



anno XXI

numero 3

settembre-dicembre 2023

Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli

il 996

© 2023
I contributi e le recensioni
sono pubblicati sotto
licenza CC BY-ND.

Direttore
Marcello Teodonio

Direttore responsabile
Franco Onorati

Giulio Vaccaro (caporedattore)
Davide Pettinicchio (segretario di redazione)

Comitato di redazione
Fabrizio Bartucca, Laura Biancini, Claudio Costa, Emanuele Delfiore, Elio Di Michele, Franco Onorati, Alda Spotti, Giulia Virgilio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 178/2003 del
18/04/2003

Direzione e redazione
Piazza dei Cavalieri di Malta 2 - 00153 Roma

www.centrostudibelli.it

*Tutti gli articoli della rivista vanno inviati esclusivamente
ai seguenti indirizzi email:*

davide.pettinicchio@gmail.com
giulio.vaccaro@unipg.it

*Non saranno presi in considerazione materiali inviati a
indirizzi differenti.*

anno XXI, numero 3, settembre-dicembre 2023
ISSN 1826-8234

Sommario

- 5 *Chi nun z'ajjuta, fijja mia, s'affoga*
di MARCELLO TEODONIO
- 9 *Voci di donne nei sonetti romaneschi di Belli*
di RITA SEVERINO
- 33 *Lu Santo Jullare Francesco*
Dario Fo tra giullari, dialetto e tradizione popolare
di CHIARA CAPUTI
- 43 «*Raccogliere dagli archivi pubblici e privati delle Marche
i documenti storici più importanti*»
Una raccolta di testi volgari marchigiani inediti o malnoti
di LUDOVICA GERMANI
- 79 *Regesto delle lettere inviate a Giuseppe Gioachino Belli
(1814-1837)*
Parte III. 1835-1837
di DAVIDE PETTINICCHIO

Recensioni

- 125 GABRIELE POLO, *Assalto a San Lorenzo. La prima strage
del fascismo al potere*
di ENZO FRUSTACI
- 129 *Libri ricevuti*
a cura di LAURA BIANCINI

Chi nun z'ajjuta, fija mia, s'affoga

di MARCELLO TEODONIO

Il nostro impegno “militante” è e rimane quello dell’attenzione (lo studio, la diffusione) alla lingua madre, al dialetto, che è la lingua della Verità e della identità. E questo è tanto più interessante e centrale oggi quando davvero le trasformazioni in atto stanno mutando radicalmente ogni nostra espressione e ogni nostro linguaggio tanto da mettere in dubbio perfino la “necessità” del dialetto. Come è noto si tratta di un discorso complesso e peraltro centrale, che qui dunque accenno soltanto, soprattutto per ricordarci, qualora ce ne fosse bisogno, che appunto questa nostra militanza non si può distinguere dalla riflessione sulla realtà del mondo che ci sta intorno e delle sue impressionanti velocissime trasformazioni. Non si tratta dunque di uno studio retorico e chiuso al mondo di chi si occupa di queste tematiche, seguendo in ciò il vizio storico di molti “intellettuali” che si chiudono nella loro competenza dorata, ma si fa lettura e interpretazione del mondo che ci circonda.

E quando penso agli intellettuali chiusi al mondo, mi viene sempre in mente la feroce ferocissima diatriba che nel 1837 vide protagonisti gli intellettuali romani che si accapigliavano per decifrare una iscrizione romana rinvenuta a Todi, mentre intanto l’epidemia di colera stava avanzando implacabilmente appunto verso lo Stato romano.

Per questo mi piace, e lo dico con la certezza di rappresentare la medesima volontà di chi ci ha preceduti in questo lavoro (i nostri grandi maestri) e degli attuali grandi maestri, mi piace che a lavorare su questi temi ci siano (e sempre più!) forze giovani e peraltro già molto competenti. Le quali forze poi partono da quello che appunto gli studiosi delle generazioni precedenti hanno segnato (e molti continuano a segnare!) con quella competenza e quella passione che è condizione indispensabile per proseguire il lavoro.

Tutto questo ci serve per introdurre un dato alla fin fine molto semplice. Abbiamo un gran bel numero di giovani studiosi che stanno lavorando sui temi e sulle questioni “nostre”: le vicende della lingua viste

sempre in costante e necessario rapporto con i contesti storici, politici, culturali. Tanti giovani. E anche tante giovani. Giacché è inutile che lo neghiamo: la questione femminile del riconoscimento nei fatti del ruolo e delle presenze della donna nella società degli studi è ancora drammaticamente attuale, pur essendo, per carità, nettamente migliorata rispetto, che so io, anche ai tempi della mia giovinezza (ché, sì, sono ormai passati anni, ma insomma non stiamo parlando di secoli fa).

E la prova di quello che sto dicendo è data anche da un fatto: stiamo lavorando a un progetto di analisi della storia della critica belliana, dai contemporanei a Belli ai nostri giorni. Sarà un lavoro che ci permetterà non solo di ripercorrere appunto come il testo di Belli (che, non lo neghiamo, è molto articolato) sia stato analizzato, recepito, diffuso, nella storia della critica letteraria (e più in generale della società) italiana, ma al tempo stesso davvero di ripercorrere la storia d'Italia (ma anche d'Europa) attraverso appunto la "fortuna" e la valutazione di un autore così complesso. Ebbene, nella lista dei 35 "belliani", su cui stiamo lavorando, da Luigi Morandi a Eugenio Ragni, di studiosi ce ne sono due (Egle Colombi e Maria Teresa Lanza). Dunque il tema della presenza femminile negli studi è davvero centrale. Ed è perfino banale ricordare che questa minima presenza sia del tutto coerente al resto delle presenze e dei ruoli nella società italiana (e non solo italiana).

Anche in questo senso perciò siamo compiaciuti del lavoro che nel nostro ambito stiamo compiendo, come peraltro dimostra questo numero della nostra rivista, nel quale appunto appaiono saggi davvero articolati di quattro giovani, di cui tre studiosi.

Il nostro numero si apre con il contributo di Rita Severino sulle "voci" di donne nei sonetti di Belli. Una analisi davvero approfondita, e vorrei dire eccellente, appunto sull'argomento specifico non solo della presenza del mondo femminile nei sonetti, ma proprio delle "voci", e dunque degli stilemi, dei fonemi, dei modi di dire (ai quali necessariamente corrispondono idee, valori, giudizi) dell'universo femminile, che ovviamente si distingue (non può non distinguersi) da quello maschile. E un aspetto fondamentale e centrale è che questa analisi non è per segregare in un ambito chiuso (o, peggio, "minore") della lingua e dunque della storia e della presenza femminile nel cuore della città di Roma. Da questa analisi puntuale e davvero ricca vengono fuori tanti elementi. A me piace sottolinearne uno: l'assoluta "normalità" con cui vengono presentate queste presenze e queste voci, il che oggi può definirsi una osservazione banale e scontata (anche se con moltissimi dubbi!) ma che all'epoca costituiva davvero una sconcertante e assolutamente nuova presenza nel mondo della cultura e della letteratura:

donne protagoniste, coi loro linguaggi, con il loro mondo, con i loro punti di vista! Un elemento insomma che ancora una volta ci conferma sul valore trasgressivo e potentissimo della scrittura di Belli. E la conclusione (che verrebbe di definire paradossale rispetto a quei tempi... ma anche, ripeto, a oggi) è che ne viene fuori una figura della donna assolutamente individuata e, se non proprio emancipata, certamente in posizione critica rispetto ai ruoli in cui la prepotenza maschile (in questo del tutto confermata dalla presenza e dal dominio, ideologico e politico, di Santa Madre Chiesa) la costringeva. In questo senso l'analisi di Severino è davvero ricca di contributi e di esempi, che forniscono davvero «un ritratto di donne dignitose, energiche, risolte e pronte al sacrificio, qualunque fosse la sua forma, pur di riconquistare il diritto di vivere e di riaffermarsi come forza trainante della società».

Il secondo saggio del numero, firmato da Chiara Caputi, ci porta dentro un "belliano" (ci sia concesso questo azzardo critico... ma poi mica tanto azzardo!) della cultura e del teatro novecentesco, e cioè i testi e le proposte del teatro di Dario Fo, tra "giullari, dialetto e tradizione popolare". La puntuale analisi della giovane studiosa affronta sia la questione del rapporto tra lingua nazionale e lingue locali nei testi di Fo, e in particolare del monologo *Lu Santo Jullare Francesco*, sia come questo mélange linguistico sia al tempo stesso la lingua coerente a una visione del mondo fortemente critica dei valori della cultura dominante. Beninteso: la cultura dominante di allora, del medioevo di Francesco, e la cultura dominante contemporanea a Fo, fatta di compromessi e menzogne ideologiche.

Il terzo contributo è affidato a un'altra giovane studiosa, Ludovica Germani, dedicato a un aspetto particolare della storia e della cultura d'Italia: la presenza in ogni parte del paese di realtà, vicende, documenti, degni di attenzione, giacché come ben sappiamo «gli archivi comunali sono depositari di una storia che non ha a che fare solo con fatti splendidi o rumorosi, ma con i più piccoli particolari delle condizioni religiose, economiche, politiche e civili di un popolo». L'attenzione della studiosa si è fermata su una raccolta davvero enorme di testi volgari marchigiani che furono raccolti dallo studioso ottocentesco Carisio Ciavarini, il cui scopo era quello di «dare alla luce i documenti che testimoniassero, fin dall'epoca medievale, il desiderio di libertà e di indipendenza del popolo marchigiano: le costituzioni comunali, gli statuti, i decreti comunali dei regimi magnatizi e popolari, i documenti commerciali e pratici». Una vera e propria storia parallela insomma a quella che siamo abituati a conoscere, fatta com'è di documenti e di informazioni concrete e di dati materiali perfino sconcertanti nella loro materialità.

Chiude questo numero della rivista la terza e ultima parte del regesto delle lettere inviate a Giuseppe Gioachino Belli curato da Davide Pettinicchio. In questo numero si tratta delle lettere spedite a Belli tra il 1835 e il 1837, che in tutto furono 504, di ognuna delle quali Pettinicchio scrive autore, contenuto, contesto, riportando spesso brani autografi. Questo lavoro fatto da Pettinicchio completa la sua formidabile edizione delle lettere di Belli: Giuseppe Gioachino Belli, *Epistolario (1814-1837)*, Macerata, Quodlibet, 2019, un testo che davvero è pietra miliare fondamentale degli studi belliani di sempre, e che con questo regesto si completa.

Lo dico qui con assoluta certezza: soltanto la pubblicazione di questo regesto costituisce un eccezionale contributo che la nostra rivista sta dando agli studi su Belli, ma direi più in generale sugli studi della cultura italiana. E aggiungo che su questa impressionante mole di dati e di contributi, tutti peraltro sottoposti ad analisi rigorosa dal nostro Pettinicchio, bisogna continuare a lavorare con contributi, conversazioni, approfondimenti. Penso infine, e lo propongo al nostro Centro Studi, che a questi tre contributi bisognerà dare una forma ancor più definita e assoluta pubblicandoli in un volume a stampa.

Voci di donne nei sonetti romaneschi di Belli

di RITA SEVERINO

Congiungendo tra loro attraverso il «filo occulto» del vernacolo più di duemila «quadretti» che restituiscono immagini di vita quotidiana, Giuseppe Gioachino Belli è riuscito a creare un atipico quanto geniale «dramma» – che ha luogo interamente in un’ambiente d’eccezione quale la Città eterna – nel quale mettere in scena, come egli stesso afferma nell’*Introduzione* ai *Sonetti*, la molteplicità delle sfaccettature della vita umana:

Ogni quartiere di Roma, ogni individuo fra’ suoi cittadini, dal ceto medio in giù, mi ha somministrato episodii pel mio dramma: [...] accozzando insieme le varie classi dell’intiero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo presso il quale spiccano le più strane contraddizioni.¹

In un universo vasto e affollato da una miriade di personaggi di ogni genere come quello del corpus belliano, una posizione di rilievo hanno le popolane di Roma, oggetto di narrazione o esse stesse narratrici. Uno degli aspetti più interessanti dei sonetti che vedono come protagoniste le donne romane, infatti, è il fatto che a diverse di queste Belli ha dato la possibilità di raccontare le proprie esperienze di vita attraverso la loro stessa voce, senza cioè il filtro di quella maschile. La vita delle popolane protagoniste dei sonetti si discostava certamente dalla sfera d’esperienza diretta del poeta, ma a garantire a quest’ultimo la possibilità di raccontare le donne di Roma in maniera così precisa e vivida è proprio il congegno che muove le fila della macchina dei sonetti,

* L’articolo rielabora la tesi di laurea triennale *Voci di donne nei sonetti romaneschi di Belli*, Università di Roma Sapienza, a.a. 2020-2021, rel. F. D’Intino, vincitrice del Premio “Giuseppe Gioachino Belli” per la migliore tesi di laurea di studi dialettali, 1^a edizione (2022).

¹ G.G. BELLÌ, *Introduzione a I Sonetti*, edizione critica e commentata a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018, vol. 1, p. 14.

e in particolare la loro teatralità. Del resto, la stessa città di Roma aveva un legame ben consolidato con le forme di teatralità più disparate e non necessariamente legate alla drammaturgia in senso stretto.² Così, il teatro ha lasciato ampia traccia, diretta e indiretta, nei sonetti: non soltanto l'autore lo rende infatti protagonista di alcuni dei suoi componimenti, ma egli costruisce la maggior parte di essi attraverso artifici retorici normalmente sfruttati in quella produzione drammaturgica da lui tanto frequentata.

Pur scegliendo di adottare come unica forma metrica del suo *corpus* dialettale il sonetto, vicino alla lirica comica e burlesca, Belli lo domina a tal punto da racchiudere nella sua struttura naturalmente monologica una dialogicità tipicamente teatrale. Questa crea un'azione retorica tale da movimentare i suoi «quadretti» e dare loro un'energia particolare che catapulta il lettore nelle strade della Roma papalina, in uno studio dal sapore quasi antropologico³ di quella sorta di «etnia» che è la plebe romana: un volgo ignorante, ineducato, incivile, che «mancante di arte, manca di poesia»⁴ e la cui voce, una «favella guasta e corrotta, non italiana e neppure romana, ma *romanesca*»,⁵ è fino a quel momento rimasta volutamente inascoltata. Le popolane romane che prendono la parola denunciando, con spirito e schiettezza, ma anche, talvolta, con patetismo e desolazione, le proprie condizioni di vita, i propri disagi e le ingiustizie da loro subite in una società prettamente androcentrica come quella della Roma, ma più in generale dell'Italia e, forse sarebbe il caso di dire, del mondo occidentale di metà Ottocento.

Nella mia analisi mi servirò dello schema analitico e della terminologia messi a punto da Cesare Segre in un suo celebre contributo del 1984.⁶ Per Segre la peculiare strategia dell'enunciazione dei sonetti è caratterizzata da una duplice divergenza: (a) quella tra *IO emittente*, cioè il Belli autentico artefice dei sonetti, e *IO implicito* o *poetante*, inteso invece come l'insieme di personalità che prendono la parola all'interno dei componimenti in qualità di *locutori*, responsabili fittizi dell'enunciazione globale; (b) quella tra *TU destinatario*, ovvero il lettore, e *TU implicito* o *allocutario*, cioè il destinatario fittizio dell'enunciazione globale. Gli *IO* messi in scena si rivolgono, di norma, a

² Cfr. la *Prefazione* di M. MANCINI a G.G. BELLI, *Scritti sul teatro*, a cura di F. Onorati, Foligno, Il formichiere, 2020.

³ C. SEGRE, *Il teatro dell'Io nei Sonetti del Belli*, in G.G. Belli romano, italiano ed europeo - Atti del II convegno internazionale di studi belliani (Roma, 12-15 novembre 1984), a cura di R. Merolla, Roma, Bonacci, 1985, p. 331.

⁴ BELLI, *Introduzione* cit., p. 9.

⁵ Ivi, p. 13.

⁶ SEGRE, *Il teatro dell'Io nei Sonetti del Belli*, cit.

un *TU* nominato in forma di vocativo non corrispondente, tuttavia, a personalità reali, e ciò a seguito di un'opera di rielaborazione messa a punto dall'autore in fase di revisione del corpus.

Si pensi a *Li Conzizzi de Mamma* (61 [56]),⁷ nel quale, come si evince dal titolo stesso, una madre dispensa consigli alla giovane figlia su quale via percorrere per poter raggiungere nel modo più semplice e immediato possibile la ricchezza:

Vedi l'appiggonante c'ha ggiudizzio
Come s'è ffatta presto le ssciocajje?
E ttu, ccojjona, hai quer mazzato vizzio
D'avè scrupolo inzino de le pajje!

Io nun te vojjo fà ccattiv'uffizzio,
Ma indove trovi de dà ssotto, dajje:
Si un galantomo ricco vò un servizzio,
Nun je lo fà ttirà cco le tenajje.

T'avessi da costà cquarche ffatica,
Vorrebbe di: mma ttu mettete in voga,
Eppoi chi rroppe paga: è istoria antica.

Oh, quando poi vederai troppa magoga,
Tiette sù, e ddàlla a mmollica a mmollica.
Chi nun z'ajjuta, fijja mia, s'affoga.

R.^a, 14 sett.^c 1830

De Pepp'er tosto

Nel monologo che si viene a costruire tra le quartine e le terzine è la madre l'unica artefice dell'enunciazione globale, la *locutrice* che si rivolge a un *TU allocutario* che tuttavia non prende mai la parola e che, solo grazie al contesto e al tema del sonetto, sappiamo essere sua figlia. Duplice è, in questo caso, lo sdoppiamento di Belli emittente del sonetto: prima ancora, infatti, di abbandonare la propria soggettività per dare spazio a quella di una popolana preoccupata per l'avvenire di sua figlia in un mondo governato dal denaro e dall'arrivismo, egli costruisce un terzo personaggio, quello di *Pepp'er Tosto*, soprannome con cui si firma (e si firmerà a lungo), quasi a voler creare un ulteriore grado di separazione. La costruzione retorica adottata è molto funzionale,

⁷ Per i sonetti romaneschi si seguono la numerazione e il testo della citata edizione a cura di Gibellini, Felici e Ripari, indicando tra parentesi quadre il numero corrispondente, nel caso esso diverga, nell'edizione a cura di M. Teodonio (*Tutti i sonetti romaneschi di G.G. Belli*, 2 voll., Grandi tascabili economici Newton, Roma, 1998).

quindi, a restituire non soltanto la vivacità dello scambio tra due personaggi e a farlo in maniera incredibilmente realistica – proprio come se fosse stato registrato in presa diretta e poi riportato da un osservatore nascosto –, ma anche il dramma delle donne della Roma dell'epoca, con una venatura ironica che, se da un lato provoca al lettore un sorriso, dall'altro lo spinge alla riflessione. Per una giovane popolana dell'epoca poche erano le strade per la sopravvivenza: impegnarsi in mestieri duri e poco redditizi come quello della serva o della lavandaia oppure, cosa più crudele, sfruttare la propria femminilità per ottenere il favore di un uomo con il quale sperare di sistemarsi e, in estremo, al quale offrire le proprie prestazioni sessuali dietro compenso.

Nel sonetto intitolato *La ragazza lassata* (2057 [2056]) si ha un esempio dell'importanza che aveva per una donna il matrimonio, certamente la strada più sicura per giungere alla stabilità per via dei suoi possibili vantaggi non solo sociali ma anche economici. Si può ben comprendere dunque la disperazione della giovane protagonista, timorosa che le sue condizioni di indigenza possano in qualche modo precluderle la possibilità di trovare marito (vv. 9-14):

Tratanto eccheme cquà, ssora Sciscijjia:
 Quest'antro puro me l'ha ffatta tonna:
 Tutti me vonno e ggnisuno me pijja.

Ma ggià, cquela bbon'anima de nonna
 Me lo disceva: statte quieta, fijja:
 Ce penzerà er Zignore e la Madonna.

Nella prima terzina si continua il discorso aperto nelle quartine da una giovane che, rivolgendosi a *ssora Sciscijjia*, sua amica e confidente, lamenta il disagio delle proprie condizioni economiche che le impediscono di crearsi una dote adeguata che la renda un partito appetibile per le mire dei giovani ragazzi romani in cerca di moglie. Nella seconda, invece, il discorso diventa più complesso perché la *locutrice* riporta direttamente, all'interno dell'enunciazione globale, le parole di sua nonna, personaggio che ricopre qui il ruolo di *enunciatore*, cioè di personaggio secondario le cui parole – rivolte a un *enunciataro* – vengono riportate dal locutore primario all'interno del discorso principale.

Si ha dunque, anche in questo caso, il Belli in quanto *IO emitente* del sonetto che si sdoppia all'atto inventivo lasciando che, nel componimento, sia una giovane ragazza del popolo a prendere la parola in qualità di *IO implicito* o *poetante*, così che costei faccia le proprie considerazioni rivolgendosi a *ssora Sciscijjia*, un *TU im-*

plicito o *allocutario* che non si esprime, ma della quale percepiamo la presenza attraverso il riferimento della locutrice che la interpella mediante un vocativo. All'interno dell'enunciazione globale c'è, poi, il discorso dell'*enunciatrice* rivolto alla locutrice stessa che, in questo caso, ricopre anche il ruolo di *enunciataria*, essendo state quelle parole rivolte a lei stessa. Attraverso questo semplice artificio, quindi, Belli riesce a ricreare una situazione di dialogo tipicamente teatrale, mantenendo però di fatto la monologicità della forma del sonetto, dal momento che, in effetti, a parlare è una voce soltanto e mancano le risposte dei destinatari in entrambe le cornici di dialogo, sia quella generale e più esterna che quella più interna costituita dall'eco di lontani "botta e risposta" tra nonna e nipote così come quest'ultima li ricostruisce. Grazie a questa struttura, però, il poeta riesce ad allungare la distanza tra sé e la *locutrice* e a riprodurre vividamente i discorsi tipici di un personaggio assai lontano da lui, e a rendere l'ansia di una popolana dell'epoca per un futuro dominato dall'incertezza economica.

La povertà era il male peggiore che una donna dell'epoca potesse affrontare, e molteplici sono i componimenti in cui il tema – peraltro particolarmente caro al Belli dal momento che, come racconta nell'opera autobiografica *Mia vita*, egli stesso in gioventù aveva vissuto in condizioni di indigenza dopo la morte del padre e la conseguente dissoluzione del patrimonio familiare – viene affrontato, e ciò specialmente in relazione alle donne. Sonetti dal tono malinconico e patetico si alternano ad altri pregni di spirito e ironia e ad altri ancora con andamento ondulatorio che oscilla tra i due poli appena menzionati: particolarmente toccante è per esempio il quadretto familiare descritto nel sonetto 1711 [1679], *La famijja poverella*, in cui una madre si rivolgendosi a *Peppe* e *Lalla*, i suoi due bambini che piangono e soffrono per la fame e il freddo, cerca di tranquillizzarli e consolarli.

Anche in questo caso emerge la figura dell'*enunciatore*, seppur in maniera molto meno manifesta rispetto al sonetto precedente. La locuzione è affidata a un unico personaggio, quello della madre che parla ai suoi figlioletti, e nonostante anche in questo caso sia la sua, formalmente, l'unica voce a emergere nel sonetto, nella ripetizione delle parole dei bambini la *locutrice* dà voce anche agli altri personaggi rendendoli quasi degli *enunciatori* indiretti (vv. 10-13):

Che ddichi, Peppe? nun vôi stà a lo scuro?
Fijjo, com'ho da fà ssi nun c'è ojjo?

E ttu, Llalla, che hai? Povera Lalla,
Hai freddo? Ebbè, nnun mèttese lli ar muro:

Vivide sono le immagini che le quartine e le terzine evocano, il lettore/ascoltatore viene immediatamente e prepotentemente calato nella scena e sembra quasi sentirsi pervadere da quello stesso gelo e buio che infastidisce e spaventa i bambini. Il realismo patetico della scena raggiunge punte elevate e praticamente immediata è l'immedesimazione tanto con la pena e la disperazione della madre quanto con il disagio dei figlioletti, tutti in attesa che *tata*, il capofamiglia, rincasi presto e magari portando con sé soldi o cibo. La drammaticità della scena trova il suo sfogo in un tono melodrammatico, ma misurato, in un detto semplice, ma potente ed evocativo, e nell'uso di alcune formule di un'efficacia estrema che rendono genuino il trasporto dei fruitori del sonetto. Basti pensare ai vv. 7 e 8 in cui la donna, riferendosi all'imminente ritorno del marito, così consola il piccolo *Peppe*: «Lui quarche ccosa l'averà abbuscata, / E ppijjeremo er pane, e mmagnerete». Citando Pascoli che per primo aveva notato la cosa, Teodonio sottolinea la finezza del Belli nell'usare una prima persona plurale per «ppijjeremo» che si trasforma nella seconda plurale di «mangerete»: ⁸ una singola espressione, poche parole in cui questo passaggio dal "noi" dei genitori che faranno di tutto per procurarsi i mezzi di sostentamento necessari alla sopravvivenza dei figli a quel "voi" dei bambini che mangeranno per primi racchiude sia tutta l'angoscia e la disperazione della situazione che il profondo affetto dei due genitori, in special modo la madre, per *Peppe* e *Lalla*; un affetto racchiuso tutto nel v. 9: «Si ccapissivo er bene che vve vojjo!».

Sposarsi e creare una famiglia non era dunque necessariamente una soluzione sicura per riparare alle proprie incertezze economiche, e in questo senso diversi sono i componimenti che vedono come protagonisti delle mogli che disperate lamentano la povertà nella quale spesso i loro stessi mariti le hanno gettate.

Emblematico da questo punto di vista è il sonetto *La Mojje der giucatore* (559 [552]) dedicato allo sfogo di una donna che denuncia la propria condizione di miseria e sventura causata dalla dissolutezza del marito, reo di aver sperperato tutto il denaro di famiglia al tavolo da gioco. Il ruolo del *locutore* è affidato a un'unica voce femminile, ma evidente è la presenza di un'*allocutaria*, cioè di quella «commare» invocata sia nel primo verso della prima quartina che al v. 13 che fa del

⁸ Cfr. il commento in *Tutti i sonetti romaneschi di G.G. Belli*, cit., vol. II, p. 556.

monologo piuttosto un dialogo senza risposta e che in generale rende più efficace il sonetto. Il tono è particolarmente melodrammatico e afflitto: è dipinta una scena di miseria e disperazione che colpisce fortemente per la sua autenticità, dovuta forse anche a un coinvolgimento ideale reale da parte di Belli nella condanna del gioco come vizio,⁹ e per il senso di disperazione che essa trasmette. Questo è percepibile da un lato grazie all'enfasi resa da un frequente uso di esclamative,¹⁰ e dall'altro dalle immagini dipinte dalle parole dell'affranta *locutrice*, come quella della seconda quartina relativa alla sua dote che «se n'è annata / Più cche ll'avessi incennerita er foco» (v. 6) e della casa poco a poco «svalsciata» del mobilio e delle suppellettili venduti per estinguere i debiti contratti dal marito; con il suo patetismo estremo – funzionale però a rendere meglio la serietà della situazione e la disgrazia vissuta dalla donna – vi è poi l'ultima terzina, che così recita:

Ma la cosa più ppeggio che mm'accora,
Sò ggravida, Commare! Io poveretta
Con che infascio sto fjo cuanno viè ffora?!

Il matrimonio, pertanto, era sì, per una donna, un mezzo sicuro e veloce per raggiungere la sicurezza economica e ottenere protezione, ma non tutte avevano i mezzi o erano disposte ad accettare di costringersi in un'istituzione piena più di ombre che di luci. Da qui la scelta di molte di loro di provvedere a sé stesse in maniera alternativa, basti pensare una particolare abitudine decisamente in voga all'epoca, quella della mezzaneria o "ruffianeria". Il diverso atteggiamento dell'autore nei confronti delle «roffiane», rispetto alle prostitute vere e proprie, si nota anche nel modo in cui sono retoricamente costruiti i sonetti per suscitare biasimo verso le prime (che spesso erano, peraltro, donne maritate) e solidarietà verso le seconde. Come nota Vighi, infatti, «le prostitute finivano col rientrare nella sua [di Belli] predilezione e nella sua umana solidarietà verso esseri degradati e le vittime delle ingiustizie sociali. Egli ce le presenta, infatti, come largamente partecipi alla vita del popolo e come argomento prediletto del maschilismo romanesco».¹¹ Mentre le «roffiane» vengono dipinte, nella maggioranza delle occorrenze, come donne astute, calcolatrici e pronte a usare la propria femminilità per approfittarsi di uomini di per sé già deboli e normalmente inclini ai vizi, le prostitute diventano invece protagoniste di interessanti e, in un

⁹ Così ancora Marcello Teodonio *ivi.*, vol. I, p. 579.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ R. VIGHI, *Le Romanesche del Belli*, Roma, "Belliana" di A. Nardini, 1977, p. 199.

certo senso, attualissimi sonetti di rivendicazione dei diritti femminili e, nonostante la pregiudiziale moralistica, l'autore dimostra comunque di essere consapevole delle implicazioni sociali dietro alla scelta praticamente obbligata di queste donne di piegarsi a fare un mestiere del genere. Sincero e tagliente è invece lo scherno di Belli delle «roffiane».

Per mettere meglio a fuoco la spregiudicatezza di questo tipo di donne, basti prendere in esame, per esempio, quei sonetti in cui a istigare giovani fanciulle a intraprendere un'attività per certi versi comunque vicina alla prostituzione sono, paradossalmente, le loro stesse madri, figure che, per antonomasia, dovrebbero salvarle e trasmettere loro altro tipo di valori, ma che qui, inaspettatamente, si preoccupano di formare adeguatamente una nuova generazione di donne votate all'amore mercenario.

«Io nun te voglio fa ccattivo uffizzio» (v. 5), diceva la previdente «mamma» del sonetto 61 [56] già più volte citato, «ma indove trovi de dà ssoito, dàjje» (v. 6): se si dovesse scegliere una frase con cui riassumere la filosofia di vita delle protagoniste di questo gruppo particolare quanto poco nutrito di sonetti, sarebbe proprio questa. È questo tipo di materialismo cinico che muove le «roffiane» a cercare occasioni vantaggiose, anche a costo della propria integrità, per migliorare le proprie condizioni di vita e trarre da ogni situazione il massimo profitto possibile. La vicina di madre e figlia, per esempio, essendo una donna «c'ha ggiudizzio», ha capito subito come fare a ottenere «presto le sciocajje» e così la giovane fanciulla, qui così sapientemente guidata dalla madre alla scoperta dei segreti per una vita più serena, non deve farsi troppi scrupoli a concedersi a ricchi galantuomini, purché si ricordi di farlo «a mmollica a mmollica», per trarre da ogni relazione il massimo vantaggio possibile e soprattutto – fa intendere la donna con quel chiaro ed eloquente «tiette sù» – per distinguersi dalla miriade di prostitute di basso profilo che in effetti popolavano allora Roma e che si davano invece a chiunque senza parsimonia alcuna. D'altra parte, la giovane neanche dovrà temere una possibile gravidanza perché questa sarebbe la via migliore e più veloce per un matrimonio riparatore con cui sistemarsi a vita, visto che si sa, «chi roppe paga».

Altra figlia indisciplinata da correggere è quella de *La mamma prudente* (1486 [1488]): l'errore della giovane *Tuta – allocutaria* del sonetto e fanciulla che ha perfettamente capito che «si un galantomo ricco vô un servizio» non deve farglielo «ttirà cco le tenajje», per citare ancora *Li Conziji de Mamma* – è stato quello di aver rifiutato l'anello regalatole dal *zor Conte* con cui ha dei rapporti perché «è ppoc'oro». Ma non è così che una donna perbene si comporta, la rimprovera la

madre; «indove sta er decoro?», si chiede esterrefatta di fronte all'ingenuità e alla scostumatezza di una figlia che credeva di aver cresciuto nel miglior modo possibile e che avrebbe dovuto renderla fiera. «Caval donato nun ze guarda in bocca» (v. 14), è risaputo, e «ricusà rrigali è aggi da ssciocca» (v. 12). Per rimanere nelle grazie di un uomo ricco di cui continuare ad approfittare, la strada non è certo quella della stizza, ma servono prudenza, pazienza e un pizzico di furbizia, fa capire la madre a sua figlia con tono complice e suadente:

P'er primo ggiorno t'ha da dà un tesoro?
 Ttu ffatte arregolà: mmò imberta quello,
 E un'antra vorta l'averai ppiù bbello.
 Se sa, ttutte le cose ar tempo lôro.

Ggià cche tte manna Iddio sto pezzo d'onto,
 Fijja mia, fa la parte che tte tocca:
 Nun te lo disgustà, ttiettel'a cconto.

Al contrario, nel sonetto 485 [484], *La puttana e 'r pivetto*, una prostituta si ritrova a respingere un giovanotto che pretende di avere un rapporto sessuale con lei. In una rivendicazione paradossale quanto efficace di dignità, la donna, evidentemente consapevole del proprio valore e della propria libertà di rifiutare un giovane inesperto che farebbe meglio a occupare il suo tempo andando a scuola e a spendere i suoi soldi, se proprio deve, andando «a ccrompà le callaroste» (v. 8), lo rimprovera per la sua arroganza estrema nell'aver creduto di poter ottenere favori da lei e, incredula, commenta che i tipi come lui sarebbe da «pijalli a schiaffi» (v. 10).

Nell'esaminare questi tre sonetti è interessante notare anche un'ulteriore particolarità del lavoro retorico belliano: oltre all'eclissi di sé in quanto autore, Belli lavora anche alla “spersonalizzazione” dei protagonisti dell'enunciazione e di tutti gli altri personaggi che compaiono nell'affollato universo dei *Sonetti*.

Inizialmente egli si limita semplicemente a storpiare i nomi propri di quei personaggi reali – amici e conoscenti – che rende protagonisti dei suoi sonetti, ma il dato anagrafico resta spesso riconoscibile e la soluzione non è dunque affatto efficace nell'attribuire autonomia al *locutore* principale. Belli decide allora di procedere designando i protagonisti dell'enunciazione attraverso nomi comuni che si rifacciano alla loro professione – come nel caso del sonetto *La puttana e 'r pivetto* – o al loro statuto sociale, o ancora con appellativi o soprannomi connotati sia negativamente che positivamente come invece si può notare nei due componimenti in cui le madri dei titoli sono *locutrici*. Rimangono

estremamente frequenti i casi in cui il soggetto dell'enunciazione è una mera voce senza nome,

un *IO* senza volto, che si riferisce a un allocutore che assume posizioni diverse all'interno di una strategia enunciativa che si fa subito estremamente articolata, in grado di organizzarsi anche come gioco d'incastro d'altre voci, loro trascrizione e/o storpiatura in una dinamica discorsività costruita sulla citazione.¹²

Nel *corpus* persiste comunque la presenza di nomi propri che indicano reali personaggi della Roma dell'epoca e non solo, ma non sono più responsabili dell'enunciazione: sono privati della loro energia attiva per essere ridotti a presenze passive citate dai "nomi della plebe" in senso polemico, nella maggioranza dei casi, o più semplicemente perché parti di detti e modi di dire.

In gran parte dei sonetti si evince che le parlanti sono donne soprattutto dall'uso dei pronomi femminili, indubbiamente, e frequente è l'uso dei nomi propri quali *Agnesa, Aghita, Betta, Llena, Nastasia, Nunziata, Teresa e Ttuta*, per citarne alcuni, ma nella maggior parte dei casi costoro ricoprono il ruolo di *allocutarie* o, tutt'al più, *enunciatrici*.

Estremamente più usuali sono invece le occorrenze in cui le voci di queste donne, quand'esse ricoprono il ruolo di *locutrici*, restano prive del nome proprio e si identificano con nomi comuni inerenti alle loro occupazioni o ai ruoli sociali da costoro ricoperti e contenuti unicamente nei titoli.

Nel caso di tre sonetti che abbiamo visto (*Li Conziji de Mamma, La mamma prudente, La puttana e 'r pivetto*), l'uso dei nomi comuni nei titoli è ancor più interessante perché contribuisce a creare una dimensione d'attesa, che viene rispettata nella poesia in prospettiva tanto stilistica quanto linguistica, dal momento che i discorsi dei personaggi si adattano, evidentemente, all'universo dal quale provengono e alla loro posizione sociale; ciò non impedisce, d'altra parte, di sortire un effetto spiazzante.

In tutti e tre i casi vi è al centro un rapporto di natura pedagogica: nella *Puttana e 'r pivetto*, tra una donna più matura e una persona più giovane a cui insegnare come affrontare una realtà di miseria e disagio in cui si trovano a vivere. Se dalla prostituta, normalmente, ci si aspetterebbe un comportamento più spregiudicato e, dunque, che costei accetti il giovane come suo cliente iniziandolo, magari, a una vita di piacere e perdizione, la realtà dei fatti è ben diversa e la protagonista della locuzione,

¹² A. QUONDAM, *Il «cumulo» dei «quadretti»*, in *Lecture Belliane. I sonetti degli anni 1828-1830*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Roma, Bulzoni, 1981, p. 93.

dimostrando onestà, oltre che orgoglio, rifiuta un facile guadagno anche in nome di una sua personale quanto paradossale “morale”, e arriva a rimproverare il “pivetto” per la sua superbia con fare quasi materno e a impartirgli un’importante lezione di vita, e cioè che la pretensione senza diritto non lo porterà da nessuna parte. E il tutto avviene senza che la sua locuzione perda le caratteristiche che più si confanno a una donna della sua condizione e del suo ambiente, basti pensare all’oscenità e volgarità di alcune battute. Dall’altra parte, invece, vi sono delle madri di fatto che educano sì le loro figlie, ma non all’onestà e alla dignità come dal loro ruolo ci si aspetterebbe, bensì a concedersi con fredda sagacia, a usare il loro corpo come merce di scambio e come se poco valesse per poter raggiungere l’unica cosa che davvero conta al mondo: la ricchezza.

Per ottenere la ricchezza un’altra via percorribile era quella del lavoro. Diversi sono i sonetti dedicati agli impieghi femminili, da quelli inerenti al mondo dell’arte come la ballerina, la cantante o l’attrice ai mestieri come quello della sarta, della serva o della lavandaia che erano a ben vedere i più frequentemente praticati nella Roma dell’epoca. Molte erano le donne, infatti, che sceglievano di provvedere a sé stesse e alla propria famiglia impiegandosi in queste attività che, seppur non particolarmente redditizie, erano senz’altro un’ottima alternativa all’eventualità di condannarsi a una vita di schiavitù come prostitute o, peggio, mogli di abominevoli mariti.

Un esempio in tal senso è il sonetto 996 [995], *La fruttaroletta*, esempio di maestria belliana nel creare scene dal sapore genuino, autentiche e in cui il lettore si cala quasi dimenticando di trovarsi davanti a un testo letterario e non a un momento di quotidianità che chiunque ha vissuto almeno una volta.

Protagonista (e unica *locutrice*) del sonetto è una giovane fruttivendola che, stanca di «stà ssur cantone / A ccosce callaroste e ccallese» (vv. 1-2) e di «sfiatasse un anno pe abbuscà un testone» (v. 4), con la benedizione della divina Provvidenza confida al virtuale *allocutario* – la cui presenza è possibile ipotizzare con una certezza maggiore grazie al «nun ho rraggione?» del v. 8 con cui lei lo coinvolge nel discorso richiamandone l’attenzione – che il suo sogno è quello di «annà in calesse»: il suo progetto è allora quello di «mette un telaro», di diventare cioè una sarta (mestiere piuttosto redditizio per una giovane popolana dell’epoca, a quanto si evince dal sonetto stesso) e vendere mele al posto delle «callaroste» così da riuscire a mettere da parte abbastanza denaro da potersi permettere di comprare un calesse, anche a costo di mantenere entrambi i lavori e impegnarsi il doppio.

Grande tenerezza suscita il sogno – quasi infantile – di grandezza di questa *fruttaroletta* e Belli, mostrando una certa benevolenza nei suoi confronti, seppur tinta di lieve ironia, restituisce una figura femminile piuttosto moderna, nel suo rifiuto di accontentarsi della sua attuale condizione e nel desiderio di sfruttare la sua forte volontà e tutte le sue capacità per ottenere qualcosa che, anche se semplice, le regalerebbe la libertà; una libertà, questa, che non solo significherebbe una maggiore autonomia economica, «ccussi, cquanno me cricca de stà a ttesse / Ciò er capitale mio» (vv. 7-8), ragiona lei, ma anche movimento: in opposizione a lavori che la costringono in una fissità che è più sociale che fisica, il callesse non soltanto rappresenterebbe un mezzo con cui spostarsi di luogo in luogo, ma, idealmente, anche nella piramide sociale, o almeno questo è quello che sembra augurarsi Belli con il tono bonario che adotta.

Altra soluzione poi per guadagnare quel po' di denaro necessario alla sopravvivenza – e quindi non per esaudire un sogno di gioventù – era quella di impegnarsi in più mestieri e ad affiancarli contemporaneamente come decide di fare la protagonista del sonetto 563 [562] che, a tal proposito, si intitola appunto *De tutto un pò*.

Nonostante l'allusione maliziosa con cui si chiude il componimento e che ne rende il tono complessivamente comico, ciò che emerge dalle parole della protagonista è invece una realtà ben più cupa e che non manca di far riflettere: «oggi me moro / De la nescessità» (vv. 1-2, confida la *locutrice* a *ssora Felisce*, qui silente *allocutaria*, e palpabile è l'angoscia della donna che, pur di guadagnare qualcosa, è disposta a fare appunto «de tutto un po'», persino cucire «'na scerta pelletta trasparente» identificabile, secondo Vighi, con l'antifecondativo maschile (usato più per prevenzione contro le malattie veneree che come contraccettivo)¹³ la cui vendita, così come la sua “produzione”, erano attività illegali all'epoca, cosa che rende ancora più evidente la disperazione della donna che teme per la propria sopravvivenza.¹⁴ Efficace è dunque il tono concitato che lei usa per rivolgersi alla sua interlocutrice per chiederle di raccomandarla a qualcuno dei suoi amici per un lavoro e, a tal proposito, particolarmente esemplificativo è l'elenco – che occupa per intero la seconda quartina e la prima terzina – di tutto ciò che la donna è in grado di fare per rendersi utile:

Lo sapete ch'io sò ppropio un tesoro:
Tesso le francie, cuscio le camiscie,

¹³ P. GIBELLINI, E. RIPARI, *Sesso*, in *Altre voci per un'enciclopedia belliana*, a cura di M. Sipione, Roma, Aracne, 2017, pp. 314-15.

¹⁴ Cfr. la nota di commento di M. Teodonio in *Tutti i sonetti romaneschi*, vol. 1, p. 589.

Sò ssartora, scuffiara e stiratrisce,
Fò le lette, e rinnaccio all'aco d'oro.

M'ingegno de corzè, llavo merletti,
Filo, aggriccio, ricamo er filudente,
E ttrapunto cuperte pe li letti.

Queste strofe risultano particolarmente interessanti non solo retoricamente, ma anche per l'interessante inventario che offrono delle principali attività in cui nella Roma dell'epoca erano impegnate le donne e con relativo lessico tecnico.

Lavorare fino allo sfinimento per mantenere sé stesse e la propria famiglia era pratica piuttosto comune, ma non per questo giustificabile, per le romane dell'epoca, e a dimostrarlo è anche il sonetto *La lavandara zzoppicono* (2010 [2009]).

Ci si trova dinanzi a un sonetto che, nonostante un'apertura dalle tinte comiche che suscita il sorriso del lettore, si colora ben presto di tinte fosche in un'operazione di denuncia delle terribili condizioni di lavoro delle lavandaie dell'epoca.

La *locutrice* entra in scena annunciando alla sua *allocutaria*, *ssora Ggiuditta*, di avere un terribile gelone al piede che la rende zoppa e che le provoca un dolore tale che «nun me fa requià mmanco la notte». La *gravitas* iniziale della prima quartina viene spezzata dalla seconda strofa, dedicata all'elenco dei metodi – piuttosto comici – con cui la donna ha tentato di risolvere il problema, ma ritorna prepotentemente nelle due terzine per descrivere una realtà fatta di miseria, fatica, stenti e privazioni e dove «ppe mmantenè li fijji» una madre è disposta, nonostante i debilitanti problemi di salute, a sopportare turni di lavoro massacranti.

Commovente è la chiusa del sonetto con cui, a dispetto di una volgarità usata qui più per intensificare la disperazione e la frustrazione della donna che per suscitare ilarità, vengono evidenziati il profondo senso di onestà e la dignità della donna:

Ma ccazzo! a mme cchi mme sce va in funtana?
Chi mme ne dà ppe mmantenè li fijji?
Campo d'entrata io? fo la puttana?

Non importa quali siano le conseguenze, meglio il lavoro onesto che campare di rendita – come fanno le prostitute (e le «roffiane», sarebbe il caso di aggiungere) – o togliere l'innocenza ai propri figli usando per mendicare o vendendone la virtù, come si è visto fare invece ad altre madri del *corpus*.

Tra i sonetti dedicati alle donne lavoratrici, la *lavannara* è certamente un esempio estremo di virtù, dignità e dedizione al lavoro per sopperire a difficili condizioni economiche, così come accade nel sonetto 1881 [1882], *La mammana in faccenne*.

Retoricamente, il componimento si distingue da quelli fino a questo punto analizzati sia perché si tratta di un vero e proprio dialogo, sia perché a prendere la parola è anche, questa volta, una voce maschile. Da un punto di vista retorico, infatti, in questo componimento vengono raggiunte punte di forte teatralità: la monologicità del sonetto viene prepotentemente sfidata dalla presenza di due voci che si alternano in un dibattito serrato senza trovare una sintesi manifesta che in altri contesti si risolve, ad esempio, in raccordi narrativi affidati alla voce del *locutore*. Eppure, il *locutore* c'è ed è quel personaggio, invisibile agli occhi del lettore, ma della presenza del quale è intessuta la trama del sonetto, che registra il dialogo e lo riporta, battuta per battuta, al lettore. I due protagonisti diventano allora *enunciatori* e il *locutore*, testimone e relatore dello scambio, ne riporta in forma mimetica le battute e incarna, anche in questo caso, l'intento del poeta di distinguersi dagli *IO poetanti* a cui è formalmente affidata la locuzione e che idealmente vivono di vita propria e parlano attraverso i versi dei sonetti, come in questo caso:

Chi ccercate, bber fijo? – La mammana.
 – Nun c'è: è ita a le Vergine a rricojje.
 – Dite, e cquanto starà? pperchè a mmi' mojje
 Je s'è rrotta mò ll'acqua ggiù in funtana.

– Uhm, fijjo mio, quest'è 'na settimana
 Che jje se ssciojje a ttutte je se ssciojje.
 Tutte-quante in sti ggjorni hanno le dojje:
 La crasse arta, la bbassa e la mezzana.

E cche vvor dì sta folla? – Fijjo caro,
 Semo ar fin de novemmre; e ccarnovale
 È vvenuto ar principio de frebbaro.

Le donne in zur calà la nona luna
 Doppo quer zanto tempo, o bben'ò mmale
 Cqua d'ogni dua ne partorisce una».

Un uomo si è recato a casa della levatrice per chiederle di andare ad assistere sua moglie prossima al parto. Non riuscendo a trovarla, si rivolge a una delle sue vicine per sapere dove sia e quest'ultima gli

spiega che, essendo novembre ed essendo quindi trascorsi esattamente nove mesi dai festeggiamenti del Carnevale, un periodo probabilmente propizio per il concepimento – come si fa intendere con un'allusione lasciva – è cosa comune che i parti siano molto frequenti. In questo botta-risposta in cui i due personaggi si alternano nel ruolo di *locutore* e *allocutario*, ciò che emerge è una squallida e misera realtà in cui una donna, per sopperire a una situazione economica infelice, è costretta a continuare a faticare per tutto il periodo della gravidanza: alla moglie del protagonista di questo componimento, infatti, le acque si sono rotte «ggiù in funtana», cioè mentre era ancora impegnata nel suo faticoso lavoro al lavatoio, ma inevitabile è immaginare che questa stessa sorte fosse condivisa da tante altre povere popolane di Roma.

E questa sorte appare ancora più penosa se si pensa a quanto duro fosse davvero quel mestiere di lavandaia di cui, ne *La lavannara zzoppicona*, la *locutrice* fornisce una preziosa quanto desolante descrizione che rende ancora più cupa l'atmosfera del sonetto precedente.

Altro mestiere particolarmente diffuso nel mondo femminile romano – e in special modo quello raccontato nel *corpus* belliano – era quello della serva.

Quello del servo è sempre, nei *Sonetti*, un personaggio-chiave: sospeso tra il bel mondo e quello popolare, egli offre del primo una prospettiva che Vigolo definisce, appunto, «servile», e cioè «la pozzanghera nella quale si riflette quel mondo veduto dal basso in alto, e quasi un ripido scorcio o meglio dislivello fra i due piani sociali, grandeggia fantasticamente deformato, e rilevato insieme, in uno sbalzo rude e grottesco di caratteri, che riesce sempre efficace ai fini della rappresentazione e della risentita espressione linguistica».¹⁵ Solo un personaggio che vive al margine del mondo della nobiltà e del clero, ma il cui sguardo e il modo di sentire sono intrinsecamente popolari può dunque scorgere, dietro all'aurea foschia di fasti e ricchezza, l'ipocrisia e la falsità che serpeggiano in un universo destinato ormai a implodere su sé stesso.

Diversi sono i sonetti, dunque, dove le protagoniste sono serve al servizio di ricchi padroni nei confronti dei quali i loro atteggiamenti sono di varia natura.

Un esempio certamente positivo rappresenta la protagonista del sonetto 1485 [1487], *Mènica dall'ortolano*, molto utile peraltro ad avere un quadro più chiaro delle condizioni di vita dei popolani della Roma messa in scena nei sonetti di Belli poiché dal discorso della *locutrice* è possibile ricavare preziose informazioni di natura economica. È

¹⁵ G. VIGOLO, *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il saggiatore, 1963, vol. I, pp. 130-31.

questo componimento, infatti, un esempio particolarmente felice di ricostruzione di una scena di vita quotidiana nella sua naturalezza e spontaneità più vere, nonché uno dei sonetti in cui meglio funziona il meccanismo, insito nel *corpus*, di ripresa e replica in forma mimetica dei discorsi della plebe romana.

La «macchina» del Belli coglie la serva *Mènica* – qui *locutrice* – in un momento di sfogo con l'ortolano *Ggiachemo*: la situazione è diventata insostenibile, i prezzi della verdura, specie di quella venduta dal sopramenzionato *allocutario* del sonetto, sono aumentati fino all'inverosimile:

Du' bbaiocchi d'andivia. E cche mme dai?
 Quattro pieducci soli? Òh ssanta fede!
 Ma ssei matto davvero o mme sce fai?
 Questa, capata ch'è, mmanco se vede.

La donna è alle dipendenze di una padrona a cui, a fine giornata, dovrà rendere conto delle spese fatte; il denaro non le appartiene, la parsimonia è per lei una scelta obbligata pur di non «passà gguai», ma è una via praticamente impercorribile, se anche l'ortolano di fiducia s'è «fatto carestoso»:

Varda cquì ddu' bbaiocchi d'anzalata!
 E arringrazziamo er cefolo: Quest'anno
 L'erba ddiventat'oro è ddiventata.

L'uso di modi di dire come quello conclusivo della terzina appena riportata o anche quello sul cavallo di Orlando citato al v. 10 rende questa scena particolarmente autentica e, concordano Gibellini e Teodonio,¹⁶ anche estremamente attuale. È questa una scena che anche un lettore moderno potrebbe percepire come familiare, e questo senso di *dejà vu* deriva proprio dall'abilità dell'autore di cancellare del tutto sé stesso e sacrificare la sua penna e la sua immaginazione per ricreare un momento che dà la sensazione anche al lettore di star passeggiando per le bancarelle di un mercato rionale romano.

Per quel che riguarda la questione dell'impegno delle donne nel mondo del lavoro di servizio, la locuzione viene qui affidata a una serva alle prese con un'attività evidentemente molto comune per lei, e dimostra tutta la sua perizia circa le più basilari questioni economiche,

¹⁶ Cfr. le note di commento di Ripari, in BELLÌ, *I Sonetti*, cit., vol. III, p. 3305, e di Teodonio, in *Tutti i sonetti romaneschi di G.G. Belli*, cit., vol. II, p. 361.

oltre che una grande onestà che la distingue dalle altre protagoniste di sonetti dedicati al mondo della servitù romana.

Da questo punto di vista, infatti, è emblematico il sonetto dal titolo *La libbertà de cammera sua* (2086 [2092]), un desolante quadro delle tante sfaccettature delle fragilità umane. La servetta di una casa aristocratica fa del lettore un suo complice confessando di essere solita spiare la sua padrona, anziana zitella, «dar buscio-de-la-chiave de la porta» della sua stanza dopo pranzo. Crudele è la *locutrice* nel rivelare anche i dettagli più imbarazzanti di ciò che la signorina è solita fare nell'intimità della sua camera suscitando l'ilarità della cameriera (vv. 5-14):

Ah che rride! E sse specchio, e ss'arispecchia
E ffa gghignetti co la bocca storta,
E sse dipiggnere la pellaccia morta,
E sse ficca un toppaccio in un'orecchia...

Poi se muta li denti e la perucca,
Se striggnere er busto pe ffà ccresce er petto,
Se ninnola, s'alliscia, se spilucca...

E fra tutte ste smorfie e antre mille
Se bbutta sur zofà ccor cagnoletto
E cce fa cose ch'è vvergogna a ddille.

Particolarmente efficace in questo sonetto è l'uso dell'elenco e del polisindeto per rendere la concitazione con cui la serva, quasi come temesse di essere scoperta, riporta a mo' di radiocronaca ciò che vede dal buco della serratura al lettore-complice, riducendo così con una leggerezza estrema e senza alcuna forma di empatia verso la sua padrona a mero pettegolezzo quello che è in realtà un vero e proprio dramma umano.

La solitudine, le perversioni e le debolezze, la «descrizione di un'essempolare figura di una classe sociale ridotta a mascherare i propri orrori con una grottesca pantomima davanti allo specchio»,¹⁷ tutto questo è condensato in un componimento dal tono ironico e dalla struttura estremamente complessa, con un personaggio silente e mimetico – che può essere tanto l'*allocutario* quanto il lettore – che guarda la *locutrice* principale osservare di nascosto qualcuno che a sua volta sta guardando sé stesso, in un circuito di scoperta continua e a tutto tondo dell'animo umano. Non c'è, nell'animo di questa cameriera, alcuna etica del lavoro né tanto meno fedeltà o rispetto per l'intimità e le debolezze della *signora*, neanche in nome del legame di natura professionale che

¹⁷ Nota di commento di M. Teodonio in *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. II, p. 979.

le due dovrebbero aver instaurato o della fiducia che l'anziana zitella deve aver riposto nell'altra donna per ammetterla nella sua dimora.

Se in questo caso il sonetto è reso dalla sua costruzione retorica un soliloquio virtuale, nel componimento 1648 [1616], *Er corzè de la scalandrona*, la servetta protagonista della locuzione instaura un vero e proprio dialogo con un personaggio in carne e ossa con cui interagisce.

Qui una cameriera si reca dalla sarta, *Madama Dorotea*, per sapere del «corzè» ordinato dalla sua padrona e per chiederle di recarsi in casa per aiutare a stringerlo. In quello che potrebbe somigliare a un monologo, ma che è più che altro un dialogo con *allocutaria* muta (cioè *Madama Dorotea*), la «colpa» principale della serva è il rivelare, mentre spiega come mai la sarta sia richiesta a casa della padrona, dettagli intimi sulla vita di quest'ultima con un po' troppa superficialità, e tanto da restituirne un ritratto che dà l'idea di una donna patetica e attempata che in un anno è ingrassata e che vuole nascondere la sua vera forma attraverso un busto più stretto (vv. 12-14):

Perchè ddisce che mmò llei de cquà ggiù
È più ggrossa d'allora, e cche pperò
Ce vô ppiù stretto un par de deta e ppiù.

Il tono colloquiale del sonetto, scandito dai frequenti «m'ha ddetto», «ddisce» ecc., regala una comicità che vira, come suggerisce Gibellini in chiave quasi pirandelliana, «verso l'umorismo»,¹⁸ e che alla fine suscita nel lettore quasi un senso di tenerezza e pena verso questa donna che non ha accettato la decadenza della bellezza del suo corpo e lo sfiorire della sua gioventù.

Nel *corpus* belliano non mancano componimenti dedicati ai comportamenti immorali o addirittura illeciti di una servitù che passa dal raccontare i dettagli più intimi della vita dei padroni al commettere veri e propri furti in casa di questi ultimi, e ciò forse non sorprende se si considerano le disparità sociali che, in genere, creavano una distanza tra servi e padroni tale da impedire che si instaurasse tra loro un rapporto solidale e da alimentare invece una dinamica, da parte servile, quasi di natura predatoria.

Dietro l'ironia e la comicità Belli cela una realtà più cruda, angosciante, dove le istituzioni hanno fallito nel proteggere i più bisognosi che vengono quindi abbandonati a sé stessi in una città che non esita a calpestarli e in una società, che oggi diremmo fortemente androcentrica, che nel caso delle donne le condanna spesso a un'esistenza misera e in balia della violenza.

¹⁸ Cfr. la nota di commento di Ripari in BELLI, *I Sonetti*, vol. 1, cit., p. 3628.

Diversi sono i componimenti in cui le donne protagoniste sono vittime di violenza e nel raccontare le esperienze femminili nella società romana dell'epoca Belli non può mancare di affrontare anche tale questione e documentare quindi anche le storie di violenza perpetrata dagli uomini contro le donne.

A questo proposito si consideri la coppia di sonetti dedicati a *Li Mariti* (416-17). Si tratta di brevi quanto efficaci racconti "dell'orrore" vissuto dalle popolane protagoniste della locuzione e verosimilmente da tante altre, quotidianamente.

«Cquer magnafessa» marito della protagonista del sonetto 416, per esempio, «Pijja la corda de quann'era frate» (v. 3) per picchiare sua moglie fino allo sfinimento se al suo ritorno non trova la cena pronta, le proibisce anche solo di andare in Chiesa a meno che non sia per una messa di precetto e passa le sue serate tra vizi e divertimenti mentre la donna è costretta a subire ogni genere di maltrattamento. Tristemente la stessa situazione la vive la protagonista del sonetto 417, che dialoga con la prima rincarando la dose (vv. 4-11):

Strapazzi de 'gni ggenere, cagnare,
Cazzottoni, croscette, fuse-torte,
Porca cquà, vvacca llà... che tte ne pare?
Valla a ddisiderà sta bbella sorte.

Figurete ch'er mio che mm'ha pijjata
Piena zeppa de robba, è ggià la terza
Ch'inzino a la camiscia m'ha impegnata.

Era cosa comune poi per gli uomini approfittare dell'ingenuità delle fanciulle per abusare di loro, e un drammatico resoconto in questo senso è la serie dedicata a *Le confidenze de le ragazze* (585-92 [586-93]), seconda per lunghezza, nel *corpus* dei *Sonetti*, soltanto a quella che circola con il nome di *Còllera moribbus* e che conta ben trentaquattro testi. Come è stato notato da diversi critici e commentatori, la corona in questione pare essere strettamente legata al poemetto portiano dedicato a *La Ninetta del Verzee* e che a sua volta costituisce un'eccellente summa di tutte le esperienze vivibili dalle popolane ottocentesche italiane e che fin qui si è visto affrontare dalle donne belliane.

Sia nel monologo della *Ninetta* che nella serie di sonetti ci si trova davanti a storie di iniziazione erotica di donne giovani e ingenua a opera di uomini crudeli e approfittatori.

Se nel primo caso la narrazione è affidata a una protagonista che, in età adulta, ripensa a una così terribile esperienza del passato che ha finito

per rovinarle la vita, nel secondo assistiamo a un esperimento retorico molto più articolato: il colloquio tra due giovani e immature fanciulle sulle loro prime esperienze sessuali viene restituito in presa diretta al lettore e il dialogo sconfinava al di fuori dei limiti imposti dai quattordici versi di cui si compone un sonetto per articolarsi in una serie di ben otto componimenti strettamente intrecciati tra loro tanto da donare all'intera corona una narritività – altrimenti irraggiungibile nella dimensione autoconclusiva dei sonetti regolari – che la avvicina al testo portiano, ma senza appiattirne la teatralità e, ancora una volta, la tridimensionalità.

Si mantiene la soluzione dei «quadretti», ma questa volta il «filo occulto» che li lega tra loro è meno invisibile, ha una trama più consistente e ciò permette al poeta di replicare il primo testo della letteratura italiana che aveva restituito dignità umana a una prostituta e di mantenerne la carica tragica – intensificata da una narrazione continua –, ma di farlo secondo le sue abitudini retoriche.

Nel caso dei testi belliani, è a causa di un'innocente curiosità sull'anatomia maschile che si scatena il dramma delle due protagoniste, *Aghita* e *Tuta*. Le due ragazze, nella loro ingenuità adolescenziale, finiscono per diventare vittime di violenza sessuale nel tentativo di sapere da un loro conoscente, *Felisce*, quali siano le differenze tra gli organi sessuali femminili e quelli maschili. Ai primi sonetti dedicati agli antefatti della vicenda, e quindi al manifestarsi dei dubbi delle due amiche e al racconto dei primi incontri con *Felisce*, segue l'agghiacciante descrizione dello stupro perpetrato da quest'ultimo prima a danno di *Tuta*, e poi di *Aghita* che, al sentire il racconto della sua amica – a cui è dedicato un sonetto che costituisce una descrizione angosciosa di uno stupro sia perché è la stessa vittima a raccontare l'orrore da lei vissuto, ma anche per l'innocenza con cui, nonostante tutto e forse senza neanche aver realizzato in pieno la portata della drammaticità della situazione, descrive il doloroso rapporto, la sua prima esperienza sessuale, così traumatica da spingerla a dichiarare che «si mmaippiù llui me tocca, / Nun vojjo ppiù ste bbrutte cose» – ha voluto comunque provare a colloquiare in prima persona con l'uomo.

Il drammatico epilogo è per entrambe una gravidanza fuori dal matrimonio – oltre che il trauma derivato dall'esperienza vissuta – accompagnato dallo scherno e dal biasimo dei loro familiari e conoscenti.

Violenze sessuali, molestie, soprusi, questo è ciò che le donne, dalle prostitute alle madri di famiglia, erano anche nella Roma di Belli costrette a sopportare, ed erano prive di una qualsiasi tutela tanto “sociale” – come suggerisce il v. 7 del sonetto 1653 [1683], *Vatt'a ttenè le mano*, in cui un uomo, al rifiuto della sua interlocutrice di fare ciò

che lui le sta chiedendo, commenta: «Vedi, Marta? Eppoi dichi uno te bolla!», come a voler intendere che sia giusto malmenare una donna allorquando lei rifiuta di sottostare al volere altrui –, quanto giuridica, basti pensare alla difficoltà penale di essere riconosciute come vittime di stupro. Questo, all'epoca, era infatti «inteso come rapporto sessuale con una nubile, che non implicava necessariamente l'uso della forza»¹⁹ ed era sì un reato perseguibile per querela di una donna – o di un suo familiare –, ma il cui giudizio richiedeva di accertare che ci fosse o meno il consenso da parte della vittima e quale fosse la sua natura, cosa non semplice, dal momento che spesso questo veniva estorto dietro promessa di matrimonio.

Per questa ragione e per la più generale condizione di inferiorità giuridica e subordinazione sociale delle donne, era difficile che costoro riuscissero a ottenere, da parte delle istituzioni giudiziarie, difesa, assistenza e un risarcimento quantomeno economico per il danno arrecato alla persona e alla reputazione. E ciò era ancora più drammatico per quelle vittime povere e soprattutto sole, senza potestà maschile nel nucleo domestico e più in generale senza legami familiari solidi abbastanza da proteggerle. Molte di queste, proprio a causa di condizioni di vita miserevoli e di inferiorità giudiziaria, non avevano altra scelta se non quella di sfruttare la propria sessualità e il proprio corpo per sopravvivere, anche a costo di sopportare violenze, molestie e soprusi di ogni genere.

Vittima di questo sistema è la prostituta protagonista del sonetto *Er mostro de natura* (582 [584]). La *locutrice* racconta a *Sor Mattia*, qui *allocutario*, del rapporto da lei avuto qualche giorno prima con un uomo talmente dotato da rendere l'intera esperienza – anche per una donna esperta del mestiere come lei, come si evince dalla professione di orgoglio del v. 10 – una sofferenza così grande da non volerla ripetere mai più:

N'ho ssentiti d'uscelli in vita mia:
Ma cquanno m'entrò in corpo quer tortore
Me sce fescè strillà Ggesummaria!

Madonna mia der Carmine, che orrore!
Cosa da facce un zarto e scappà vvia.
Ma nun me frega ppiù sto Monzignore.

La libertà di linguaggio – che ben si adatta all'estrazione sociale della parlante e contribuisce a tingere di venature comiche il sonetto – e la

¹⁹ G.D. TONINI MASELLA, *Donne, modelle, prostitute: marginalità femminile a Roma fra Sette e Ottocento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, p. xvi.

paradossale mescolanza di erotico e sacro garantita dalle frequenti invocazioni religiose alternate a immagini falliche e termini volgari e dal *fulmen in clausola* in cui si scopre che, ironicamente, il cliente in questione è un uomo di Chiesa, pur rendendo il tono del componimento piuttosto umoristico, non riescono comunque a mettere in secondo piano il dramma di una donna costretta per denaro a sopportare un rapporto doloroso per cui ancora soffre: «Va' ccosa ha d'accadè mmò a le puttane! / De sentimme bbruscìa cquanno me tocco!» (v. 5-6).

È ancora una volta un uomo di Chiesa a perpetrare molestie ai danni della *locutrice* del sonetto intitolato, appunto, *Er prete* (751).²⁰

La locutrice – probabilmente una sarta – racconta a un interlocutore muto che il giorno prima tale *ddon Benedetto* si era recato da lei per farle «arinnaccià cquattro pianete» e, con questo pretesto, aveva mosso delle avance sessuali verso di lei incurante della peccaminosità della proposta già di per sé molesta e poi resa ancora più odiosa perché avanzata da un servo di Dio. Con un abile incastro di *verba dicendi* viene ricostruito storicamente il botta-risposta intercorso tra la *locutrice* e il prete che in questa seconda cornice di dialogo, più interna e cronologicamente anteriore a quella principale, all'occasione si alternano nel ruolo di *enunciatore* ed *enunciatario*.

Nonostante lo sgomento che permane anche il giorno seguente – tanto che questi sono i commenti della donna: «Capite, er zor pretino d'ottant'anni / Che stommicuccio aveva e cche ccusscenza / Cor zù bbraghieri e cco li su' malanni?» (vv. 9-11) – la sua risposta immediata serve a rimettere al suo posto l'ignobile prete e, seppur con intento comico, è la locutrice, donna laica, a ricordare al religioso cosa sia la moralità e quale dovrebbe essere la condotta più retta per un uomo simile: «Sora schifenza» – insulto eloquente che in un certo senso rispecchia anche il giudizio di un lettore moderno nei confronti di *ddon Benedetto* – «che ccercate? La fregna che vve scanni? / Io nun faccio peccato e ppinitenza» (vv. 13-14).

Le istituzioni non soltanto non erano in grado di offrire protezione alle donne bisognose, ma erano spesso questi organismi stessi a rappresentare per loro un pericolo. Si ha appena avuto modo di vederlo con le istituzioni religiose, ma non mancano esempi che coinvolgono quelle laiche e, tra tutti, il più emblematico è decisamente *Er Logotenente* (418).

²⁰ Nel sonetto si gioca sul doppio senso della parola “prete” che poteva anche indicare un utensile di legno che serviva a sospendere il caldanino tra le coltri del letto, oltre ad assumere il più comune significato di “uomo di Chiesa”. Cfr. la nota di M. Teodonio in *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. 1, p. 779.

Una donna si reca dal Luogotenente²¹ per implorarlo di scagionare suo marito che, a suo dire, «è un poveretto... / Pe ccarità... cche nun ha ffatto ggnente» (vv. 3-4). L'uomo mandia via gli altri presenti in sala, fa accomodare la donna e le chiede: «dimme un po' ggrugnetto, / Tu' marito lo vôi reo o innovente?» (vv. 7-8); quando ingenuamente la donna risponde «innovente», subito egli le «schiaffa la man-dritta drent'ar busto» (v. 11). Al rifiuto della donna di concederglisi, immediatamente il funzionario, che fino a un momento prima era sembrato disposto ad accogliere le preghiere della donna in cambio di favori sessuali e totalmente incurante della legge e della giustizia, sembra ritrovare improvvisamente il buon senso e manda via malamente la donna stabilendo che, in fondo, «cuer ch'è ggiusto è ggiusto» e che pertanto suo marito «è rreo» (vv. 13-14).

Bastano al Belli solo quattordici versi dal tono drammatico e dal ritmo rapido e incalzante per denunciare la malagiustizia romana – con un funzionario che lascia intendere che il giudizio di colpevolezza di un imputato sia più frutto di un capriccio che dell'applicazione della legge –, la corruzione, i vizi umani e le ignobili situazioni che una popolana dell'epoca si trovava ad affrontare anche laddove avrebbe dovuto sentirsi più tutelata e assistita: l'ufficio che corrisponderebbe oggi a quello di un poliziotto o di un giudice.

Esemplare è il modo in cui il poeta ricostruisce una dinamica purtroppo molto frequente per cui un uomo, in questo caso di potere, cerca di approfittarsi di una donna momentaneamente separata dal marito e dunque disperata e sola, priva di protezione. Egli sa bene che in genere questa è una condizione che spinge una donna a concedersi sessualmente per necessità e tenta di insidiare la popolana circuendola con dei modi inizialmente affabili, dandole del *tu* e parlandole con tono più colloquiale, con quel «mèttet'a ssede» che dovrebbe farla sentire più accolta, meno in soggezione per il divario di potere che li separa e meglio disposta nei suoi confronti, così che lei si fidi; ed è a questo punto che il funzionario mette in atto il tentativo di stupro. Quando però egli si vede rifiutato riprende il ruolo che gli spetta, il ruolo di chi in ogni caso condannerà, e dal *tu* passa al *voi*, come nota Teodonio,²² ristabilisce lo squilibrio di potere tra sé stesso e la popolana ed è pronto a punirla. Eppure, «un riscatto Belli lo fa raggiungere a questa anonima donna, che rimane nella nostra memoria come il segno concreto della violenza delle istituzioni

²¹ Cfr. la nota di commento di Gibellini, Felici, Ripari in Belli, *I Sonetti* cit., vol. 1, p. 988: «[Il Luogotenente] faceva le veci del governatore di Roma, capo della polizia, il Tribunale del Governo».

²² Cfr. la nota di commento di M. Teodonio in *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. 1, p. 443.

e della forza inesorabile della dignità umana calpestata, umiliata ma non sconfitta».²³

Ed è questa una forza che Belli riconosce soprattutto alle popolane di Roma: esse sono donne calpestare, umiliate, ma mai sconfitte. La realtà in cui vivevano era fatta di povertà, miseria, violenza, sopraffazione, ma anche di rivalse, di furbizia, di volontà di lottare e sopravvivere quali che fossero i mezzi a disposizione e le difficoltà da affrontare, dal mercimonio sessuale e il matrimonio per sopperire alla propria condizione di svantaggio economico e sociale ai soprusi e agli abusi subiti per mano degli uomini.

Parlando della città teatro del «dramma» belliano, Vigolo nota che «l'eterno femminile romanesco domina in maniera cospicua in una città che, se aveva praticamente lasciato il governo della cosa pubblica nelle mani dei preti, restava però di fondo matriarcale, col culto romano della Juno e quindi della donna giunonica».²⁴

È così che, allora, anche nei componimenti belliani dal tono più patetico e afflitto, ciò che è emerso è stato, in ogni caso, un ritratto di donne dignitose, energiche, risolte e pronte al sacrificio, qualunque fosse la sua forma, pur di riconquistare il diritto di vivere e di riaffermarsi come forza trainante della società.

²³ *Ibid.*

²⁴ VIGOLO, *Il genio del Belli*, vol. II, cit., p. 129.

Lu Santo Jullare Francesco

Dario Fo tra giullari, dialetto e tradizione popolare

di CHIARA CAPUTI

Dario Fo viene assimilato alla figura del giullare quando viene insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1996. Il prestigioso riconoscimento gli viene assegnato «Perché, seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi».¹ Eva Marinai individua in una specifica figura giullaresca, quella di San Francesco, uno dei personaggi prototipo della costruzione retorica di Dario Fo. Marinai ribadisce la critica rivolta a Fo di distorsione del personaggio del santo, affermando che: «Fo s'incarna nella figura del 'giullare di Dio' per parlarci, in verità, non tanto di San Francesco, quanto piuttosto della santità e della povertà dell'attore».² Così come Francesco e i giullari che nel Medioevo erano soliti mettere in scena la violenza grottesca, Fo in qualità di giullare del proletariato deve esporre le ipocrisie e la crudeltà della borghesia ricorrendo al dialetto, oggetto di continue mescolanze, in chiave sperimentale. In questo breve saggio mi soffermerò sull'uso del dialetto da parte di Fo e come esso si intreccia con la complessa rielaborazione della figura di Francesco d'Assisi elaborata da Dario Fo nella giullarata *Lu Santo Jullare Francesco*. In primo luogo, accennerò al rapporto tra italiano e dialetto secondo Fo, e più nel dettaglio alle maggiori influenze sul piano dialettale. In secondo luogo mi soffermerò sul recupero e la rielaborazione linguistica da parte di Dario Fo della tradizione popolare dei giullari con il *grammelot* e il *pastiche* attraverso una *close reading* di alcuni passi rilevanti della giullarata *Lo Santo Jullare Francesco*.

¹ F. SUSINI, *I "giullari" della comunicazione: Francesco d'Assisi e Dario Fo*, in «CoMe Studi di Comunicazione e Mediazione linguistica e culturale», ii/1 (2017), p. 52.

² E. MARINAI, *Jesters, Tricksters, Images Agentes. Mitologemi e 'personaggi mediatori' nella retorica di Dario Fo*, in *Ripensare Dario Fo. Teatro, lingua, politica*, a c. di L. D'Onghia ed E. Marinai, Milano-Udine, Mimesis, 2020, p. 122.

1. Tradizione linguistica e teatro delle origini

Nel teatro di Dario Fo il rapporto tra la lingua nazionale e quella locale è complesso. Da un lato Fo esalta l'idioma nazionale italiano per il suo policentrismo e la sua varietà, mettendo in secondo piano la matrice toscana:

La lingua italiana che parliamo oggi è nata, com'è risaputo, dalla manipolazione del latino, ma anche dall'assemblaggio dei vari dialetti dell'Italia centrale, ai quali si sono aggiunte altre parlate volgari del territorio italo.

D'altro canto, nella sperimentazione dialettale di Fo permane la contrapposizione tra unitarietà della lingua e molteplicità dei dialetti, portando a mescolanze linguistiche variegata e composite. L'approccio all'uso dei dialetti rifiuta la mimesi naturalista, ossia l'imitazione dell'uso quotidiano del dialetto per creare un effetto realistico, ma è volto a fini espressivi e di sperimentazione linguistica. Buona parte del suo lavoro è orientato alla rielaborazione di dialetti settentrionali, con cui ha maggiore familiarità; ma non mancano esplorazioni e innovazioni nei dialetti centromeridionali, come lo «sproloquio in napoletanese» del primo monologo de *Lo Santo Jullare Francesco*. La sperimentazione linguistica di Dario Fo affonda le proprie radici nella tradizione popolare dei fabulatori e dei comici dell'Arte. A tale proposito, Ivano Paccagnella³ sottolinea il ruolo importante che ha avuto la scoperta di Ruzzante da parte di Dario Fo negli anni Sessanta dal punto di vista dei dialetti, in quanto il dialetto del drammaturgo veneto ha rievocato in Fo le medesime suggestioni⁴ che avevano suscitato in lui le esibizioni dei fabulatori del lago. Tuttavia, la scelta dei generi popolari non è neutra, ma sottintende un valore politico. Come sostiene Scuderi, questa scelta è motivata dall'interpretazione del concetto di egemonia culturale di Gramsci da parte di Fo, secondo cui il dovere dell'intellettuale marxista è quello di aiutare le masse a riconquistare un

³ I. PACCAGNELLA, *Ruzzante «à la manière de» Dario Fo in La scienza del teatro. Omaggio a Dario Fo e Franca Rame*. Atti della giornata di studi (Università di Verona, 16 maggio 2011), a c. di R. Brusegan, Roma, Bulzoni Editore, pp. 25-46.

⁴ Queste figure, che intrattenevano i passanti nelle piazze con racconti intrisi di satira politica, avevano trasmesso a Fo il potere di quella che lui definisce una «lingua primordiale, integra». Questa dimensione di integrità e purezza ancestrale era data dal fatto che non riusciva pienamente a comprenderla, risultava affascinante proprio perché ineffabile. In particolare Fo dichiara che Ruzzante «si è costruita una lingua, un lessico del tutto teatrale, composto di idiomi diversi: dialetti della Padania, espressioni latine, spagnole, perfino tedesche, miste a suoni onomatopeici completamente inventati».

senso di dignità e di apprezzamento verso la propria cultura.⁵ Questa operazione riguarda non solo le modalità della performance ma anche il ricorso al dialetto, tipico elemento della cultura popolare per lungo tempo relegato a un ruolo di inferiorità culturale. A partire da questa riabilitazione della cultura popolare si inserisce la concezione della comicità medievale.

2. *La comicità medievale secondo Dario Fo*

Secondo Fo, il Medioevo in generale, e quello italiano in particolare, è ostile all'espressione allegra, ma estremamente fertile nell'espressione comica, la quale ha in sé una tensione di cultura popolare che ha resistito duramente alla repressione e quindi sopravvive nel presente. Fo attribuisce questa contraddizione a una tensione tra la cultura ufficiale e una cultura comica popolare vivace che era percepita come (e secondo Fo lo era effettivamente) una minaccia al sistema economico e sociale dell'epoca. La questione del medievalismo è concepita da Fo come il bisogno di offrire quel genere di comicità a un pubblico moderno. La soluzione trovata da Fo sta nello sviluppo di una concezione fortemente politicizzata della comicità medievale che serviva a creare una moderna forma di attivismo politico basata sulla performance e sulla figura del giullare.⁶ Come sostiene D'Arcens, la ripresa della figura medievale del giullare da parte di Dario Fo è caratterizzata da una forma dialettale e storica.⁷ Dal canto suo, Fo ha voluto ricreare, come lingua giullaresca e proletaria, e insieme come «lingua di classe» una sorta di versipelle iperdialetto o pandialetto romanzo norditaliano, diatopico e diacronico, mescidando elementi volgari vivi del suo lombardo occidentale e di altri dialetti dell'area settentrionale padana lombardo-veneta, talora friulana, retrodatandolo a un Medioevo immaginario che è metafora della violenza feudale e della prevaricazione sociale e ideologica.⁸

L'atteggiamento di Fo nei confronti del problema filologico-linguistico dimostra una buona conoscenza del contesto linguistico dell'Italia medievale da cui trae ispirazione per creare un linguaggio espressivo

⁵ A. SCUDERI, *Unmasking the Holy Jester Dario Fo*, in «Theatre Journal», 55/2 (2003), p. 276.

⁶ L. D'ARCENS, *Comic Medievalism. Laughing at the Middle Ages*, Cambridge, Brewer, 2014, p. 68.

⁷ Ivi, pp. 68-9.

⁸ G. FOLENA, *Una premessa attuale: il plurilinguismo mimico di Dario Fo*, in *La Lingua del Caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 120.

che va oltre l'accuratezza filologica. Le sue idee sull'antagonismo culturale dei giullari, sul valore di classe della cultura popolare, sono in buona parte forzate. A chi gli contestava l'uso tendenzioso delle fonti, le attualizzazioni prive di contesto storico, Fo risponde spiegando la propria metodologia:

Quando svolgo questo genere di ricerca tento di far rivivere i pezzi. Metto in essi il mistero, ma comincio immergendomi in essi per impadronirmi del loro cuore, e poi ne riempio i buchi. Si può dire che faccio una specie di restauro. Secondo alcune teorie del restauro si deve assolutamente essere fedeli al testo; con la mia teoria, invece, alla fine potrebbe anche non esserci più niente dell'originale.

Il dialetto usato da Fo non è perciò totalmente inventato ma è fortemente rielaborato. L'improvvisazione scenica è basata su una profonda riflessione storica. Questa riflessione è testimoniata dagli appunti dattiloscritti⁹ nei quali abbondano i riferimenti a critici come Paolo Toschi, Gianfranco Contini, Giuseppe Billanovich, Guido Davico Bonino, Achille Mango, i quali hanno approfondito i testi del teatro medievale.¹⁰ La rappresentazione in scena è tuttavia soggetta ai cambiamenti e di conseguenza lo sono anche i testi. Pertanto ogni scelta è giustificata dall'esigenza della ricezione da parte del pubblico. In questo caso l'obiettivo principale è quello della chiarezza, che a parer mio ha una connotazione sociologica e politica, oltre che linguistica, ben precisa: chiunque, soprattutto le persone meno colte e accademicamente non preparate, deve essere in grado di comprendere il messaggio veicolato dalla rappresentazione in scena.

3. *Le giullarate tra mélange linguistico e grammelot*

In questi ragionamenti si inserisce il genere della *giullarata*, ripresa e riportata in auge dallo stesso Dario Fo, ossia la rappresentazione svolta da una sola persona che è al centro di tutto lo spettacolo, il giullare appunto, con cui Fo si identifica, in cui si alternano parti narrative e parti recitative. La prima giullarata portata in scena da Fo a Sestri Levante nel 1969 è *Mistero Buffo*, in cui in qualità di unico attore in

⁹ Gli appunti dattiloscritti di Dario Fo sono consultabili online sul sito: <http://www.archivio.francame.it>.

¹⁰ S. STEFANELLI, *Dario Fo tra italiano, dialetto e grammelot* in *Oralità narrativa, cultura popolare e arte: Grazia Deledda e Dario Fo*. Atti del Convegno (Nuoro, 10-11 dicembre 2018), a c. di Cristina Lavinio, Nuoro-Cagliari, ISRE-AIPSA, 2019, pp. 207-14.

scena recitava una rielaborazione di antichi testi padani in *grammelot*. La lingua di *Mistero Buffo* è uno «pseudo dialetto padano-veneto»¹¹ quattro-cinquecentesco, frutto della creatività dell'autore. Costituisce un insieme dei vari dialetti della pianura padana, del lombardo, del veneto e del piemontese, che Fo ha adattato, in parte modernizzato, e spesso ha completamente inventato, elaborando una lingua straniera incomprensibile veicolata tramite l'illustrazione fisica e la spiegazione verbale. Fo ha elaborato un linguaggio onomatopeico che accompagnasse i suoi gesti sulla scena, i contenuti invece spesso erano veicolati da un prologo iniziato. Questo linguaggio, denominato *grammelot* – dal francese *grommeler*, che significa borbottare¹² – nonostante sia diventato la cifra stilistica che connota questo spettacolo, viene utilizzato per la prima volta solamente nella tournée francese del 1974, ed è più propriamente il frutto di un *pastiche* linguistico. Nello studio condotto da Eva Marinai, la data di apparizione del termine *grammelot* viene retrodata all'inizio degli anni Cinquanta. Nel copione dello spettacolo *I sani da legare* (1954) composto dal trio Dario Fo, Giustino Durano e Franco Parenti, all'interno di una didascalia viene segnalato il discorso in *grammelot* di un contadino bergamasco. Successivamente, nello sketch del programma radiofonico *Non si vive di solo pane* (1956) Dario Fo e Franco Parenti presentano il *grammelot* di un turista inglese che sta chiedendo un biglietto per l'estero. Dario Fo definisce così il *grammelot*:

Grammelot significa [...] gioco onomatopeico di un discorso articolato arbitrariamente, ma che è in grado di trasmettere, con l'apporto di gesti, ritmi e sonorità particolari, un intero discorso compiuto. In questa chiave è possibile improvvisare – meglio, articolare – *grammelot* di tutti i tipi riferiti a strutture lessicali le più diverse. La prima forma di *grammelot* la eseguono senz'altro i bambini con la loro incredibile fantasia quando fingono di fare discorsi chiarissimi con farfugliamenti straordinari (che fra di loro intendono perfettamente).¹³

Il *grammelot* e il *mélange* linguistico costituiscono le reinterpretazioni del dialetto operate da Dario Fo. Numerosi studi ne puntualizza-

¹¹ A. BARSOTTI, *Dialetti, lingue, pastiches: linguaggi in scena dal '900 al 2000*, in *Lingua e dialetto nel teatro contemporaneo*. Atti della giornata di studio (Prato, 12 marzo 2004), a c. di N. Binazzi e S. Calamai, Firenze, Unipress, 2006, p. 68.

¹² Per maggiori informazioni riguardo al dibattito sull'origine e l'etimologia del termine *grammelot* cfr. P. TRIFONE, *L'etimologia di grammelot*, in *Ripensare Dario Fo. Teatro, lingua, politica*, cit., pp. 115-20.

¹³ Fo, *Manuale minimo dell'attore*, a c. di F. Rame, Torino, Einaudi, 1997.

no la differenza: nonostante essa sia labile, Alessandra Pozzo la elabora partendo dallo sketch *La fame dello Zanni*:

Il grammelot de *La fame dello Zanni* non è composto da parole appartenenti al miscuglio dialettale se non in minima parte. Dai dialetti invece esso mutua il sistema fonologico, i tratti prosodici e le curve melodiche della frase che caratterizzano le diverse intonazioni. Nel continuo sonoro le frasi, composte non da parole ma dallo sproloquio inarticolato, sono delimitate dall'inserzione di parole vere e proprie, appartenenti alla lingua di riferimento che noi chiameremo *parole chiave*.¹⁴

Dopo *Mistero Buffo*, Fo ha realizzato altre due giullarate: *Storia della Tigre e altre storie*, portata in scena nel 1979, e il *Fabulazzo Osce-no* nel 1982. In seguito, ha portato in scena *Johan Padan a la scoperta de le Americhe* nella stagione 1991-1992. Questa giullarata, a differenza delle altre, è costituita da una unica narrazione consecutiva, non più dal collage di *sketches*, ed è introdotta da un prologo che fa da contestualizzazione non solo per l'intera opera ma anche per i primi due episodi. Per quanto riguarda il piano linguistico di quest'ultima giullarata, Fo afferma che il linguaggio che è riuscito a inventare, «un padano-castigliano con puntate napoletane, che era poi la parlata dei marinai dell'epoca»,¹⁵ è ispirato dalla mescolanza linguistica del racconto di Michele da Cuneo.¹⁶

Nel 1995, mentre si preparava a portare in scena *Johan Padan* negli Stati Uniti, Fo ha avuto un infarto. Quattro anni dopo essersi ripreso dalla malattia, è tornato a calcare le scene con *Lo Santo Jullare Francesco*.

4. *Il santo giullare Francesco*

Questo recupero non ha solo un valore linguistico ma anche un importante valore politico che Fo ha sviluppato sulla scia delle teorie di Antonio Gramsci e particolarmente rilevante in relazione alla rilettera della figura di San Francesco d'Assisi nella giullarata *Lo Santo*

¹⁴ A. POZZO, *Grr...Grammelot. Parlare senza parole. Dai primi balbettii al Grammelot di Dario Fo*, Bologna, CLUEB, 1998, p. 77.

¹⁵ C. VALENTINI, *La storia di Dario Fo*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 188.

¹⁶ FO, *Johan Padan a la scoperta de le Americhe*, in ID., *Teatro*, a c. di F. Rame, Torino, Einaudi, 2000, p. 779: «una specie di papocchio lessicale usato allora da tutti i navigatori del Mediterraneo, l'insieme di tante lingue e dialetti: lombardo, veneto, catalano, castigliano, provenzale, portoghese ... e anche un po' di arabo! tanto per gradire».

Jullare Francesco. È un monologo con parti in *grammelot*, un mix di dialetti umbri, franco-provenzali, napoletani e siciliani. Il testo è stato pubblicato da Einaudi nel 1999 in un cofanetto con videocassetta e successivamente nel 2014. Lo studio condotto da Luca D'Onghia ha messo in luce come dalla prima edizione del testo del 1999 a quella posteriore del 2014 ci sia stato un profondo cambiamento dal punto di vista linguistico. D'Onghia definisce la versione del 2014 un «ircocervo linguistico, nel quale convivono forme padaneggianti e mediane, macchie napoletane e chiose italiane, e la cui instabilità fonomorfológica è assai accentuata» motivandola con una maggiore trascuratezza dovuta alla vecchiaia dell'autore e alla scomparsa di Franca Rame, compagna di vita e soprattutto fondamentale collaboratrice artistica.¹⁷

Il corpo principale dell'opera è costituito da cinque episodi: *La conzione di Francesco a Bologna*, *Della cacciata de li Maggiori e del tremammoto delle quaranta torri scarrecàte abbàscio*, *El Santo Jullàre e lo luvo de Gubbio*, *Françesco va da lu Papa a Roma* e *Francesco sen va a morire*. Troviamo poi tre storie aggiunte che non sono state incluse nel video: *La battaglia de contro ai Perugini*, *Lo Santo Jullàre Françesco e lo pullastro*, *Françesco e lo Sultano de Zime al Beny*. *Lo Santo Jullare Francesco* riprende la tipica struttura a *sketches* della giullarata, dopo il cambiamento attuato in *Johan Padan*. Gli sketches presentati ne *Lu Santo Giullare* non sono stati presentati in ordine cronologico, poiché gli episodi successivi al primo rappresentano un Francesco giovane e non ancora convertito. Scuderi ipotizza due possibili spiegazioni per questa scelta: una di tipo linguistico, perché il primo episodio è scritto in un dialetto centromeridionale (un mix tra umbro e napoletano) e quindi metterlo all'inizio significava poter tornare subito dopo a scrivere nel suo stile solito della giullarata; l'altro motivo è che questo primo episodio segna il tono di tutti gli altri. Effettivamente a livello linguistico c'è un forte cambiamento tra il primo episodio e il secondo. È riscontrabile una variazione per quanto riguarda il secondo e terzo episodio (rispettivamente *Della cacciata de li Maggiori e del tremammoto delle quaranta torri scarrecàte abbàscio* e *El Santo Jullàre e lo luvo de Gubbio*) in cui la narrazione è diretta senza alcuna mediazione introduttiva, ma con una storia di transizione. Alla fine del secondo episodio viene annunciato l'inizio del successivo con l'espressione «è a questo punto che inizia la giullarata del lupo»,¹⁸ mentre la storia di transizione porta con sé un'innovazione sul piano linguistico, ossia il fatto di essere scritta in italiano.

¹⁷ L. D'ONGHIA, *Sulle due redazioni de Lu Santo Jullàre Francesco (ovvero le difficili nozze di Fo e Filologia)* in *Ripensare Dario Fo. Teatro, lingua e politica*, cit., p. 62.

¹⁸ FO, *Lu Santo Jullare Francesco*, Torino, Einaudi, 1999, p. 37.

La transizione dal terzo episodio al quarto e infine al quinto sono simili perché sono tutte introdotte da brevi contestualizzazioni e non vere e proprie introduzioni. Quindi, Fo associa a una lingua una diversa funzione a seconda della differente funzione narrativa: scrive il prologo in italiano che ha una funzione introduttiva, mentre la performance vera e propria viene eseguita in un misto di dialetti e *grammelot*.¹⁹ Direi perciò che i dialetti hanno una funzione espressiva e più confacente alla dimensione performativa. Tuttavia riguardo all'uso dell'italiano e del prologo, Francesco Bianco nota che, nelle opere miste di *grammelot* e *pastiche* linguistico, è un italiano costellato di regionalismi, soprattutto lessicali.²⁰

Ma con quale linguaggio si esprimeva Francesco? In Italia si parlavano decine di dialetti (la «vulgare eloquentia» di Dante) incomunicanti fra loro. L'unico veicolo di comunicazione era il latino, lessico accessibile alle sole classi elevate. Ma Francesco era un autentico giullare e conosceva il linguaggio composito e duttile dei fabulatori, che riuscivano a impastare idiomi provenienti da tutta la penisola, carichi di suoni onomatopeici, forme traslate, sempre sostenuti dal gesto e da una straordinaria vocalità. Un vero passepartout della comunicazione!²¹

Le riflessioni metalinguistiche non sono presenti solo nel prologo ma costellano il testo, come il commento al valore del dialetto nel primo episodio:

La lingua: in che forma mi voglio esprimere? Ho steso il racconto in puro volgare umbro, per riuscirci, ho studiato con molta passione i glossari, testi poetici e laudi di Francesco [...]. È questo, più o meno, il linguaggio che mi proponevo di usare nell'intera rappresentazione, ma mi rendo conto che sarebbe stata pura follia. Perciò ho deciso di servirmi di un lessico popolare che mi è più familiare attraverso il quale posso facilmente improvvisare e di certo riuscire di molto più comprensibile. Si tratta della parlata giullaresca del Due-Trecento lombardo, con l'aggiunta del veneto primitivo. [...] Ancora per facilitarvi la comprensione, ho inserito termini ed espressioni umbre e sproloqui onomatopeici d'ogni genere...insomma per voi tutti questa sarà la pacchia della chiarezza!²²

Per quanto concerne la rappresentazione francescana è fondamentale soffermarsi sulla figura del giullare, questa volta per quanto riguar-

¹⁹ SCUDERI, *Unmasking the Holy Jester Dario Fo*, cit., p. 39.

²⁰ F. BIANCO, *La lingua di Dario Fo tra varietà nazionale e locale*, in *Atti del convegno Traditions populaires dans les œuvres de Pier Paolo Pasolini et Dario Fo* (Grenoble, 1-2 dicembre 2011), a c. di L. El Ghaoui e F. Tummillo, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2014, p. 6.

²¹ FO, *Lu Santo Jullare Francesco*, cit., p. 5.

²² Ivi, p. 3.

da l'ambito performativo. L'uso del termine giullare viene riferito a Francesco, con il quale quindi l'autore Fo si identifica. In Francesco è riscontrabile una forte attitudine performativa, come ipotizza Chiara Frugoni: «ascoltare un suo sermone doveva essere come assistere a uno spettacolo o a una commedia religiosa».²³ Questa supposizione viene rafforzata dal fatto che lo stesso Fo cita nel compendio finale fonti autorevoli quali Tommaso da Celano e Salimbene De Adam per quanto riguarda l'espressività fabulatoria di Francesco, il quale conosceva la tecnica dei giullari e la utilizzava per le sue predicazioni sovvertendo i canoni tradizionali del sermone. All'inizio del proprio discorso, invece di ricorrere ad un esordio magniloquente per blandire la folla si serviva sempre di un ribaltone.²⁴ Un esempio di questa dinamica è presente ne *Lo Santo Jullare Francesco* ed è l'esordio del discorso ai bolognesi riguardante la guerra contro gli imolesi nel primo sketch intitolato *La concione di Bologna*. Lo scopo del suo discorso è quello di promuovere la cessazione del conflitto, ma al contrario esordisce con una serie di argomentazioni favorevoli alla guerra che vengono via via smontate. Un ulteriore ribaltone è quello linguistico: il santo è convinto di essere a Napoli per cui l'idioma che utilizza è costellato di forme mediane e meridionali:

Napulitàni! Ècchime accà! Oh che gusto tiéngo d'esse accanto a vùje napulitàni! Maravéglija de armàti che site! Azzumpàte comme annemali ferróci en ògne tenzone. E tosti vùje site! Quanno vùje ite alle guerre, alle battàje, scannàte e occidète.²⁵

Nel testo è presente nella parola *Napulitàni* al posto di Napoletani; abbiamo poi come parole chiave termini come *accà* per il napoletano, *ecchime* per il dialetto romano. Questi elementi conferiscono al testo una sorta di patina linguistica centromeridionale che è funzionale alla dimensione performativa, senza rispettare filologicamente gli esiti linguistici. Difatti, Fo non mette in atto un'operazione di recupero filologico di un linguaggio autentico, ma è volto alla creazione di un *mélange* linguistico giullaresco il cui scopo è quello di suscitare la comicità.

Un elemento interessante in questo senso consiste nell'oscillazione della trascrizione delle parole, anche a pochissima distanza l'una dall'altra. Ma questo linguaggio non ha solo un valore scenico: come

²³ C. FRUGONI, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Torino, Einaudi, 1995, p. 35.

²⁴ V. FANTUZZI, *Lo Santo Jullare Francesco di Dario Fo*, in «La Civiltà Cattolica», III (1999), pp. 504-13, p. 505.

²⁵ Ivi, p. 9.

sostiene Bianco «Fo non si fa scrupolo di piegare la storia, ivi compresa quella linguistica, alle esigenze della scena e del messaggio sociopolitico che essa veicola».²⁶ A riprova dell'atteggiamento non filologico di Fo ma del suo interesse nell'effetto fonetico finale si può notare che in questo episodio nella parola *turriun* incontriamo il tratto gallo-italico della *-u-* nella sillaba finale; ma in seguito ritroviamo questa parola nella forma *torion*, e in seguito il termine ritorna nella forma *torrion*. Altri esempi di questo tipo sono presenti nello sketch *Lu Santo Jullàre Francesco e lo pullàstro*: troviamo *desnùdo* e *ignùdo* così come *mìsmo* e *mèsmo*.

5. Conclusioni

La relazione tra San Francesco, la sperimentazione linguistica, la politica e la tradizione popolare nella sceneggiatura teatrale di Dario Fo è portata avanti tramite la messa in scena delle giullarate e la conseguente identificazione con il ruolo del giullare. Se da un lato la connotazione sociologica e politica del personaggio di Francesco è ben caratterizzata, l'approccio di Fo è ambivalente dal punto di vista linguistico: se da un lato l'autore mostra una particolare attenzione per la questione linguistica tramite accurate riflessioni e ricerche, dall'altro non è fedele a queste ultime e l'uso dei dialetti è basato sulle contingenze sia espressive, in relazione ai giochi fonetici, sia comunicative, in relazione alla comprensione dei contenuti da parte dell'uditorio. È bene tenere presente che la componente sociologica e politica è parte integrante del ricorso al dialetto, in quanto elemento costitutivo della cultura popolare che si propone di riportare in auge.

²⁶ BIANCO, *La lingua di Dario Fo tra varietà nazionale e locale*, cit., p. 2.

«Raccogliere dagli archivi pubblici e privati delle
Marche i documenti storici più importanti»

Una raccolta di testi volgari marchigiani inediti o malnoti

di LUDOVICA GERMANI*

«Raccogliere dagli archivi pubblici e privati delle Marche
i documenti storici più importanti dei tempi di mezzo
inediti ed editi rari, e pubblicarli per assicurarne la conservazione,
per moltiplicarli a beneficio degli studiosi,
per compilarne la storia marchigiana
a vantaggio del futuro scrittore della italiana
fu il mio primo pensiero
ed è il vero intendimento di questa Collezione».
(C. CIAVARINI, Prefazione generale della *Collezione*, vol. I, pag. VII).

Gli archivi comunali sono depositari di una storia che non ha a che fare solo con fatti splendidi o rumorosi, ma con i più piccoli particolari delle condizioni religiose, economiche, politiche e civili di un popolo. Proprio il popolo, infatti, è di estrema importanza per Carisio Ciavarini, che ne sottolinea il sentimento, la voce e l'aspirazione nella prefazione al III volume della sua *Collezione*.¹ Lo scopo di Ciavarini, tipico degli eruditi del suo tempo, era quello di dare alla luce i documenti che testimoniassero, fin dall'epoca medievale, il desiderio di libertà e di indipendenza del popolo marchigiano: le costituzioni comunali, gli statuti, i decreti comunali dei regimi magnatizi e popolari, i documenti commerciali e pratici sono la base di questa costruzione.

Il grande interesse degli archivi marchigiani è stato in anni recentissimi messo in luce da Fabio Aprea nella sua *Bibliografia dei testi vol-*

* Il contributo si inserisce all'interno del PRIN 2022 *CorTIM – Corpus Testuale informatizzato dell'Italia Mediana*, finanziato dal MUR nell'ambito del programma Next Generation EU. Con questo lavoro spero di aver donato un piccolo contributo alla conservazione storica e linguistica di un territorio che amo e che merita di essere non solo conservato, ma studiato e approfondito. In conclusione, vorrei ringraziare Giulio Vaccaro per l'opportunità che mi ha dato e per l'eccessiva pazienza che ha avuto nel seguirmi.

¹ *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, eseguita da una società di studiosi ed eruditi, coadiuvata e sussidiata dalla Commissione conservatrice dei monumenti delle Marche per cura di C. CIAVARINI, 5 voll., Ancona, Tipografia del commercio, 1870-1884.

gari marchigiani,² utilissimo repertorio per la sistematizzazione della documentazione della storia linguistica delle Marche medievali. Aprea ipotizza un numero a quattro, se non cinque cifre per i documenti editi e inediti, letterari e documentari in volgare marchigiano: un numero che già questo primo parziale spoglio pare confermare. Lo studioso osserva come i testi documentari siano, solo apparentemente, più facili da localizzare rispetto a quelli letterari: questi documenti sono ricchi di informazioni di prima mano sul tempo, sul luogo e sui loro estensori, sono protagonisti di una tradizione meno complessa di quella dei testi letterari e meno soggetti all'influsso di modelli linguistici di maggior prestigio, ma allo stesso tempo sono comunque esposti a fenomeni diffrattivi tipici del processo di copia e la loro localizzazione linguistica non è da considerarsi scontata.³

Prima di descrivere la raccolta, darò rapidamente conto dell'organizzazione della *Collezione di documenti storici*, fondamentale per comprendere l'impegno impiegato da Ciavarini. Lo studioso non nasconde le difficoltà incontrate e il duro lavoro servitogli per la ricerca e il riordinamento di questi documenti. Gli ostacoli nascevano dal fatto che gli archivi marchigiani erano sparsi, disordinati e faticosamente reperibili; un ostacolo ulteriore era dato dall'altissimo numero di documenti.

Il primo tomo, curato esclusivamente dal Ciavarini, è costituito da una prefazione generale nella quale, dopo un invito ai comuni delle Marche a una maggior cura dei loro archivi, valorizza la purezza e la semplicità della lingua marchigiana espressa dai documenti raccolti; seguono un dizionario geografico delle Marche (un elenco dei luoghi delle Marche esistenti nei tempi di mezzo) e una bibliografia storica marchigiana che seguendo l'ordine alfabetico dei luoghi marchigiani, contiene tutti i testi che hanno come oggetto i comuni marchigiani fino al 1870. L'autore prosegue con un'analisi della tradizione manoscritta delle cronache di Lazzaro Bernabei, aggiunge un Inventario dei codici di Ancona (non legato alle cronache) e termina con la trascrizione dell'opera storica di Bernabei e le dovute annotazioni.

² F. APREA, *Bibliografia dei testi volgari marchigiani dalle Origini al 1550*, presentazione di P. D'Achille, Roma, Aracne, 2018.

³ Ivi, p. 20. Si vedano anche F. APREA, *I dialetti delle Marche centrali: stato degli studi e prospettive*, in *Presente e futuro della lingua e letteratura italiana: problemi, metodi, ricerche*. Atti del VII Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova (18-19 settembre 2015), a c. di E. Pîrvu, Firenze, Cesati, 2017, pp. 29-38; Id., *Gli archivi storici comunali e la microdiatopia linguistica: problemi di metodo*, in *In fieri. Ricerche di linguistica italiana*, a c. di S. Lubello, Firenze, Cesati, 2017, pp. 71-81; Id., *Considerazioni sull'ubicazione di alcuni testi volgari noti come marchigiani*, in «Studi linguistici italiani», XL1 (2015), pp. 270-73.

Il secondo tomo, pubblicato nel 1872 curato sempre da Ciavarini con l'aiuto di Aurelio Zonghi, ha come oggetto il comune di Fabriano. Nella prefazione Ciavarini si dice dispiaciuto del fatto che pochi comuni delle Marche avessero accolto l'invito di ordinare gli archivi. All'introduzione seguono due appendici: un elenco di castelli e ville dipendenti dal comune di Fabriano nei tempi di mezzo e una bibliografia storica fabrianese. L'oggetto principale di questo tomo sono, come detto, le carte diplomatiche fabrianesi, raccolte e ordinate a cura di Aurelio Zonghi. Il volume si apre con una prefazione dello stesso Zonghi, in cui si descrivono i diversi ordinamenti conservati nell'archivio di Fabriano dal 1605 fino al 1871 e si tratteggia la storia della città. Alla prefazione segue l'inventario vero e proprio dell'archivio comunale, ma i documenti censiti sono tutti in latino.

Il terzo e il quarto tomo, contenenti gli statuti di Gradara, di Peglio e Montefeltro e le carte osimane, hanno due prefazioni di grande interesse. La prima (1874) non solo è ricca di riferimenti a quel sentimento del popolo cui accennavo in precedenza, ma contiene anche un'esplicita critica agli studiosi marchigiani, che non considerano i principali documenti storici: essi, al contrario, si concentrano su documenti letterari di infimo valore, alimentando una letteratura frivola e inutile. La seconda (1878) ripete gli stessi lamenti dei volumi precedenti; questa volta però sono più severi in quanto il Ciavarini sostiene di aver verificato «l'inconsulta vendita delle carte del primo Demanio italiano, dell'amministrazione dei beni ecclesiastici e dei Commissariati dei residui del restaurato governo pontificio che erano state riunite all'Archivio Delegatizio di Ancona [...] Della somma ritratta dalla vendita, detratte le spese per l'adattamento dei locali, per il trasporto da S. Palazia, per le ricompense per lo sceveramento e riordinamento delle carte, l'erario percepì appena cento lire: laddove il valore storico ne era incalcolabile. E delle carte molte da empirne tre grandi e spaziose camere si conservano pochissimi fogli, forse i più inconcludenti».⁴ Questo accadde, secondo Ciavarini, per il fatto che gli archivi non fossero ancora sotto la sorveglianza del solo Ministero dell'interno.

Nel quinto e ultimo tomo, nel quale si catalogano i documenti medievali di Jesi, Ciavarini si consola per la raccolta di questi residui delle carte del vecchio *Archivio Delegatizio*.

Seguendo il discorso di Ciavarini, mi sembra doveroso notare come ancora oggi gli Archivi di Stato, gli Archivi comunali e, a cascata, anche gli archivi privati, come per esempio quelli ecclesiastici, siano catalogati in misura minima e, spesso, anche largamente insufficiente.

⁴ *Collezione*, vol. iv, p. v.

Considerando queste premesse, ho effettuato uno spoglio dei documenti scritti in volgare e conservati in alcuni archivi marchigiani, partendo dalle Origini fino ad arrivare a metà del XVI secolo, con uno spoglio fino alla metà del XVII per i testi che presentassero sia pur sporadici tratti marchigiani: sulla effettiva collocazione linguistica degli scritti decideranno gli studi futuri, ma un primo censimento risulta comunque fondamentale almeno per dissodare il terreno. Mi sono concentrata sui cinque tomi della *Collezione*, in cui Ciavarini, come indicato nella citazione iniziale, raccoglie tutti i documenti presenti negli archivi marchigiani di Ancona, Gradara, Peglio e Montefeltro, Fabriano, Osimo e Jesi; ho quindi verificato i testi conservati in alcuni archivi marchigiani, come l'Archivio Comunale di Ancona,⁵ già parzialmente considerato da Ciavarini e ricatalogato recentemente (2021). A Ciavarini fu affidato dall'amministrazione civica nel 1871 l'incarico di riordinare l'archivio comunale di Ancona (dai fondi più antichi fino al 1860). I lavori iniziarono nel 1879 e si conclusero nel 1888 con la redazione di un inventario manoscritto dal titolo *Archivio storico del Magnifico Comune di Ancona*. Questo inventario di volumi rispecchiava la nuova disposizione da lui assegnata a tutte le scritture municipali preunitarie. L'inventario Ciavarini ha rappresentato sino a pochi anni orsono il principale strumento di corredo, conoscenza e accesso a tale singolare patrimonio. A metà del XX secolo, Giuseppe Angelini Rota ha realizzato il trasferimento del materiale documentario, danneggiato dagli eventi bellici, in appositi spazi conservativi. Dal 2006 iniziarono le attività di riordinamento del fondo di antico regime del comune di Ancona dirette da Carlo Giacomini. Il materiale è stato diviso in cinque sezioni: *Libri del Comune e della cancelleria pubblica, Atti ufficiali e Magistrature comunali diverse, Amministrazione economica, Atti residuali delle curie del vicario pontificio e del Podestà di Ancona, carteggi tematici Albertini e Ciavarini*.⁶ Infine, ho esaminato il *Repertorio dell'archivio Comunale di Fano*,⁷ realizzato da Aurelio Zonghi nel 1888.

Questa raccolta è organizzata in ordine cronologico e contiene tutti i documenti di carattere pratico in volgare marchigiano, dalle Origini al

⁵ *L'Archivio del Comune di Ancona Antico regime. Inventario*, a c. di C. Giacomini, Ancona, Archivio di Stato di Ancona, 2021 (indico le collocazioni dell'Archivio del Comune di Ancona con la sigla ACAN).

⁶ Per una descrizione più dettagliata, vedi *ivi*, p. XXII.

⁷ *Repertorio dell'antico comune di Fano*, compilato da A. Zonghi, Fano, Tip. Sonciniana, 1888. In particolare, il catalogo contiene lo spoglio dei codici malatestiani. Questi ultimi coprono un periodo di circa un secolo e appartennero ai tre principali signori di questa famiglia che ha governato per anni il territorio marchigiano. Galeotto Malatesta governò dal 1355 al 1385, Pandolfo dal 1385 al 1427 (fu anche signore di Brescia e per questo motivo alcuni dei suoi codici – benché in volgare – qui non vengono schedati) e infine Sigismondo Pandolfo, che governò fino al 1463.

1650 circa non censiti della *Bibliografia* di Aprea: quest'ultimo estremo è stato scelto per valicare l'altro ostacolo (oltre alla grande quantità di documenti) degli studi sul volgare dell'area marchigiana (e non solo), l'essersi concentrati sulla porzione cronologica più antica: la gran parte dei documenti qui elencati è infatti successiva al 1400. Per quanto riguarda il fondo di Ancona, ho scelto di prendere come punto di riferimento per la descrizione dei volumi la *Collezione* di Ciavarini del 1870: per la collocazione archivistica ho inserito, tutte le volte che ciò fosse possibile, quella attuale (ACAN-Antico regime) traendo le informazioni dall'*Inventario* di Giacomini (vedi *supra* nota 7). Non ho registato autonomamente gli atti contenuti all'interno delle singole raccolte o dei singoli registri, limitandomi a indicarne gli estremi cronologici.

Seguendo il Ciavarini, ho aggiunto all'elenco anche testi di ambito storico come gli annali e le cronache.⁸ Questa bibliografia merita forse un maggiore approfondimento, occorre infatti distinguere fra il luogo di origine di un documento e il luogo di origine della lingua del documento. È fondamentale conoscere la provenienza dello scrivente; per questo elenco sono certe le provenienze del cancelliere Riccobaldi di Sanseverino, Lazzaro Bernabei di Ancona, Grazioso Benincasa anconetano che realizzò tra il 1435 e il 1445, un *Portulario* cioè una raccolta di informazioni sulle distanze e note relative ai principali porti, promontori, isole del Mediterraneo. Altro personaggio del quale conosciamo con certezza la provenienza è Bartolomeo Alfei che scrisse gli *Annali* di Ancona dal 1550 al 1555.

TESTI

Statuti della dogana della città d'Ancona e patti con diverse nazioni

Compilati da Domenico Todini, le aggiunte dai cancellieri Silvestro, Boezio di ser Ambrosio di Visso, Barnaba e Antonio. Sono statuti scritti parte in latino e parte in volgare.

Datazione: dal 12 aprile 1345 al 27 ottobre 1476.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. 1,⁹ Patti ordini e capitoli diversi, 1.

Descrizione: *Collezione*, vol. 1, p. xxvii.

⁸ Alcuni testi storici, probabilmente perché di ambiente umanistico e slegati da una produzione linguistica più direttamente marchigiana, non sono considerati in APREA, *Bibliografia*, cit.: per esempio le *Chroniche de la città de Anchona* di Gian Mario Filelfo (G.M. FILELFO, *Chroniche de la città de Anchona*, a c. di P. Frassica, Firenze, Licosà, 1979).

⁹ Sez. 1, Libri del Comune e scritture della Cancelleria pubblica (Giacomini, *Inventario*, cit., pp. 5-211).

Registri di spese del settembre 1363 e dell'aprile 1368 e delle entrate 1401

Sono scritti in volgare i registri del 1363 e del 1401. È un codice originale e i testi sono inediti.

I nomi dei depositari sono Martino di Betto Ludovico Bonagiunta, Pellegrino di ser Giacomo.

In Ciavarini, come vediamo, i registri dei diversi anni (1363-1401) costituiscono un unico volume, diviso in due parti. Attualmente, nell'archivio comunale di Ancona, gli stessi registri sono suddivisi in più fascicoli (vedi *infra Entrata e uscita del depositario*).

Datazione: 1363-1401.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III,¹⁰ Entrata e uscita del depositario, 1-5.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. XXIX.

Entrata e uscita del depositario

Sono compresi il *libro de intrata e usita*, *libro de tutte intrate et ussite*, *libro de depositaria*.

Datazione: 1363-1641.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Entrata e uscita del depositario, tutti i libri, escludendo I, 6-8 e II, che sono in latino.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 411-38.

Liber croceus magnus Bullarum et Privilegiorum

Questo volume contiene, nella prima parte bolle papali e nella seconda privilegi di cardinali legati vicari in Italia da diversi papi, capitoli, patti e convenzioni. È una copia non autenticata, in latino, ma con due documenti in italiano: il *Salvocondotto del Signor grande Turcho Sultan Solimano ii a li Anconitani* e l'indulto del comune di Ragusa *circa transitum mercimoniorum anconitanorum*.

Datazione: 22 agosto 1358 al 1° aprile 1541.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Privilegi, I.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. XXXII.

Statuti nuovi del Comune di Offagna

Lo statuto vero e proprio (risalente alla metà del XIV sec.) e gli *Statuta nova comunis et hominum Offagneve* (1369) sono scritti in latino, con l'eccezione – in questi ultimi – di parte della penultima rubrica.

Datazione: 1369.

Edizione: *Collezione*, vol. IV, pp. 310-11 (CECCONI, *Osimo*).

¹⁰ Sez. III, Amministrazione economica-archivio della ragioneria pubblica (GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 403-1023).

Spese facte per le nozze de la dompna de Gentile de messer Venanzo

Indice di spese per nozze.

Datazione: 1373.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 2.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 9-10.

Libro primo consiliorum et decretorum annorum

Volume diviso in cinque parti, l'ultima delle quali scritta interamente in volgare. I cinque libri sono stati compilati dal notaio e cancelliere di Ancona, Ser Stricca Vanni di Monte San Martino, nel ducato di Spoleto. Ciavarini, in questo caso, sottolinea la provenienza del compilatore marchigiano.

Datazione: dal 1° maggio 1378 al 30 aprile 1391.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Consigli, 1-6.¹¹

Descrizione manoscritto: *Collezione*, vol. 1, pp. xxxiii-xxxiv.

Suppliche ai Malatesta

Si tratta di una serie di carte volanti (tra cui un autografo di Gentile da Fabriano del 1419 pubblicato a p. 162) appartenenti alla signoria dei Malatesta.

Datazione: sec. XIV u.q.-1463.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 113.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 161-62.

Gabelle del Comune di Fano

Il contenuto del ms., parzialmente stampato nel 1508 in appendice all'edizione sonciniana degli *Statuti di Fano*, è prevalentemente volgare.

Datazione: 1386-1466.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 3.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 10-12.

Pacti, capituli, promixioni et conventioni (per la difesa della Marca)

inc. «Questi sono li pacti capituli promixioni et conventioni facti et formati et che se facceno conferma tra li magnificii Comuni et Sengnori Co-

¹¹ La denominazione dei registri, nel corso del tempo, passò da *Libri Reformationum* a *Libri Decretorum et consiliorum* e infine *Consigli*. Questi registri venivano compilati dal cancelliere comunale, un notaio che assisteva alle congregazioni e che era nominato dallo stesso consiglio per un mandato che solitamente era annuale. Il primo personaggio rilevabile in questo ruolo, dal 1378 al 1381, fu ser Striccha di Vanni de Monte Sancti Martini della diocesi di Spoleto. Fino al XVI secolo, i cancellieri furono prevalentemente forestieri: umbri, di ambito maceratese o fermano, ma anche della Vallesina, di Ravenna, Milano e persino di origine greca, come Giovanni Gemisto agli inizi del '500. Dal XVII secolo in poi, vennero selezionati cancellieri cittadini (GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. XLVI).

mune de Ancona Fermo Assculo mes. Gentile da Camerino con Rodolfo suo filliolo mes. Sciarra et li nepoti de le Simonetti da Exij Honofrio et Roberto con Anthonio filliolo Honofrio da Santo Severino mes. Guido et fratelli da Malthecha [*i.e.* Matelica], Binotino de Litina (?) da Cingulo et Ihoanni suo filliolo en loro nome et nome con vice de tucte Cittade terre castelli et lochi a loro subditi et recomandati (?) et homini d'essi et tucti loro sequaci et aderenti li quali àno alo presente et adevenesse avere per l'avenire da una parte et lu strenuo homo Biordo deli Micalocti de Peroxia capitaneo...».

Datazione: 1392-1393?

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. 1, Patti ordini e capitoli diversi, 2.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 13.

Libro dei conti di Balduccio

Due fascicoli contenenti i conti saldati da Balduccio per conto di Pandolfo Malatesta.

Datazione: 1396-1404.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 11.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 37-38.

Biaxio da Sorbolongo, Pagamenti ai soldati

Registro delle somme per i pagamenti ai soldati di Pandolfo Malatesta.

Datazione: 1397.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 12.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 38-40.

Francesco da Sassoferrato, Libro dell'amministrazione dei beni della Stacciola

Datazione: 1397-1406.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 37-38.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 64-66.

Inventario de' libri assignati per Ser Antonio da Saxoferrato factore a Luchino de Tomaxio de Lapi, raxoniero del Signore in Fano

Catalogo di tutti i libri d'amministrazione dei beni di Pandolfo Malatesta descritti anno per anno. Il primo f. è pubblicato da ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 34.

Datazione: 1397-1410.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 9.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 33-35.

Libro dell'entrata e dell'uscita del Comune di Fano (1401)

Datazione: 1401.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 13.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 40-41.

Libro dell'entrata e dell'uscita del Comune di Fano (1402)

Datazione: 1402.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 14.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 41.

Liber pascuorum civitatis Senigallie

Volume scritto in volgare e composto da 70 carte; nella prima si legge il titolo, nella seconda inizia l'assegnazione dei bestiami («i Ciptadini de Seneghagla per usanza adsignano ogni anno so bestiame, ma non pagano pascolo»).

Datazione: 1402-1403.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 70.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 126.

Marco Campanella, *Tavola dei pagamenti fatti per conto di Pandolfo Malatesta (1403-1405)*

Datazione: 1403-1405.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 15.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 41.

Libro dell'entrata e dell'uscita del Comune di Fano (1404)

Datazione: 1404.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 16-17.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 42.

Libro dell'entrata del Comune di Fano (1405)

Datazione: 1405.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 18.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 42.

Libro de tutti i dazi et de le raxioni del sale et de le chomposizioni de le chastelle et ville del contado

Datazione: 1406-1415.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 20.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 44-45.

Libro dell'entrata e dell'uscita dei Malatesta (1406-1416)

Datazione: 1406-1416.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 21.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 45-49.

Tabulario delle ragioni (1406-1416) di Andrea Bettini

Datazione: 1406-1416.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 22-23.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 49-51.

Liber monstrarum Potestatum, Castellanorum roccharum Fani (1406-1441)

Elenchi di podestà, castellani, vicari e conestabili di Fano, Senigallia, Osimo, Jesi, Borgo San Sepolcro, Pergola, Mondavio, Montalboddo, Corinaldo, Mondolfo e di tutti i castelli del Fanese. Il primo f. è pubblicato da ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 33.

Datazione: 1406-1409.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 8.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 32-33.

Miscellanea di documenti malatestiani (1406-1441)

Si tratta di tre volumi che raccolgono atti relativi al governo di Pandolfo III Malatesta (1406-1426; seguono tre atti di Sigismondo Malatesta, databili entro il 1441), della reggenza fanese di Carlo e Malatesta (1411-1415, con alcuni altri atti che arrivano fino al 1438) e un registro di 727 suppliche presentate ai signori di Fano dal 6 luglio 1421 al 31 maggio del 1430.

Datazione: 1406-1441.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 4-6.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 12-22.

Libro dell'entrata e dell'uscita della città di Senigallia (1408-1409)

inc.: «Die primo del mese de febraio è fatto questo libro de honne intrata de la ceta de Senegaglia e del contado, le quale me vengono per le mano, a me Ciriacho de Ser Bartolo depositario del nostro Magnifico et Excelso Sengniore Mess. Pandolfo de Malatesti in Senegaglia». Volume di 92 carte, scritto in volgare.

Datazione: 1408-1409.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 71.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 127.

Ardriuccio da Saxoferrato, *Libro dell'entrata e dell'uscita di Pandolfo Malatesta*

Datazione: 1409-1410.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 19.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 42-43.

Libro di tutte le terre che à Chiavello Chiavelli

rubr.: «Libro di tutte le terre che à il nostro Magnifico Signore Messer Chiavello di Chiavelli da Fabriano in la baylia de le precicchie de sancto Elia e la grotta».

Datazione: 1410.

Collocazione: Fabriano, Archivio storico comunale, 54.

Descrizione: *Collezione*, vol. II, p. LVI (ZONGHI, *Fabriano*).

Libro di spese del Comune di Pesaro

Datazione: 1415-1416.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 110.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 160.

Libro dell'acquisto del grano

Datazione: 1415-1417.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 28, fasc. 1.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 56.

Registro di entrata e di uscita della Camera di Pandolfo Malatesta

Datazione: 1416-1426.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 33.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 59-62.

Libro dell'entrata e dell'uscita dei Malatesta (1417) di Tommaso da Montefano

Parzialmente in volgare.

Datazione: 1417.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 29.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 57-58.

Libro di ragioni (1419)

Datazione: 1419.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 26.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 55.

Libro dell'entrata del grano (1419)

Datazione: 1419.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 34.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 62-63.

Libro dell'entrata e dell'uscita dei Malatesta (1420) di Tommaso da Montefano

Parzialmente in volgare.

Datazione: 1420.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 30.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 58.

Libro dell'entrata e dell'uscita dei Malatesta (1421)

Parzialmente in volgare.

Datazione: 1421.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 31.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 58-59.

Libro delle spese dei mulini di Niccolò de Gambera de la Pergola

Datazione: 1422.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 35.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 63.

Libro di conti (1424-1425) di Andrea Bettini (?)

Datazione: 1424-1425.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 27.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 55-56.

Libro di entrata e uscita (1429)

Datazione: 1429.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 74.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 130-31.

Libro di entrata e uscita (1429-1430)

Datazione: 1429-1430.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 75.
Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 131.

Libro di entrata e uscita (1430-1431)

Datazione: 1430-1431.
Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 76.
Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 131-32.

Libro di entrata e uscita (1430-1433)

Datazione: 1430-1433.
Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 78.
Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 133.

Libro di entrata e uscita (1431-1432)

Datazione: 1431-1433.
Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 77.
Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 132.

Liber generalis Gabellarum

Datazione: 1431-1433.
Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 3.
Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 399.

Registrazione degli introiti dei dazi sopra la tratta e il passo

Datazione: 1432-1436.
Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 92.
Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 145.

Libro di entrata e uscita (1433-1434)

Datazione: 1433-1434.
Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 79.
Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 133-34.

Ser Antonio da Scapezano, *Libro di entrata e uscita della Caminata (1433-1434)*

Datazione: 1433-1434.
Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 80.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 134-35.

Composizione del Dazio generale

Datazione: 1433-1441.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 4.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 400.

Ser Antonio da Scapezano, *Libro di entrata e uscita della Caminata (1434-1435)*

Datazione: 1434-1435.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 81.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 135-36.

Libro dell'amministrazione di Sigismondo Pandolfo (1434-1435)

Il volume, che sembra dover far parte dei libri della depositaria del comune, riguarda in parte l'Amministrazione della corte di Sigismondo Pandolfo.

Datazione: 1434-1435.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 83.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 139.

Mostre dei podestà, castellani e conestabili (1434-1463)

Datazione: 1434-1465.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 94-96.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 148-50.

Grazioso Benincasa, *Portulario*

inc. «In questo libro io Grazioso Benincasa farò mentione di porti e luoghi, di terre di marina et etiandio de sembiance de ditte terre a memoria de me, et ne' quali porti et altri luoghi ne abbia Iddio sempre salvi noi et tutti altri naviganti. I quali porti et sembiance di terre non sonno tratte niuna de la charta, ma sonno tochte con mano et vegiute cholli ochi. Inchominciarò dal gholfo di Vinegia e sseguirò come i nomi sopradetti [dei santi protettori di Ancona] me prestarà de la loro santa gratia».

Datazione: 1435.

Collocazione: Biblioteca comunale Benincasa, Ancona, Statuti anconetani del mare, ms. 232.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. LIX.¹²

¹² Per le notizie su Grazioso Benincasa si veda la voce di A. CODAZZI in *DBI*, s.v. (https://www.treccani.it/enciclopedia/grazioso-benincasa_%28Dizionario-Biografico%29/). Per al-

Partitario di dare ed avere di diversi con la Camera di Sigismondo Pandolfo Malatesta

Volume scritto a due colonne in volgare. Contiene: una specie di tavola, o indice di nomi di persone aventi interesse con la corte, e di spese sostenute dal depositario del Signore; il dare ed avere di Maestro Barone Armarolo; una distinta dei lavori fatti per il Signore e per altri del suo seguito; un elenco delle armi date.

Datazione: 1435-1445.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 85.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 140.

Ser Antonio da Scapezano, *Libro di entrata e uscita della Caminata (1436-1438)*

Datazione: 1436-1438.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 82.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 136-37.

Statuti del Castello di Varano

Statuti del castello di Varano, parte trascritti dal proprio originale e parte tradotti dal latino in volgare da Geronimo di Francesco Vecchioni, anconetano.

Datazione: 26 aprile 1438.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Statuti dei castelli, 3.

Descrizione manoscritto: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 19.

Sentenza per questione di confini tra la città e i castelli

In questo atto sono riassunti tutti i fatti che dettero occasione alle liti, e sono determinati tutti i confini dei castelli tra di loro, e tra la città di Fano. Fu letta e pubblicata in Fano e volgarizzata dal notaio Ser Ludovico di M. Paolo presenti molti testimoni.

Datazione: 15 ottobre 1439.¹³

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Cancelleria e pergamene, XXVII.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 177.

tri studi sul *Portulario* (o *Portolano*): A. MORDENTI, *I Benincasa. La famiglia, il palazzo, la biblioteca*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2008; E. SPADOLINI, *Il Portolano di Grazioso Benincasa*, in «La Bibliofilia», IX (1907-1908), pp. 58-62, 103-9, 205-34, 294-99, 420-34, 460-63; C. ASTENGO, *La produzione cartografica dei Benincasa e una carta nautica anonima conservata nella biblioteca reale di Torino*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XI, vol. VII (1990), pp. 223-30 (con ampia bibliografia).

¹³ Datazione della sentenza scritta in latino, Zonghi non specifica la data del volgarizzamento.

Libro del sussidio del Comune di Fano a Sigismondo Pandolfo (1439-1450)

Datazione: 1439-1450.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 97-100.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 150-52.

Libro dell'amministrazione di Sigismondo Pandolfo (1439-1462)

Datazione: 1439-1462.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 83.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 137-39.

Libro di entrata e uscita del vicariato di Mondavio (1442-1443)

Datazione: 1442-1443.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 103.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 154-55.

Libro dell'amministrazione di Sigismondo Pandolfo (1443-1446)

Volume contenente vari elenchi in volgare: una partita del dare e dell'avere della Corte; alcune partite del dare ad alcuni soldati di Sigismondo Pandolfo; un inventario di beni di Piero da Marotta; alcune ricordanze.

Datazione: 1443-1446.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 86.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 140-41.

Libro generale de la gabella

Datazione: 1443-1447.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 9.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 400.

Libro di entrata e uscita dell'Opera di San Ciriaco (1443-1652)

Serie di libretti di entrata e uscita dell'opera di san Ciriaco, compilati da depositari diversi, contengono allegati contabili.

Datazione: 1° febbraio 1443-28 febbraio 1652.¹⁴

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez.II, Opere di San Ciriaco entrata e uscita, 1-57.

Descrizione manoscritto: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 265-90.

¹⁴ L'arco cronologico completo sarebbe 1443-1797, ma qui considero solo i fascicoli compresi nel periodo di interesse.

Liber croceus parvus

Contiene i privilegi di vari Papi e lettere di commissari delle Marche, cardinali legati e governatori di Ancona. È scritto da vari cancellieri e parzialmente in volgare, perlopiù toscano con pochi tratti marchigiani.

Datazione: dal 9 ottobre 1443-1540.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Privilegi, 3.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. xxxiii.

Libri di Dogana, fondaco e fiere

inc.: «In questo Libro segreto A di carte c' xxvii io Giulio Lionii uno della duganieri della dugana della Magnifica Comunità de Ancona scriverò e copiarò tutti cartolari de tutte nave, schirazi, marsiliane, barche et grippi et de ogni altra sorte de navilii grandi e piccoli che giornalmente veràno in questo porto de Ancona che me serano presentati durante il mio ufficio et notaro in essi tutti pagamenti, di robba di diritti cartolari secondo che alla giornata si scoterano incominciando in questo di xxii de giugno che li altri copiati per inanzi sono stati copiati da me per riscontro...».

Contiene: *Libro del Fundichiero*, *Libro del Fundichiero Hieronimo Brinci*, *Libro di dogana*.

Datazione: 1° giugno 1444-2 gennaio 1637.¹⁵

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. II, Dogana fondaco e fiere, 2-5.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 215-16.

Libro del danno dato (1445-1448)

Datazione: 1445-1448.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del zocco del danno dato 7.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 403-4.

Libri contabili della Compagnia di Santa Maria del Ponte del Metauro a Fano

Raccolta di cinquanta volumi contenenti le partite del dare e dell'avere della cosiddetta "Compagnia del Ponte".

Datazione: 1446-1524.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Istituti di beneficenza, Ponte 1-50.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 449-50.

Libro di entrata e uscita del vicariato di Mondavio (1448-1451)

Datazione: 1448-1451.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 104.

¹⁵ I documenti arrivano fino al 1786.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 155-56.

Libro di entrata e uscita (1449)

Datazione: 1449.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 87.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 141-43.

*Libro d'amministrazione della casa di Sigismondo Pandolfo Malatesta
(1449-1462)*

Datazione: 1449-1462.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani, 93.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 146-47.

Libro del sale

Datazione: 1450-1451.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del maggiore ufficiale al sale 5.¹⁶

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 405.

Tratta de le biave intrate per Porta Maggiore a Fano

Datazione: 1452.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 19.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 401.

Tratta de le biave intrate per Porta San Marcho a Fano

Datazione: 1452.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 20.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 401.

*Libro d'amministrazione della casa di Sigismondo Pandolfo Malatesta
(1452-1453)*

Datazione: 1452-1453.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 88.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 143.

¹⁶ ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 404-5 non fornisce indicazioni sulla lingua in cui sono scritti i volumetti 1-4 e 6, che pure rientrano nell'arco cronologico di interesse.

Libro di entrata e uscita della Caminata (1453)

Datazione: 1453.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 89.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 143-44.

Libro di entrata e uscita del vicariato di Mondavio (1453)

Datazione: 1453.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 105.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 156.

Libro di entrata e uscita della Caminata (1454)

Datazione: 1454.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 90.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 144.

Libro de la depositaria de Senigaglia (1454)

inc.: «Libro de la depositaria de Senigaglia consegnato a Tomasso de la Cavalera depositario al d. logho el quale fedelmente scriverà de di in di quello intrarà e la spesa che se farà».

Datazione: 1454.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 107.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 157.

Libro dell'entrata e dell'uscita di Montemarciano

Datazione: 1454-1456.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 111-112.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 160-61.

Libro del mezzo grado imposto per le nozze delle figlie di Sigismondo Malatesta

Datazione: 1456.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 101.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 152-53.

Libro di entrata e uscita del vicariato di Mondavio (1456)

Datazione: 1456.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 106.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 156-57.

Libro de la depositaria de Senigaglia (1456)

Datazione: 1456.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 108.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 158-59.

Giornale del Dazio del passo a Fano

Datazione: 1457-1458.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 21.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 401.

Libro de' soldati

Datazione: 1457-1459.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 102.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 153-54.

Giornale del vino entrato per Porta Maggiore a Fano

Datazione: 1458.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 22.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 401.

Libro de la depositaria de Senigaglia (1458-1459)

Datazione: 1458-1459.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Codici malatestiani 109.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 159.

Libro generale de la gabella (1458-1462)

Datazione: 1458-1462.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 13.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 400.

Giornale del vino entrato per Porta Maggiore a Fano

Datazione: 1461.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 23.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 401.

Libro generale de la gabella (1463-1465)

Datazione: 1463-1465.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Ufficio del notaio delle Gabelle 14.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 400.

Liber ordinum et capitolorum franchitie mercantiarum

Contiene «Rubriche in alphabeto de la tabola. Se hanno a ffare durante la franchitia» (elenco alfabetico di diverse tipologie di merci e corrispondenti dazi).

Datazione: 28 ottobre 1471.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. 1, Patti ordini e capitoli diversi, 3.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 14.

Statuti di Fano, Aggiunte e riformagioni

L'incipit della riforma del 1471 è pubblicato da Zonghi (p. 255). Le ultime aggiunte sono immediatamente precedenti alla riforma del 1523.

Datazione: 1471-1523.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Statuti 2.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 255-56.

Miscellanea della Depositaria del Comune di Fano

L'incipit del manoscritto è pubblicato da Zonghi (p. 432).

Datazione: 1472-1478.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Depositaria, Miscellanea 1.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 423.

Libro delle cause civili dinanzi ai consoli di Fano (1475-1481)

Tracce di volgare marchigiano.

Datazione: 1475-1481.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Archivio giudiziario, Cause civili dinanzi ai consoli 1.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 487.

Capitoli del danno dato, Aggiunte e riformagioni

Manoscritto quasi completamente italianizzato, con pochissimi tratti marchigiani.

Datazione: 1477-1540.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Statuti 3.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 256-60.

Statuti di Offagna, Aggiunte e riformagioni

Lo statuto vero e proprio (risalente alla metà del XIV sec.) e gli *Statuta nova comunis et hominum Offagneve* (1369) (per la cui unica rubrica in volgare vedi *supra*) sono in latino, mentre sono in volgare varie leggi e decreti del Comune di Ancona dal 1478 e al 1555.

Datazione: 1478-1555.

Edizione: *Collezione*, vol. IV, pp. 287-88 e 313-51 (CECCONI, *Osimo*).

Commissioni e lettere scritte per conto della comunità di Fermo

Commissioni a più ambasciatori e lettere scritte a diverse comunità di Ascoli per conto della Comunità di Fermo. «Registrum Litterarum et Capitulorum Oratorum | Commissioni a più ambasciatori et lettere scritte a diverse Comunità et Signori in particolare alla Comunità di Ascoli per conto de la Comunità de Fermo | Così stava scritto nell'antica coperta, che venne rinnovata nell'agosto 1858».¹⁷

Non appaiono dal codice i nomi dei cancellieri scrittori dei vari capitoli che sono in volgare alcuni e in latino altri.

Datazione: 1482-1494.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Registri e squarci di copialettere, 1.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. L.

Registro di spese e entrate del Comune di Fabriano

inc.: «Questo libro fu de lo comune de Fabriano et de carta fina reale disegno de li fabricatori [...] coverto de carta pecorina con la fibia. Et lo quale si chiamava SALDO H et in esso se ne contiene quanto de più gelose cose de lo detto comuno. Comenzato a scrivere per mano de me Giovanni q. nierlo anselmo ragioniere de la detta comunità: principiato de l'anno 1483».

Datazione: 1483-1505.

Collocazione: Fabriano, Archivio storico comunale, 84.

Descrizione: *Collezione*, vol. II, p. LXIII (ZONGHI, *Fabriano*).

Statuti dell'arte della lana di Fabriano

La seconda parte, contenente le riforme degli statuti originali e fondamentali della società dell'arte della lana sanciti nell'anno 1369, è scritta parzialmente in volgare a partire dal 1488 ed è stata compilata da notai diversi. Queste riforme sono munite dell'approvazione dei rettori della Marca, con la firma autografa e i sigilli dei medesimi, oggi però inintelligibili, e talora anche mancanti.

Datazione: 1488-1678.

Collocazione: Fabriano, Archivio storico comunale, Statuti, 4.

Descrizione: *Collezione*, vol. II, p. XXXVII (ZONGHI, *Fabriano*).

Lazzaro Bernabei, Croniche

Per l'indice dei manoscritti, cfr. *DBI*, s.v. *Bernabei, Lazzaro* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/lazzaro-bernabei_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lazzaro-bernabei_(Dizionario-Biografico)/)). Per la descrizione della tradizione del testo si veda anche Ciavarini (*Collezione*, vol. I, pp. VII-XXVII), che descrive anche la storia del manoscritto conservato oggi presso la Biblioteca Benincasa di Ancona, attribuendone la grafia a Lazzaro Bernabei (*Collezione*, vol. I, p. LVII).

¹⁷ GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 145.

Edizione: *Collezione*, vol. I, pp. 1-221. Ciavarini, nel *Discorso* introduttivo, sottolinea come abbia modificato l'ordine dell'originale per seguire l'ordine cronologico dei fatti, come sono realmente accaduti (pp. XXIII-XXIV).

Datazione: 1492.

Libro delle cause civili dinanzi ai consoli di Fano (1492-1493)

Testi quasi interamente italianizzati, con pochi tratti marchigiani.

Datazione: 1492-1493.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Archivio giudiziario, Cause civili dinanzi ai consoli 2.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., p. 487.

Decreti e consigli della città di Ancona (1493)

Manca l'introduzione e l'autenticazione del notaio e la vendita dei dazi. Il nome del cancelliere è ignoto, è scritto in volgare, ma il formulario è in lingua latina.

Datazione: 1493.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Consigli, 22.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. XXXVIII.

Ordini de la fiera de Ancona

inc.: «Ordini de la fiera de Ancona da principiarse ad septe de magio 1493 et dura per tutto ultimo de magio: con la franchigia de otto di avanti et otto da poi dicta fiera: per lo condurre e cavare de la robba: tanto per mare quanto per terra»; seguono copie di ordini e atti per la costituzione della fiera, verbalizzazioni ed estrazioni di ufficiali per le fiere successive, dal 1494 al 1503.

Datazione: 7 maggio 1493-14 maggio 1503.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Patti ordini e capitoli diversi, 4.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 14.

Liber Rubens

Il compilatore è ignoto. Il codice è in volgare con formule in latino.

Datazione: 6 gennaio 1493-21 dicembre 1526.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Libri di Cancelleria e Raccolta Albertini, 3.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, pp. XLVI-XLVII.

Mostra degli ufficiali di Ancona

Elezioni degli ufficiali di Ancona nei diversi tempi: pretori, ufficiali di dogana, ufficiali dei danni dati, alle frodi, podestà, notai.

Datazione: 1° maggio 1493-1506.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Registri diversi della cancelleria, I.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, pp. LI-LII.

Capitoli antichi sopra il vestire e ordini diversi

Copia di decreti consiliari, estratti, memoriali, lettere e ordini di superiori (anche a stampa) relativi alla pragmatica sul vestire e ordini diversi.

Datazione: 1493-21 settembre 1619.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Patti ordini e capitoli diversi, 5.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 14.

Decreti e consigli del Comune di Ancona (1498-1499)

Manoscritto in gran parte latino con alcune lettere e petizioni in volgare privo di caratteri locali.

Datazione: 16 agosto 1498-31 luglio 1499.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Consigli, 24.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. xxxix.

Decreti e consigli del Comune di Ancona (1505-1509)

Testi in volgare privo di caratteri locali, soltanto le formule sono in latino. È ignoto il notaio che ha trascritto i testi.

Datazione: 5 ottobre 1505-1509.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Libri di Cancelleria e Raccolta Albertini, 6.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. xli.

Statuto dell'arte dei merciarì di Fabriano volgarizzato da Ludovico di Pellegrino

Datazione: 1512.

Collocazione: Siena, Archivio di Stato, ms. C 67.¹⁸

Capitoli delli Datii della farina di Ancona

Testo quasi completamente italianizzato. Copia di decreto consiliare del 1550 novembre 16 che ordinava «di vedere e rivedere et diligentemente considerare tutti li capitoli delli Datii della Magnifica Comunità et quelli che conosceranno haver di bisogno di reformatione reformare et rassettare e farne di nuovo come parerà alle loro prudenze reportando il tutto al Magnifico Comune d'autenticarsi in esso per li duo terzi, et ottesi che saranno debbino far fare

¹⁸ Il testo sarà oggetto di uno studio all'interno del PRIN *CorTIM*.

un libro per registrarli in esso a spese della magnifica comunità come parerà a detti signori deputati»; seguono registrazioni dei capitoli dei dazi riformati, da gennaio 1551 al 30 aprile 1565.

Datazione: 30 ottobre 1508- 30 aprile 1565.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Capitoli dei dazi, 3.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 465.

Decreti e consigli del Comune di Ancona (1509-1510)

Libro privo di frontespizio, e del nome e dell'autentica del notaio. È in volgare privo di caratteri locali con le sole formule in latino.

Datazione: 1° gennaio 1509-27 dicembre 1510.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Minutari e squarci dei consigli, 3.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. XLII.

Capitoli e ordini sopra lo fondicho

Datazione: 1510-8 dicembre 1518.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Patti ordini e capitoli diversi, 7.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 15.

Decreti e consigli del Comune di Ancona (1511-1518)

Testi scritti in volgare privo di caratteri locali con formule in latino. È ignoto il nome del notaio.

Datazione: 4 gennaio 1511-26 novembre 1518.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Minutari e squarci dei consigli, 4.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. XLIX.

Libro dei meriti H

rubr.: «MCCCCXIII adì primo novembre | Al nome del santissimo et onnipotente Dio e della sua santa e gloriosa matre sempre Vergine Maria de li principi del'apostoli santo Pietro e santo Paulo e de li martiri intercessori santo Griaco santo Leutiro e santo Marcellino santo Nicolò santa Palatia patroni e protetori dela nostra magnifica Ciptà Anconetana [...] | In questo libro chiamato H e C (?) scriveremo noi Lillo Freducci e Giovanni Battista Nappi al presente Ragionieri del Magnifico Comuno de Ancona tutte persone le quale àno denari». Volgare quasi completamente italianizzato.

Datazione: 1° novembre 1513- 30 ottobre 1538.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Monte dei meriti, 1.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 453.

Decreti e consigli del Comune di Ancona (1515-1516)

Decreti di anziani e regolatori, redatti in volgare privo di caratteri locali con formule in latino; il cancelliere è ignoto.

Datazione: 6 gennaio 1515-29 dicembre 1516.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Minutari e squarci dei consigli, 6.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. XLVIII.

Decreti e consigli del Comune di Ancona (1517-1518)

Sunti in volgare privo di caratteri locali di consigli e decreti. Il compilatore è ignoto.

Datazione: 2 gennaio 1517-30 dicembre 1518.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Minutari e squarci dei consigli, 7.

Descrizione: *Collezione*, vol I, p. XLIII.

Libro di becharia

rubr.: «In questo libro de carte n. 189 chiamato libro de Becharia del Magnifico Comun de Ancona se notara tutte intrate et ussite de ditta Becharia per me Tomasso de Antonio Pavesii al presente scrivano de detta Becharia li S.ri hofftiali Cristoforo Scalamonti Galiazo Santelli e Tomasso de Bartolomeo e depositario Angelo Renaldini. Canpioni Vicenzo e Giovanbattista de Luca da Sarnano con intrata delle nostre persone e guadagno de detta Becharia et cusì sia amene». Testo italiano con tratti locali.

Datazione: 10 aprile 1517-febbraio 1651.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Libri dello scrivano del macello, 1-70.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 499-517.

Decreti e consigli del Comune di Ancona (1519-1522)

Sunto di consigli e decreti in volgare privo di caratteri locali. Il cancelliere è ignoto, la lingua utilizzata è il volgare e il latino per il formulario.

Datazione: 7 ottobre 1519-28 gennaio 1522.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Minutari e squarci dei consigli, 8.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. XLIII.

Libro delli Argenti B

rubr.: «In questo libro de carte L... (sic) chiamato e signato B delli Argenti Noi Thomasso Pavesi e Andrea Pilestri al presente Ragionieri del magnifico comune di ancona scriveremo et terremo conto de tutte Argenterie del magnifico comune de Ancona et de tutti denari al presente sonno et in futurum intrarnno in la capsa delli argenti del prefato magnifico comune et de tutti et cadauno cose da quelli dependente Incomenzando a di X Marzo et da finire come seguita...».

Datazione: 10 marzo 1525- 15 maggio 1532.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Cassa degli argenti, 1.
Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 455.

Libro de tutti terreni partiti del magnifico et eccelso comuno anconitano

rubr.: «In questo presente libro signato del carrattere A et nominato libro de tutti terreni partiti del magnifico et eccelso Comune Anconitano principiemo et scriveremo Noi Andrea Pavesio et Phylippo Scottivolo Anconitani. Al presente Ragionerii del prelibato mag.co Comune per lo presente corrente Anno li decreti ordinationi et instituti del prefato Consiglio et suoi commissari a finirsi con tutti li capitoli per di sotto Annotati et per le infrascritte partite et distributioni alli consiglieri. Iuxta la mente et decreti del mag.co Consiglio et commissari per Fiumesino...».

Datazione: 17 marzo 1527-31 agosto 1532.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Patti ordini e capitoli diversi, 9.
Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 16.

Libro dei dazi del comune di Ancona

Dazi del comune di Ancona (porto, pescheria, tintoria, mulini, olio, vino, farina, pascolo etc..), scritto in italiano senza caratteri marcatamente locali.

Datazione: gennaio 1528-20 gennaio 1540.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Locazione dei Dazi, 10-11.
Descrizione: *Collezione*, 1, vol. 1, p. LV.

Petizioni, lettere e capitoli del Comune di Ancona

Compilato dal cancelliere Felice Riccobaldi (di Sanseverino), il volume scritto in latino con alcune parti in italiano con sparuti tratti locali.

Datazione: 14 ottobre 1535-11 ottobre 1538.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Consigli, 34.
Descrizione manoscritto: *Collezione*, vol. 1, p. XLIV.

Lettere dei governatori delle Marche agli anziani

Copia di lettere dei governatori delle Marche, parte in latino e parte in italiano pressoché privo di caratteri locali.

Datazione: 10 ottobre 1538-9 agosto 1550.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Registri e squarci copialettere, 2.
Descrizione: *Collezione*, vol. 1, p. LI.

Lettere degli Anziani del Comune di Ancona

Copia di lettere degli anziani ai papi, cardinali protettori, ambasciatori, governatori, in latino e in italiano privo di caratteri locali.

Datazione: 13 gennaio 1541-20 febbraio 1545.
Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Registri e squarci di lettere, 3.
Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. LI.

Libro de la cassa delli argenti

Datazione: 19 aprile 1548-1° luglio 1568.
Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Cassa degli argenti, 1.
Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 455.

Nota de case de Ancona

Datazione: 1553.
Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Assegne e fedeli catastali, 1.
Descrizione: Giacomini, *Inventario*, cit., p. 723.

Entrata degli animali dalle porte cittadine di Ancona per uso del macello

Contiene: *Libro di Becaria*, *Libro de l'intratta de la porta da più animali*, *Libro del macello*, *Intrata della porta del Calamo*, *Intrata de aini et altre carne della porta de Capo de Monte*.

Datazione: 1554-1584.
Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Entrata degli animali delle porte cittadine per uso del macello, 1-4.
Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 549-50.

Statuti di Castel di Lama

Datazione: XVI sec. (post 1545).
Collocazione: Ascoli Piceno, Archivio di Stato, vol. 26 (MARIANI, *Statuti*, cit., pp. 36-38).
Edizione: *Statuti di Castel di Lama 1545-2000*, a c. di G. Marucci, Acquaviva Picena, Capponi, 2003.

Inventari dei mobili del palazzo pubblico

Sparuti tratti lessicali locali.
Contiene: *Inventario della cucina e delle stanze delli magnifici signori*, *Inventario delle Robbe del Palazzo dell'Illustre Commun d'Ancona*, *Inventario delle Robbe consigniate alli Donzelli*, *Inventario di Robbe del Palazzo dell'Illustrissima Comunità d'Ancona*, *Inventario generale delle Robbe del Palazzo Publico de Signori Antiani*.

Datazione: 1576-1635.
Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Inventari dei mobili del palazzo pubblico.
Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 207-8.

TESTI SCARTATI

Statuti di Fano, Aggiunte e riformazioni

Manoscritto quasi completamente italianizzato, con pochissimi tratti marchigiani.

Datazione: 1521-1647.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Statuti 3.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 256-60.

Imposizioni e introiti diversi camerale e comunitativi del Comune di Ancona

Contiene due documenti scritti in italiano sostanzialmente privo di caratteri locali: un'*Imposta sopra la fortificazione della Ciptà* (inc.: «... In questo libro chiamato Imposta sopra la fortificazione della ciptà, scriveremo noi Piergentile Ferretti et Hieronimo Iustiniani al presente Ragionieri del Magnifico Comune d'Ancona tutti denari si pagheranno per la Imposta nuovamente facta et hordinata per dicta fortificazione...») e un *Ripartimento per l'acquartieramento della Compagnia di Fantaria* (inc.: «3 aprile 1647 | copia | Ripartimento delli ducati duamila e quatrocento che si devono alla Reverenda Camera Apostolica principiato a primo novembre 1646 in loco delli utensili a ratione del pane ordinata di somministrarsi alla Compagnia de Fantaria che doveva aver quartiere in questa città [...] da benestanti et possidenti e hebrei italiani e levantini, come per ordine expresso dalli SS.ri Superiori di Roma, ridotti a scudi due milia cento cinquanta comprese le provigioni de Cancellieri et esatorii havendosi il rimanente da benestanti non possidenti et hebrei sino alla detta somma di scudi 2400, che calcolati detti 2150 sopra scudi 648279-12 valente de catasti tanto de ecclesiastici, come de secolari doverà pagarsi di ogni scudi cento valente baiochi trenta tre...»).

Datazione: 1532-1647.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Imposizioni e introiti diversi camerale e comunitativi, 1-10.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 737-40.

Capitoli della Santa Unione di Fano

Manoscritto completamente italianizzato, con sparuti tratti marchigiani.

Datazione: 1535-1579.

Collocazione: Fano, Archivio di Stato, Statuti 8.

Descrizione: ZONGHI, *Repertorio*, cit., pp. 262-65.

Estrazione degli uffici

Testo in italiano, pressoché privo di caratteri locali.

Datazione: 1° gennaio 1541-16 luglio 1579.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Estrazione degli uffici e rubriche degli imbussolati, I.

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. LII.

Libro subsidium A

rubr.: «In questo libro chiamato subsidium signato A de carte n. 250 principiato scrivere (...) per noi Hieronimo de Antonio Bonpiani et Angelo Cicconi de Ancona al presente rationarii del magnifico comun de Ancona per un semestre (...) aparerano annotati tutti denari quali si pagano a la Reverenda Camera Apostolica e suoi commessi per conto delli quattromila scudi...».

Datazione: 1543-1595.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Sussidio triennale, 1-6.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 743-45.

Commandamenti et Precetti diversi degli Anziani di Ancona

rubr.: «Commandamenti, et Precetti diversi fatti da SS.ri Antiani per diverse Cause alli Castelli, et altri, in diverse Materie dal 1545 sino al 1560 nel tempo di Messere Francesco Maria Beldoni Cancelliere».

Datazione: 12 settembre 1543-5 luglio 1560.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Precetti e intimazioni diverse, I.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 137.

Registri diversi di contabilità

Contiene: *Libro dell'Intrate de Galegnano signiato A, Riparti per diminuire le spese e per aumentare le rendite, Rincontro della capsia de Giovanni Prospero Ciamborlani depositario, Estintione de debiti*, depositi dei pegni.

Datazione: 12 novembre 1549-1650.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Registri diversi di contabilità, 1-6.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 457-58.

Bartolomeo Alfei, Annali di Ancona

Si tratta di un testo fondamentale per la ricostruzione della storia della Repubblica anconetana. Ciavarini considera il testo scritto in un italiano inelegante e sgrammaticato.

Datazione: 1550-1555.

Collocazione: ACAN, ms. *Bartolomeo, Alpheo, Stor. di Ancona*; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. VII.8 [6085] della Biblioteca Marciana di Venezia.¹⁹

¹⁹ Parte del testo si legge anche nella *Raccolta degli Annali di B. Alpheo* di G. Pichi Tancredi, copia esemplata proprio sull'autografo (ACAN, sez. VIII, 405): cfr. anche la voce di M. Leuzzi in *DBI* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-alfei_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-alfei_(Dizionario-Biografico)/)).

Descrizione: *Collezione*, vol. I, p. LVIII.²⁰

Libri di entrata e uscita dell'Abbondanza frumentaria

Datazione: 1550-6 settembre 1595.²¹

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. II, Annona-Libri di entrata e uscita dell'Abbondanza frumentaria, 1-15.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 311-14.

Approvazione degli Antiani di Ancona alla nomina del Vicario di Monte San Vito

Datazione: 1552-1557.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Approvazioni dei Vicari dei castelli, 2.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 143.

Cause vertite tra il Comune di Matelica e quello di Fabriano

Il volume, autenticato dal notaio Cristofaro Vagnelli, è parzialmente in volgare.

Datazione: 1554-1556.

Collocazione: Fabriano, Archivio storico comunale, Processi, 10.

Descrizione: *Collezione*, vol. II, p. LI (ZONGHI, *Fabriano*).

Bandi del Governatore di Ancona e lettere ai Provisori

Sono bandi e lettere emanati dal governatore di Ancona per rumori e avvisi di peste.

Datazione: 10 novembre 1555-31 agosto 1599.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. II, Ufficio di sanità e bandi, 1.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 327.

Capituli et ordini di pagamento della doana terrestre et maritima

inc.: «I.D.N.A. Capituli, et ordini di pagamenti della doana terrestre, et ma-

Un ulteriore manoscritto risalente agli anni Settanta del Cinquecento è stato messo all'asta nel 2013 e risulta invenduto: si veda <http://www.minervauctions.com/aste/asta94/27815-manoscritto-ancona-alfei-tractato-d-lanquitade-dancona-et-dtucti-auctori-antichi-et-moderni-latini-et-vulgari-li-quali-hanno-scripto-dancona-per-fine-a-questa-nostra-etade-de-l/>.

²⁰ Per altri studi: A. PERUZZI, *Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno 1532*, Pesaro, Tip. Nobili, 1835, vol. II, pp. 438-49; E. SPADOLINI, *Briciole d'Archivio*, Ancona, Marchetti, 1900, pp. 20-22; ID., *Gli Annali anconitani di Bartolomeo Alfeo*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le province delle Marche», n. s., III (1906), pp. 137-88.

²¹ I documenti arrivano fino al 1798.

ritima della magnifica città di Ancona fatti già nel 1557 dalli deputati sopra di ciò per maggiore habilitade di mercanti desiderosi frequentare li loro negotii et facende in detta Città di Ancona, con la consuetudine di pagamenti osservata, et hauta in uso dal detto tempo sino alli 21 di febraro 1551; quali pagamenti sonno notati, e scritti in questo alfabeto, acciò più facilmente si trovino assieme con le habilitationi fatte a' Fiorentini, Ragusei, et a' levantini subditi del Turco, et con li pagamenti delle robbe, et mercantie siconduranno in Ancona da Costantinopoli, da Soria, et da tutti luochi dal cavo malio in la, et con li pagamenti si fanno al tempo della franchitia, con molti altri capitoli della doana [...] quali tutti capitoli, et ordini di pagamenti della doana predetta, come di sotto scritti et in questo distintamente annotati nel anno 1558 adi 29 Aprile forno visti...».

Datazione: 1557.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Patti ordini e capitoli diversi, 13.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 17.

Elemosine di sale, cera e denaro

Datazione: 1557-31 dicembre 1654.²²

Collocazione: ACAN-Antico regime, Elemosine di sale, cera e denaro, 1-4.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 201-2.

Libri diversi dell'Abbondanza frumentaria

Datazione: 30 ottobre 1560-23 gennaio 1623.²³

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. II, Annona, Libri diversi dell'abbondanza frumentaria, 1-7.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 317-18.

Quarto camerale di dogana

Datazione: 1° marzo 1562-31 agosto 1563.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Quarto camerale di dogana, 1-2.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 747.

Tassa dei cavalli morti

rubr.: «Qui in questo libro sarà notati tutti castelli d'Ancona e suo distretto, come huomini habitanti in essa e Villaruoli che saranno tenuti al pagamento de cavalli morti per la nuova Impositione di Nostro Signore Pio quarto, come per la copia d'una lettera camerale al thesoriere della Marca (...) registrata qui di sotto».

Datazione: 1563-1602.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Tassa cavalli morti, 1-3.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 763-64.

²² Le elemosine arrivano fino al 1785

²³ Gli elenchi arrivano fino al 1797.

Libro de li Capitoli dell'offitii, et regole de l'Arte de li Calzolari

Datazione: 24 settembre 1565.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Patti ordini e capitoli diversi, 14.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 17.

Statuti di Arquata del Tronto

Datazione: 1566-1572.

Collocazione: Roma, Archivio di Stato, Statuti 116.

Descrizione: MARIANI, *Statuti*, cit., pp. 36-38.

Statuti di Monsanpolo del Tronto

Datazione: 1576.

Collocazione: Monsampolo del Tronto, Biblioteca tomistica Sant'Alessio (MARIANI, *Statuti*, cit., p. 75).

Edizione: *Libro de' statuti del Monte Santo Polo*, Monsanpolo del Tronto, Edizioni del Comune di Monsanpolo del Tronto, 1990.

Libro della salata porcina

Contiene: *Libro della salata porcina; Salata porcina e cavalli morti; Salata porcina B; Libro per la rescossione della salata porcina.*

Datazione: 1577-1611.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Salata porcina, 1-4.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 765.

Trasporto dei grani e amministrazione del Mulino

Datazione: 7 agosto 1580-fine XVI sec.²⁴

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. II, Annona trasporto dei grani e amministrazione del mulino, 1-5.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 323-24.

Imposizione per il rimborso delle spese occorse contro i banditi

rubr.: «... il presente libro tenuto per me Antonio de Iacomo Giachelli deputato scrivano alla esatione del rimborso del pagamento fatto all'Ill.mo Latino Orsino et del Capitano Francesco Petrucci et altri per servitio di Nostro Signore e per ordine delli Magnifici signori deputati a tal rimborso eletti dal Magnifico Comune d'Ancona [...] qual libro si notarano tutti quelli che possedano et li Calzolari per conto del Arte et tutti li cittadini che sono de regi-

²⁴ I documenti arrivano fino al 1796.

mento come al detto libro li si farà a ciascuno debitore per la sua rata ovvero protione tanto per il Valsente per li loro offiti et per l'arte oniuno la sua partita che li tocharano per ordine delli detti Magnifici sudetti...».

Datazione: 1581-1599.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Imposizione per il rimborso delle spese occorse contro i banditi, 1-4.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 767.

Statuti fabrianesi (1588-1607)

Copia di alcuni statuti ormai completamente italianizzati (*Capitoli del'administratore del grano del Monte di Pietà, de' Panifacoli; Delle mercedi de' notarii del banco civile di Fabriano; Delle panetterie del pan bianco*).

Collocazione: Fabriano, Archivio storico comunale, 24.

Descrizione: *Collezione*, vol. II, p. XLIV (ZONGHI, *Fabriano*).

Libri di contabilità e misure della fabbrica del monastero di Santa Palazia

Datazione: 1589-1630.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Libri di contabilità e misure della fabbrica del monastero di Santa Palazia, 1-10.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 891-94.

Libri della foglietta, Bastardello del vino imbottato

Datazione: 13 gennaio 1589-30 dicembre 1598.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Foglietta e spina, 1-4.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 593-94.

Libro del sale A

Datazione: 7 febbraio 1596-5 gennaio 1636.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Libri del sale, 1.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 461.

Bandi del governatore di Ancona

Bandi manoscritti e a stampa, in originale o copia, del Governatore generale di Ancona in materia di sanità.

Datazione: 3 giugno 1600-26 ottobre 1634.

Collocazione: Archivio del comune di Ancona Antico Regime, sez. II, Ufficio di sanità e bandi, 2.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 327.

Regole della Congregazione de' Mercanti e Artisti d'Ancona

rubr.: «Regole della Congregazione de' Mercanti, et Artisti d'Ancona | Eretta l'Anno 1603 alli 2 Febraro sotto il titolo della Concettione Immacolata della B. V. Maria»; segue indice alfabetico e aggiunta: «Regole [...] di novo reviste, accresciute et accomodate con l'auttorità delli Padri della Compagnia di Giesù | l'anno 1620 dalli quattro Deputati sopra ciò dall'istessa Congregatione».

Datazione: 1603-1620.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. I, Patti ordini e capitoli diversi, 16.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 18.

Statuti di Castorano

Datazione: 1612.

Collocazione: Castorano, Archivio storico del Comune, vol. 26 (MARIANI, *Statuti*, cit., pp. 50-52).

Edizione: *Gli Statuti del Comune di Castorano (1612)*, a c. di D. Cecchi, Castorano, Edizioni del Comune di Castorano, 2002.

Processetti di revisione dei conti dei Deputati ai mobili del Palazzo pubblico

Datazione: 1614-1622.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Processetti di revisione dei conti dei deputati ai mobili del palazzo pubblico, 1-2.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 947.

Scritture per la revisione delli Signori Deputati alla Loggia

Datazione: 1615-1677.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Processetti di revisione dei conti dei deputati alla loggia dei mercanti, 1.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 945.

Entrata e uscita dell'ufficio di sanità di Ancona

Datazione: 1° novembre 1615-31 ottobre 1655.²⁵

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. II, Ufficio di sanità, entrata e uscita dell'ufficio e arco di Traiano, 1-7.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 377-79.

²⁵ I documenti arrivano fino al 1747.

Nota et inventario di tutte le Robbe che al presente son in San Ciriaco e nella Sacrestia

Datazione: 1629 e 1635.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. II, Opera di San Ciriaco, Inventari della sagrestia e della chiesa Cattedrale, I.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., p. 307.

Libri e scritture contabili e fabbriche diverse

Contiene: *Imposizione per la Fabbrica del Lazzaretto; Scritture dei Deputati al Molino et Ponte di Fiumigino.*

Datazione: 1629-31 ottobre 1636.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. III, Libri e scritture contabili di fabbriche diverse, I-2.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 897-98.

Quarantene e contumacie dell'Ufficio di sanità di Ancona

Datazione: 1631-1633.

Collocazione: ACAN-Antico regime, sez. II, Ufficio di sanità quarantene e contumacie.

Descrizione: GIACOMINI, *Inventario*, cit., pp. 343-44.

Regesto delle lettere inviate a Giuseppe Gioachino Belli (1814-1837)

Parte III. 1835-1837

di DAVIDE PETTINICCHIO

349. Di Ciro Belli. Perugia, 1 gennaio 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1122. Un foglio: mm 275 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispostò il 13 d'ettò nella lettera scritta al Signor Rettore per aver notizie del Signor Tozzi, convittore, da darsi allo zio di questi Signor Co: Filippò Neroni».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 813, nota 5.

350. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 8 gennaio 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/1. Un bifoglio: mm 195 × 132 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSO[MBRO]NE» e «R[OMA] / 10 [lettura incerta] / GE[N.] / [1835]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «Rispostò il 12 febbraio nel qual giorno partì per Firenze il cappotto.» e «Ripetuto il 28».

Lettera inedita.

La lettera consiste unicamente nelle seguenti considerazioni: «Amico mio // Se hai un corriere amico manda a me per tuo minor fastidio il cappotto. // Farò quanto dici riguardo al Malvica. // Ogni lusinga della tua amicizia è vana per sempre. Ricordati del tuo Checco, e vivi felice per lui.»

351. Di Gerolamo Luigi Calvi. [Milano, 14 gennaio 1835]

Minuta autografa: Roma, BNCR, V.E. 1784/32. Un bifoglio: mm 212 × 161 ca.

Cit. parz. in *Belli-Calvi*, pp. 49-50, nota 75. Vedi *Epistolario*, p. 819, nota 1.

352. [Di Emilio Barbanera.] Perugia, 15 gennaio 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.12/3. Un bifoglio: mm 266 × 193 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «ROMA / 17 [lettura incerta] / GEN. / [1835]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispostò il 20».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 233.

Scrivendo a nome di una certa signora Placida, Barbanera comunica a Belli la notizia della grave malattia sofferta da Angelina [Fani]: «Un reuma generale l'ha assalita in tutta la machina colla più ostinata violenza»; per di più «i patemi d'animo che ha sofferto, il melanconico umore che la predomina nel vedersi priva di tutte le risorse, e la trista preveggenza di un'avvenir sempre peggiore, contribuiscono non poco al notevole deterioramento della sua salute». Belli è pregato di far sapere ciò al signor Giuseppe, nella cui casa è ospitata Gigia: Angelina confida, infatti, nelle «premure» e nella «pietà» degli zii.

353. Di Ciro Belli e Giovan Battista Cambi. Perugia, 15 gennaio 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1126-27. Un bifoglio: mm 272 × 193 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «PE[R]UGI[A]»; quasi interamente cancellato quello di Roma, che potrebbe riportare la data del 17 gennaio. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «= R'isposto il 27 d'ett'o=».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, pp. 816-17, nota 2.

354. [Di Antonio Tosi.] Roma, 15 gennaio 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.87/1. Un bifoglio: mm 259 × 195 ca. La firma è stata cancellata.

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 756.

Antonio Tosi scrive: «Non appena mi giunse il cortese di Lei biglietto del 27 decorso, mi feci premura di verificare ocularmente gli errori ch'Ella avea rilevato esser corsi nella ristampa sul mio Giornale de' suoi quattro primi Sonetti, e del quinto inedito favoritomi dal comune amico Signor Ferretti, e mi proposi subito di darne l'*errata corrige* nel susseguente numero dello stesso Giornale, lo che ho poi eseguito in un supplemento di quello medesimo per non ritardare il compimento di cosa che tanto le stava (ragionevolmente) a cuore.» Ci tiene a precisare che si sarebbe comportato allo stesso modo anche se il corrispondente non gli avesse mandato «l'esemplare emendato», e prosegue: «Si assicuri d'altronde non essere stata mia intenzione di dare a' di Lei Sonetti una Lezione diversa da quella commendevolissima in che furono scritti, ma soltanto la brama di corrispondere ai desiderj del mensionato amico per la sollecita pubblicazione di quello inedito mi tolse agio, affidandomi di soverchio alla perizia dei Tipografi, a riscontrarne gli Stamponi prima che fossero impressi, ed eglino, in specie sul carattere di Ferretti, non compresero il significato del *Ier che*, e lo interpretarono *Perché*. Gli altri quattro poi, non possedendo io lo Spigolatore, furono copiati da persona che ne incaricai appositamente e per disgrazia anche quegli cadde in equivoco». Allega dunque alla lettera sia l'elenco delle correzioni di Belli sia «un esemplare del foglio colle rettifiche» [entrambi non conservati].

Nella «Rivista teatrale», 5, II (1834), pp. 3-5 e 7, avevano visto la luce cinque sonetti belliani, composti tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, che celebravano alcuni artisti di teatro contemporanei: *A Vincenzo Derossi*, *A Luigia Petrelli*, *A Clotilde Sacchi*, *A Rosina Petrelli non ancora Bilustre* e *A Domenico Cosselli*. Tutti i componimenti, tranne l'ultimo (che sarebbe comunque stato pubblicato di lì a poco: cfr. «Lo spigolatore», I, II, 15 gennaio 1835, p. 1), erano stati editi già nella rivista diretta da Ferretti: cfr. «Lo spigolatore», 23, I, 15 dicembre 1834, pp. 182-83. Belli dovette essere particolarmente scontento dell'edizione sul giornale di Tosi, come ribadiscono le postille giustapposte agli autografi delle poesie: cfr. *Belli italiano*, II, pp. 104-8. L'errata corrige annunciata dal compilatore si trova, come promesso, nel supplemento, a p. 4.

355. [Di Andrea Peruzzi.] Ferrara, 20 gennaio 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.92/1. Un bifoglio: mm 235 × 189 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FERRARA», «AFFRANCATA» e «ROMA / 29 [lettura incerta] / GEN. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata.

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 640.

Peruzzi si rammarica di non aver avuto successo, nonostante abbia molto insistito, nel raccomandare Angelo Fani presso Camuri, che lo ha profondamente deluso: «Lasciamo pure il S'igno>r Camuri cuocere nella sua acqua, o, com'Ella saggiamente dice, fare il suo *marinato*». Aggiunge, poi, quanto segue: «Confesso il mio debole: non ho potuto frenare la mia impazienza in rendere ostenzibile a Don Fedeli le due graziose composizioni del tanto carissimo S'igno>r 996., unitamente alla circostanziata relazione dei successi di quei spettacoli. Tutto le ho trascritto alla virgola, nella certezza che gratissima li riuscirà questa mia premura. Siamo in Carnevale, onde, non è carità di privare le conoscenze di ciò che può ricreare lo spirito: il divertirsi, è, specialmente in quest'epoca, un frutto di stagione.» Peruzzi non sta più rispondendo alle lettere che riceve «dall'arrabbiata Famiglia Fani», e concorda con il Belli «riguardo a Angiolino cioè che sia a *violare* al *Nobile* Teatro di Perugia, e, se non altro, goderà in santa pace di quell'invidiabile quiete domestica che regna in sua famiglia.» Chiede, poi, notizie sullo stato di salute della famiglia di Belli e sugli spettacoli previsti nell'Urbe per il carnevale venturo. Nel post scriptum comunica, infine, di essere stato «pregato e dirò anche scongiurato dal Tenore che qui si ritrovava non solo, ma ancora dalla Direzione, Impresa e Compagnia tutta, ad accettare l'incarico di cantare il S'igno>r *Pollione* nella *peccetta universale* ossia nella *Norma*», prevista il prossimo martedì. Appena giunto a Ferrara, del resto, è stato chiamato a prender parte alla *Chiara di Rosemberg*, della cui esibizione è rimasto soddisfatto nonostante la scarsa affluenza: in particolare, Peruzzi ha apprezzato l'esibizione della prima donna, [Antonietta] Galzerani.

Andrea Peruzzi, tenore livornese attivo dall'inizio degli anni Venti alla fine del decennio successivo, critica l'impresario teatrale Pietro Camurri citando il verso finale di *L'Opera seria* (ora in *Belli italiano*, II, p. 113), un sonetto italiano del 1° gennaio 1835 che satireggia la modestia dei cantanti che si esibivano in quella stagione al Teatro Apollo, di cui Camurri era il principale gestore. Fa quindi riferimento a una seconda poesia belliana, forse *Al Signor*

Giovanni Paterni (*Belli italiano*, II, p. 114), scritta lo stesso giorno di *L'Opera seria*: essa ha in oggetto le pessime scelte dell'impresario del Teatro Valle, che si era rivolto alla mediocre compagnia Carrani-Zuanetti di Fiume. È possibile, comunque, che stia alludendo a un altro componimento satirico di argomento teatrale composto da Belli in questo periodo.

356. [Di Emilio Barbanera.] Perugia, 22 gennaio 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.12/4. Un bifoglio: mm 267 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RUGIA]» e «ROMA // 24 [*lettura incerta*] / GE[N]. / 18[35]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R^{isposto} il 24».

Lettera inedita.

Barbanera comunica a Belli che le condizioni di Angelina [Fani] – molto riconoscente all'amico romano per le premure dimostrate – sono lievemente migliorate, anche se «una dispettosissima tosse l'inquieta assai nella notte, e le cagiona talvolta delle forze di stomaco». Vorrebbe sapere, inoltre, se «quegl'incomodi ospiti dei geloni» che affliggevano il corrispondente sono spariti.

357. [Di Emilio Barbanera.] Perugia, 27 gennaio 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.12/5. Un bifoglio: mm 266 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[U]GIA» e «ROM[A] // [...] / GEN. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R^{isposto} il 29 d^{etto}».

Lettera inedita.

Barbanera scrive a Belli che le condizioni di Angelina sono in netto miglioramento, e spiega che il senso della lettera precedente era quello di «raccomandare alla generosità» dei coniugi Carnelli [forse gli «zii romani» di cui si tratta altrove] la figlia di lei: Angelina aveva infatti la «quasi certezza di ricevere dalla pulizia per organo del medico un'intimo di sfratto da questi felicissimi Stati», e «Sul dubbio del ritorno in caso di partenza, cominciò il suo testamento con un legato passivo per i di lei Parenti in Roma». Dopo aver fornito altri aggiornamenti intorno ad amici e conoscenti comuni, lo scrivente aggiunge: «Ho letto col massimo piacere i due graziosissimi tuoi sonetti allusivi agl'impresarij ed ai cantanti. Questa mattina li ho fatti sentire ai miei Colleghi in Camera di consiglio, durante l'Udienza, e han servito di un piacevolissimo trattenimento. Poveri voi che avete degli asini: ma peggio noi che abbiam degli orsi. Ora sta in pena lo Spartito degli Esiliati in Siberia. Assicuratevi, che è proprio roba da galeotti mandati a scontar la pena de' proprj delitti in quelle inospitali contrade. Io ce li confinerei per buono. Almeno, se urlassero, ne avrebbero una ragione.» La lettera è conclusa da un'allusione a [Ferdinando] Speroni, al quale lo scrivente ha mandato un biglietto con l'«ambasciata» di Belli.

I «graziosissimi» sonetti sono *L'Opera seria* e *Al Signor Giovanni Paterni*, del 1° gennaio 1835, ora in *Belli italiano*, II, pp. 113-14; cfr. sopra il commento alla lettera n. 355.

358. [Di Angelo Fani.] Perugia, 24 gennaio 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.95.35/1. Un bifoglio: mm 263 × 213 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RU]GIA» e «ROMA // [... / GEN. / 1835]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 27 coll'invio dei libretti a tenore dell'ordine etc.».

Lettera inedita.

Angelo chiede a Belli di acquistare due libretti della *Sonnambula* e, «poiché detto spartito si farà quà», di spedirli sottofascia a «Serafino luchetti impiegato Postale»; lo informa poi che Angelina soffre da diciassette giorni di un «Reuma Inflammatorio» piuttosto preoccupante.

359. Di Ciro Belli. Perugia, 29 gennaio 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1135. Un foglio: mm 273 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 3 febb<rai>o giorno di S. Ciro alessandrino, nobile medico.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 818, nota 1.

360. [Di Emilio Barbanera.] Perugia, 3 febbraio 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.12/6. Un foglio: mm 268 × 196 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «ROMA // [...] / FE[B.] / 18[35]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 10».

Lettera inedita.

Barbanera informa il corrispondente della guarigione di Angelina, alla quale ha letto «il giocoso manifesto pel Teatro della Pallacorda»: il testo li ha divertiti moltissimo. Emilio lo farà ascoltare, questa sera, anche «al tenore che parla appunto in quella guisa», e che ha «fatto il suo noviziato in tal teatro». Scrive, infine, che a causa di un piede infermo non è potuto andare al Teatro del Pavone, dove il giorno prima si è celebrato l'anniversario dell'ascesa al soglio pontificio di Gregorio XVI con «grand'illuminazione gran gala e gran rinfresco».

Fa riferimento al primo «bollettone» romanesco per il Teatro Pallacorda, scritto da Belli per la messa in scena, il 29 gennaio 1835, della commedia *Le tresteverine in discordia sarebbe à di Meo Patacca spadaccino pe la grolia*. Una copia a stampa del manifesto, pubblicato in *Belli romanesco*, pp. 526-32 sulla base della minuta autografa conservata in BNCR, è stato rinvenuto a Roma, in Biblioteca Alessandrina. Sarà presto pubblicata, a cura di chi scrive e di Giulio Vaccaro, insieme agli altri due manifesti belliani riemersi: vedi oltre la lettera n. 367.

361. [Di Emilio Barbanera,] con post scriptum di Vincenzo Fani.
Perugia, 7 febbraio 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.12/7. Un bifoglio: mm 273 × 197 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[UGI]A» e «[ROMA] // 9 / FE[B. / 1835]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma di Emilio Barbanera, cancellata, è comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 10».

Lettera inedita. Per il post scriptum di Vincenzo Fani cfr. *Epistolario*, p. 821, nota 3.

Barbanera offre un quadro piuttosto sconcertante dell'«Impresa teatrale» nella propria città: «Languore nei cantanti, miseria nell'Impressario, soverchieria nel Governo, prepotenza nella deputazione, viltà ne' suonatori. Ecco il lietissimo quadro della cui prospettiva è consolato il pubblico Perugino. Speriamo peraltro che colla Sonnambula di Bellini ci addormenteremo tutti, e così sopiremo nel sonno l'amezza dei dolori». Inoltre, poi, le comunicazioni e i saluti dei Fani, che vogliono sapere se Belli si recherà a Perugia.

362. Di Ciro Belli. Perugia, 7 febbraio 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1139. Un foglio: mm 265 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 17 detto».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 821, nota 1.

363. Di Ciro Belli. Perugia, 21 febbraio 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1144. Un foglio: mm 272 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 5 Marzo».

Vedi *Epistolario*, p. 825, nota 1.

364. Di Angela e [Angelo] Fani. Perugia, 5 marzo 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.38/1. Un bifoglio: mm 266 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «ROMA // 7 MAR. / [1835]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma di Angelo Fani è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 7».

Lettera inedita.

Rispondendo a una lettera del 24 febbraio, Angela rivela al corrispondente quanto in precedenza gli aveva tenuto celato: di fronte al sospetto che Ciro «soffrisse piccola cosa di Rachitide», la donna lo aveva fatto subito visitare dal dottor Pasqui. Costui le aveva detto che, pur non soffrendo di rachitismo, Ciro «era un poco grosso di spalle»; pertanto, il medico «conosceva necessario il fargli prendere qualche cosa per bocca, tanto più per quegli acidi che il ragazzo hà nel sangue». Della sua salute si sta però occupando la marchesa Monaldi, che non gradisce le ingerenze altrui. La scrivente chiede allora a Belli di far giungere a Perugia, eventualmente, una lettera che autorizzi il dottore a intraprendere la cura.

Scrivendo di seguito, Angelo Fani chiede nuovamente al corrispondente di favorirlo: il «distributore di lettere postali» Bocciolini è stato colpito, di recente, da un colpo apoplettico che lo ha lasciato invalido. In attesa della sua imminente giubilazione, l'impiego è stato provvisoriamente affidato a «un *Governativo*». Per ottenere il lavoro, Angelo desidererebbe dalla moglie di Belli una «forte commendatizia» diretta al principe Massimo.

365. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 5 marzo 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/2. Un bifoglio: mm 244 × 201 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «F[OSS]OMBRONE»; completamente illeggibile quello di Roma. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^a Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 7».

Lettera inedita.

Torricelli narra all'amico un episodio che merita di essere riferito integralmente: «Stanco di star a bocca chiusa mi saltò per la fantasia di declamare una sera in Teatro la parte del Filippo. Alle prove. Una convulsione, che mi assaliva più ch'altro la testa e le ginocchia ne' passi più violenti della tragedia, fé prova più volte di stramazarmi per terra. Ma la parola è data; si reciti col medico fra le scene. *Invito serale, cartelli diurni...* suona mezzo-giorno; ordine Superiore: *non si reciti più*. Chi, chi? Si corra a Ovest, e ad Est, a Urbino, e a Pesaro; nessuno sa niente. Al Legato, al Legato "Non vedrei con piacere (rescrive egli) che i Signori Filo-drammatici di Fossombrone recitassero il Filippo; come tragedia, che contiene massime di non sana politica" Viva il Legato, non l'ha presa coi vivi, co' morti sì. Dunque lo si supplichi per recitar la Zaira, e Peticari supplisca il convulsionario fnt. e sia Orosmane. Sì, sì. Il Legato rescrive – Al prudente arbitrio del Vic^e Governator^e di Fossombron^e – (Conte Billi). Viva il Legato; non l'ha coi vivi. Che ne dite, Messer Vic^e Governatore? *Non posso, non posso, il V... l'ha coi vivi, e vuol che vada a Pesaro, perché anche il Legato coi vivi se la prenda*. A Pesaro voi? a Pesaro noi. Al Legato, al Legato. Il Legato pronunziò "Si reciti la Zaira". Dio pronunziò. Il Conte Peticari sia assalito da una grave oftalmia. Siamo all'ultima Domenica del Carnevale; quì non ci son convulsioni che tenghino, su Torricelli, fa l'Orosmane – L'ho fatto; senza saper la parte, con un tremito addosso da capo a piedi, al 17.^o mese di una complicatissima malattia morale; come abbia io recitato, Dio vel dica. Ma la novità, il piacer della vittoria, un po' di benevolenza all'attore portò al Teatro chi ci capiva, e chi non ci capiva, e chi disse: Poveretto, non la sa; chi poveretto trema tutto; chi poveretto tanto fa; bravo, bravi, batti, batti, fuori, fuori... era una compassione mista, un'attestato di affetto pubblico; che ha accresciuto il mio stato convulsivo, e oppresso da mali miei mi rivolgo pure alla tempestosa onda del mare Ibero, e del mar Siriaco.»

366. Di **Ciro Belli**. Perugia, 10 marzo 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1150. Un foglio: mm 272 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 19».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 825, nota 2.

367. [Di **Angela Fani**.] Perugia, 10 marzo [1835]

Autografo: Roma, BNCR, A.93.38/2. Un bifoglio: mm 267 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[R]UGIA» e «ROMA // 14 / MAR. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 19».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 233-34.

Angela si rammarica per il cattivo stato di salute di Belli; spera, comunque, che egli si sia ristabilito, in virtù dell'«età ancor fresca». Della stessa fortuna non può godere «il povero Zio peppe», per il quale è molto preoccupata. Tornando sulla presunta rachitide di **Ciro**, si è ormai persuasa che «l'andar così goffo» sia «più difetto del ragazzo che malatia». Riferisce, poi, che il «manifesto» mandatole dal poeta romano ha suscitato molte risa.

Allude probabilmente al terzo “bollettone” per il Teatro Pallacorda, destinato alla nuova messa in scena delle *Tresterverine in discordia* (3 marzo 1835), ma potrebbe trattarsi anche del secondo manifesto, ideato per la rappresentazione dell'11 febbraio. Editi sulla base delle minute autografe in *Belli romanesco*, pp. 529-37, si conservano anch'essi nella versione a stampa presso la Biblioteca Alessandrina di Roma. Belli aveva già fatto avere ad **Angela Fani** un altro suo manifesto romanesco: cfr. la lettera n. 360.

368. [Di **Angelo Fani**.] Perugia, 10 marzo 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.35/2. Un bifoglio: mm 272 × 197 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «[R]OMA // 12 / MAR. / 1835». La firma, cancellata, è comunque leggibile. Belli ha inserito nella parte superiore della c. 2r gli appunti «Presentata il 13 M·arzo 1835.» e «Rispost-o il 17 d·ett-o».

Lettera inedita.

Fani ribadisce la propria gratitudine nei confronti del corrispondente, che sta continuando ad adoperarsi per procurargli un impiego nell'ufficio postale di Roma: trascrive quindi sulla lettera una minuta della supplica che **Belli** è pregato di ricopiare, modificandola a suo piacimento [su di essa sono presenti, infatti, alcuni suoi interventi correttori] e includendovi «il succinto di quanto si rimase con il S·igno·r Principe Massimo, e con quel S·igno·re che mi raccomandò la di lui consorte».

369. Di **Ciro Belli**. Perugia, 17 marzo 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1151. Un foglio: mm 271 × 196 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Rispost-o il 19» e «Ripetuto il 9 Ap·ri·le».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 826, nota 1 alla lettera del 21 marzo 1835.

370. [Di Angelo Fani.] Perugia, 19 marzo 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.35/3. Un bifoglio: mm 272 × 196 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RU]GIA» e «[R]O[MA] // 21 [lettura incerta] / [MAR. / 1835]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, è comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 31».

Lettera inedita.

Fani torna sulla questione dell'impiego presso le poste: gli appare improbabile che il marchese Nicola Antinori sia disposto a revocare l'impiego al suo protetto Nicasio Benvenuti, al quale il posto di Bocciolini è stato assegnato, per adesso in via provvisoria. La speranza più consistente risiede nella giubilazione di Bocciolini; in caso di conferma di Benvenuti, Angelo cercherà di accordarsi con lui per poter ottenere anch'egli la paga.

Tra le carte belliane della BNC di Roma (A.93.74) è custodito un biglietto del conte Michele Moroni, ispettore del primo circondario delle Poste pontificie, per Maria Conti, datato 23 marzo 1835: «Il Boccalini non si giubila poiché, gli si apporterebbe un grave danno e però si lascia così. // Io ancora non ho avuto risposta in riguardo al giornaliero, e quando l'avrò ve lo comunicherò».

371. [Di Angela Fani.] Perugia, 24 marzo 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.38/3. Un bifoglio: mm 267 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «P[ERUG]IA» e «ROM[A] // [...] / MAR. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, è comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 31».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 234.

Rispondendo alla missiva belliana del giorno di San Giuseppe, Angelina ne approfitta per augurare al corrispondente «mille di quelle giornate [...] buone di Salute, e non con il diluvio, che pare si fossero aperte le Cateratte». Esprime rammarico per il disturbo al «sistema nervoso», che a suo avviso dipende dal variare della stagione, patito da Belli. Aggiunge: «speriamo che innoltrata che sarà prima vera voi ritornerete come un fiore, poiché vedo che la vita vostra con quella delle piante anno una certa attrazione tra loro». Proseguendo, la scrivente si rallegra per le buone notizie riguardanti la figlia Gigia e i parenti romani, mentre segnala il malore di una certa Annuccia, che si è sentita male dodici giorni prima andando a Cascia «in occasione che ha detto messa il fratello della Principessa belgiojosi». Barbanera ha dedicato al nuovo sacerdote un sonetto, che la Fani trascrive alla fine della lettera: è un componimento di argomento sacro che celebra la discesa di Dio in terra «[...] non già sdegnato / Quale un giorno si vide in suo furore / Agli empj minacciar l'ultimo fato», ma dedito a «Se stesso offrir nell'ira sua placato / In dolce pegno di pietà di amore» (vv. 9-11, 13-14).

372. Di *Ciro Belli*. Perugia, 7 aprile 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1156. Un foglio: mm 269 × 196 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rⁱspos^to il 9 d^et^to».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 434. Vedi *Epistolario*, p. 828, nota 6.

373. Di *Ciro Belli*. Perugia, 19 aprile 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1159. Un foglio: mm 271 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rⁱspos^to il 25 d^et^to».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 435. Vedi *Epistolario*, p. 829, nota 1.

374. [Di *Angela Fani*.] Perugia, 28 aprile 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.39/1. Un foglio: mm 267 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «ROMA / 9 / MAG. // 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, è comunque leggibile. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «giunta il 9 maggio» e «Rⁱspos^to il 9 maggio».

Lettera inedita.

Angelina esprime gioia per le «buone nuove» riguardanti sua figlia, alla quale Belli è pregato di dire «in segreto che si faccia benvolere anche dal Zio, e che non pianga quando rimane seco lui». Anche *Ciro* sta «benone».

375. Di *Ciro Belli* e *Giovan Battista Cambi*. Perugia, 16 maggio 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1163. Un foglio: mm 270 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rⁱspos^to il 19», integrandolo poi con «e il 22 p^er mezzo del libraio Sⁱgno^r F^rances^co Cruciani».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 830, nota 2.

376. Di *Ciro Belli*. Perugia, 28 maggio 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1166. Un foglio: mm 270 × 191 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rⁱspos^to il 16 Giugⁿo».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 837, nota 1.

377. [Di *Angela Fani*.] Perugia, 9 giugno 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.39/2. Un foglio: mm 268 × 194 ca. Lettera priva di firma. Belli ha inserito sul *verso* l'appunto «Rⁱspos^to il 13 d^et^to».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 234-35.

Piuttosto preoccupata per il silenzio di Belli, che non ha riscontrato la sua lettera precedente, Angela lo aggiorna: «Io in breve partirò per Ferrara piazza destinata a Grazioli, per disimpegnare il Servizio di Ajutante Maggiore». Il trasferimento le risulta particolarmente sgradito, perché

dovrà allontanarsi da parenti ed amici per stabilirsi in un luogo dall'«aria cattivissima». Perdipiù, Angela non ritiene che la famiglia disponga dei mezzi economici per affrontare il viaggio: «Io mi trovo ingolfata in una quantita di debiti che fanno paura, e in questo modo sempre più vanno crescendo e vero che io per questa parte non ho nessuna colpa, ma gli altri godono ed io stento. Caro Belli non ho più nessuna risorsa voi mi capite.»

378. [Di Angela Fani ed Emilio Barbanera.] Perugia, 15 giugno 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.39/3. Un bifoglio: mm 268 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PERUGIA» e «ROMA // 18 [lettura incerta] / G[IU.] / 18[35]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Le due firme, cancellate, risultano comunque leggibili.

La lettera di Angela Fani è cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 235-36.

Angela risponde a una lettera belliana del 13 giugno: «La vostra delicatezza nel non inviarmi prima vostre lettere vi dirò con tutta schiettezza che è stata soverchia perché una cosa tanto innocente non potea certamente offendere ne la delicatezza di un marito ne intaccare l'onore di una moglie. Se vi feci dirigere la lettera col nome del Barbanera mi fa specie che voi non abbiate conosciuto i motivi, ed io ve li dirò, sono perché io vi facevo conoscere il mal contento di partire dalla patria a motivo della spesa, l'ingolfamento dei interessi in cui ci troviamo, ed in fine perché vi mettevo mezzano per destare la compassione dei Zii. Rispondendomi voi sopra questi motivi si sarebbe il tutto palesato, e questo al .G. [Grazioli] avrebbe dispiaciuto, e sarebbe stato motivo di qualche piccolo disgusto, e per la mia salute e necessario che tutto evviti, ma ora indirizzate le lettere pure a mio nome.» Rassicura, quindi, il corrispondente circa le condizioni di Ciro, e invia saluti pieni di nostalgia alla sua «gigina»: «Quanto amerei di rivederla con i Zii prima della mia partenza; questo viaggio mi fa perdere tutte le speranze di mai più rivederla.» La sua lettera è chiusa da un post scriptum: «Desidererei mi mandaste copia del sonetto che faceste per la Laland, perché la copia che avevo la prestai e non anno voluto più renderla.»

Emilio Barbanera comunica a Belli il felice – e piuttosto inaspettato – esito di una causa dall'ampia risonanza pubblica nella quale è stato molto impegnato: «nella mattina del di 11, il Ciucchi, i due giovani di bottega, e il carceriere furono assoluti come *innocenti*, fra gli applausi universali».

Angela fa riferimento al sonetto italiano *Per famosa cantatrice* (*Belli italiano*, II, pp. 99-100), che sarebbe stato pubblicato nel 1843 nei *Versi inediti* e su diverse riviste con una modifica nell'ultimo verso. La poesia, scritta il 10 settembre in polemica con Henriette-Clémentine Lalande, fu ampiamente divulgata da Belli per via epistolare: cfr. la lettera a Jacopo Ferretti dell'11 settembre 1834 e le note di commento in *Epistolario*, pp. 791-95.

379. Di **Ciro Belli**, a **Maria Conti** e **G.G. Belli**. Perugia, 11 luglio 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1181. Un foglio: mm 271 × 199 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost'o il 15 pel mezzo del Signor Vincenzo Fani che ritornava a Perugia».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 845, nota 1.

380. [Di **Michelangelo Lanci**.] Roma, 24 giugno 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.52. Un bifoglio: mm 244 × 188 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «[...] GIU[GN]O»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Perugia. La firma è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Rispost'o il 27».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 53-54, e in *Lettere Giornali Zibaldone*, p. 168, nota 1. Vedi *Epistolario*, pp. 841-42, nota 1.

381. Di **Ciro Belli**. Perugia, 25 luglio 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1187. Un foglio: mm 271 × 198 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost'o il 30».

Lettera inedita.

Ciro riporta i saluti dei Fani (Angelina è partita per Ferrara), del signor Battaglia e dei superiori del Collegio Pio.

382. [Di un corrispondente non identificabile.] Spoleto, 7 agosto 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.97/1. Un bifoglio: mm 267 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «3 SPOLETO» e «ROMA / 8 / AGO. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Belli ha appuntato, nello spazio iniziale tra allocuzione al destinatario e data, «Rispost'o l'8 d'ett'o».

Lettera inedita.

Lo scrivente conferma di aver avuto da Domenico Procacci la missiva belliana del 9 luglio, che ha mostrato a Pietro Laurenti. «Questi sembra contentissimo della cosa», ma deve aspettare che tornino a Spoleto suo cognato Ciri e Procacci: «Dopo il di costoro ritorno avrà Ella subito una decisiva risposta del Laurenti, il quale intanto amerebbe conoscere a qual famiglia appartiene la Giovane che gli si vuo' dare per compagna, quale n'è il nome e la età, e quale la dote precisa le viene assegnata.» A detta di chi scrive, «dovendosi rendere consapevole il Cognato della cosa, è bene si sappia tutto con precisione, tanto più poi che si tratta di dover venire a Roma a combinarla». Le righe di congedo contengono i «più distinti ossequj alla Sig^{nor}a Contessa anche da parte della Giggia».

La lettera si lega al progetto di far convolare a nozze lo spoletino Pietro Laurenti con Teresina Battaglia. Per l'evoluzione della vicenda cfr. qui la lettera n. 389 con quella inviata da Belli a Pietro Fontana il 13 ottobre 1835 (*Epistolario*, pp. 863-64).

383. Di Ciro Belli e Giovan Battista Cambi. Perugia, 8 agosto 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1192. Un foglio: mm 272 × 199 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 18 d'etto».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 853, nota 2.

384. Di Ciro Belli. Perugia, 29 agosto 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1197. Un foglio: mm 270 × 196 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 3 settembre per mezzo del Signor Evangelisti cuginò de SS. Fani».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 854, nota 2.

385. Di Ciro Belli. Perugia, 8 settembre 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1200. Un foglio: mm 270 × 196 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Risposto il 15.» e «Ripetuto il 19 coll'invio della scopetta pel bigliardo, e de' costumi civili ed ecclesiastici di Roma: per mezzo del Signor Dottor Micheletti che partiva».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 856, nota 1.

386. [Di Ferdinando Speroni.] Perugia, 8 settembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.82/1. Un bifoglio: mm 242 × 188 ca. Carta intestata «IL DIRETTORE DEL GIORNALE SCIENTIFICO DI PERUGIA». Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RUG]IA» e «ROM[A] / 10 / SET. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Nello spazio iniziale della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 19 d'etto pel mezzo del Signor Dottor Micheletti che partiva di Roma».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 388-89.

Speroni risponde a una lettera, andata perduta, in cui Belli gli chiedeva «della regolare pubblicazione del Giornale [scientifico-letterario di Perugia]». Con rammarico, confessa che ci si trova ancora in una situazione di grave stallo: «È pur troppo vero quanto voi mi scrivete, e quanto già mi avete detto in voce: ma cosa volete fare? Cosa mi rispondereste se vi dicessi che Colizzi con la sua opera giace dimenticato da varj giorni sopra le casse dei compositori, ed a fronte di una penale stipolata, a fronte della sua fortissima insistenza, ed a fronte del guadagno sicuro che offre il suo lavoro ciò non ostante dorme, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro?». Per questo motivo il direttore del giornale non ha inviato a Biscontini la ricevuta del secondo quadrimestre: «Vedendo dormire il lavoro non ho creduto destare gli associati pel pagamento affinché questi poi potessero con ragione disturbare il riposo Tipografico. Col fascicolo che si pubblicherà pertanto manderò le ricevute, e se qualche altro malanno non ci si frappone la pubblicazione non dovrebbe essere lontana.» Prosegue confermando di aver ricevuto l'articolo belliano sulle opere di Lanci; al riguardo, aggiunge che un «famigerato letterato» gli ha scritto di volergli inviare una recensione consistente in un'«*un'amara censura*» [sottolineato due volte nell'autografo].

fo] del *Cavallo di Giobbe*, tenuta segreta – perché tacciabile di «*spirito di malignità*» e della volontà d'influenzare il concorso – finché l'opera era in gara per il premio dell'Accademia della Crusca. Speroni, sebbene curioso, pensa che finirà per rifiutare di prendere visione dell'articolo. Per adesso non può dare, se non in una copia usata, «l'Arici» al poeta romano, «non essendone venuto qua alcun esemplare oltre i primi giunti lo scorso anno»; in finale di lettera aggiunge: «I rami di Plutarco = Nihil = per ora.» [cfr. il § 1 della lettera a Ciro Belli del 9 settembre 1837, in *Epistolario*, p. 1013].

Belli aveva recensito l'*Esposizione de' versetti del Giobbe intorno al cavallo* di Michelangelo Lanci (Firenze, Stamperia Granducale, [1834]); il volume ospita, a p. 105, la traduzione poetica dei versetti realizzata da Belli (cfr. *Belli italiano*, II, pp. 81-82). Ianni ha notato che il fascicolo del «Giornale scientifico letterario» con l'articolo belliano è il n. 23 (pp. 55-60): nonostante esso presentasse «in fronte con angelica innocenza il roseo nome di maggio» 1835, dovette dunque uscire con un notevole ritardo, in autunno inoltrato.

387. [Di Angela Fani.] Ferrara, 13 settembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.40/1. Un bifoglio: mm 273 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «F[ERR]ARA» e «ROM[A] // 17 / SET. / 18[35]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, è comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1^a Belli ha inserito gli appunti «R:ispost:o il 22» e «Ripetuto il 1.^o ott:obr:e mandandogli due grembiuli / per mezzo dell'Avv:oca:to Gnoli».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 236.

Comunica a Belli – che le ha scritto il 25 agosto – di non aver ancora potuto ritirare una lettera proveniente da Roma, dato che alle poste si accetta solo «moneta romana», costosissima al cambio, e non «l'infame denaro» corrente a Ferrara, dove Angela vive isolata e non conosce nessuno che possa aiutarla. Aggiunge: «Mi dispiace, che sarò presa in odio sempre più da miei Zii per non avere tenuto dietro allo sposo ma il Cardinale non solamente a vietato a me di seguire il marito ma ancora a tutte le altre Famiglie che sono isolate al pari di me, e non vi è neanche il quartier mastro, onde nelle occorrenze non si sa proprio a chi ricorrere.» Chiede quindi a Belli di salutare Gigina e gli zii romani, ai quali dirà che Angela ritiene «inutile la conservazione della salute», essendo priva di ogni felicità e non intendendo «mantenersi in vita per comodo degli altri». Dopo aver ringraziato il corrispondente per essersi sobbarcato la difficile commissione dei grembiuli, la donna gli comunica di essere in buone condizioni fisiche: essendosi però stabilita in «due cammere a pian terreno che sono umide infinitamente», non è ottimista per il futuro.

388. Di Ciro Belli. Perugia, 19 settembre 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1205. Un foglio: mm 275 × 197 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o il 28 d:ett:o pel mezzo della Signora Norina Grazioli che partiva il 1.^o ottobre».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 859, nota 1.

389. [Di Domenico Procacci.] Spoleto, 29 settembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.77/1. Un bifoglio: mm 269 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «3 SPO[LET]O» e «ROMA / 1 / [OTT.] / [1835]». Lettera diretta a Palazzo Poli. La firma è stata strappata via. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 3. ottobre».

Lettera inedita.

Procacci rimprovera il corrispondente: «Non è Chirurgico il taglio che dai coll'ultima tua del 26 cadente, ma da Macellaro; diretto è questo a ferire la parte più delicata, quale è la convenienza: Prima di determinarti a scriverla, potevi adoprarti a persuadere i Signori Battaglia della falsità sulla informazione sinistra a carico del Giovane Pietro Laurenti: Poco vi vuole a conoscere essere questa stata un vero parto di malignità.» Difende senza indugi, e in termini piuttosto enfatici, l'onore di Laurenti, che non ha mai inteso celare nessun suo debito, forte di una situazione patrimoniale solida. Belli è quindi pregato di intercedere presso i Battaglia affinché il progetto di matrimonio con Teresina non sia vanificato da una «diabolica informazione» priva di fondamento.

Cfr. sopra la lettera n. 382.

390. [Di Angela Fani.] Ferrara, 6 ottobre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.40/2. Un foglio: mm 272 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FERRARA» e «ROM[A] // [...] / OTT. / 18[35]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 17».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 236-37.

Angela esprime la propria gratitudine a Belli, che ha cercato di favorirla presso gli zii romani; rimane comunque scettica su un possibile esito positivo della vicenda. Dissente decisamente dall'opinione del marito circa la residenza ferrarese: «la Strada e bella ma spopolatissima»; le due camere dell'appartamento sono umidissime, tanto che «la muffa vi è alta come una costa di coltello con un odore di fonghi, che vi corrobora lo stomaco», e i vestiti ne rimangono impregnati; per arrivare alla cucina bisogna attraversare, esponendosi alle frequenti intemperie, un cortile scoperto. Con un certo affanno, racconta poi le traversie passate – invano – per ottenere il sostentamento dal comandante di piazza. Prima di inoltrare i saluti, la donna aggiunge che dalle sue parti «si dice che il Collera cresca nel Piemonte».

391. Di *Ciro Belli*. Perugia, 10 ottobre 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1212. Un foglio: mm 275 × 196 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Rispost-o il 13» e «Ripet-ut-o il 17».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 863, nota 1.

392. [Di *Angela Fani*.] Ferrara, 10 ottobre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.40/3. Un bifoglio: mm 273 × 195 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FERRARA» e «ROMA // 13 / [OTT. / 1835]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, è comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 17.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 237-38.

Angela, molto grata al Belli, gli comunica che l'avvocato Gnoli, «un signore molto garbato», le ha consegnato dei grembiuli «assai bellini». Per il resto, dipinge ancora in tinte fosche il proprio stato: «Io sono rimasta sola senza ordinanza, e mi conviene fare tutto da me meno che la spesa, ma vedo che non potrò a lungo durare, perché l'aria incostante dovendo passare quel cortile scoperto per andare in cucina io vado incontro ad un forte malanno, e ammalandomi sarebbe meglio che Iddio troncasse i miei giorni poiché è una gran brutta cosa di non aver persona che vi sia attaccata». Seguono ulteriori parole di stima e gratitudine per il corrispondente; se egli vorrà scriverle «con più franchezza», indirizzerà la lettera a «Enrichetta Bachini».

393. [Di *Angelo Fani*.] Perugia, 15 ottobre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.35/4. Un bifoglio: mm 273 × 191 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[UG]IA» e «RO[MA] // 17 / O[T]T. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 20 d<ett>o».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 156.

Angelo ha bisogno di un favore: da tempo Tassinari è in cerca, «per completare l'orchestra di *Tordinone*», della «prima viola della seconda loggia»; Fani non è però disponibile questa volta a farsi scritturare per la consueta paga di quaranta scudi, e ha già fatto riferire all'impresario teatrale che, «per essere forestiere», avrebbe bisogno per lo meno di dieci scudi in più. Tassinari non gli ha più risposto; Belli è pregato, quindi, di mettere al corrente Ferretti di questi sviluppi. Parallelamente, lo scrivente è interessato a un posto come ispettore dei Sali e Tabacchi: «Faccio le più forti premure, alla di lei bontà acciò si compiaccia, prenderne premura, e di ciò ne vivo sicuro, conoscendo, quanto il suo cuore sia grande per proteggere, e giovare chi à di bisogno della sua assistenza, e ciò dico senza peccato di adulazione.» Manda poi i suoi saluti alla Bettini, che gli ha scritto una lettera: «La sud<etta> mi fa, meritatamente, elogio di lei é della sua Consorte, e mi ringrazia con tutto cuore di una tale conoscenza, e

che è dispiacente, per non avere prima approfittato della mia lettera commendatizia, e che tutte le volte, che lei va a ritrovarla, ne ha il grandissimo piacere, per trovare in lei quel pascolo nella Bella Letteratura, la quale essa desidera». Ringrazia, infine, il poeta romano per il secondo sonetto, che ritiene non «esente da suoi pregi particolari» ma inferiore al primo.

Fa riferimento, con ogni probabilità, a uno dei sonetti italiani scritti recentemente da Belli.

394. Di Gerolamo Luigi Calvi. Milano, 17 ottobre 1835

Minuta autografa: Roma, BNCR, V.E. 1784/26. Un bifoglio: mm 256 × 194 ca. Lettera diretta a Roma.

Cfr. *Belli-Calvi*, p. 53, nota 87. Vedi *Epistolario*, pp. 876-77, nota 1.

395. [Di Domenico Biagini.] Roma, 19 ottobre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.93.17/3. Un foglio: mm 240 × 185 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Palazzo Poli. La firma, cancellata, è comunque leggibile.

Lettera inedita.

Si riporta integralmente il breve biglietto, con l'eccezione dell'allocuzione iniziale e delle righe di congedo: «Paterni mi assicurò di non aver bisogno di verun suonatore di viola, poiché niuno ne cede o ne cambia coll'Impresario di Tordinona. Mi aggiunse però che a questi potea facilmente mancarne qualcuno; nel qual caso conveniva intendersela col Signor Cavalier Tassinari».

Belli e i suoi amici stanno cercando di procurare un impiego ad Angelo Fani: cfr. sopra la lettera n. 393.

396. Di Ciro Belli. Perugia, 27 ottobre 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1219. Un foglio: mm 276 × 196 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 29».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 869, nota 1.

397. Di Ciro Belli e Giovan Battista Cambi. Perugia, 3 novembre 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1223. Un foglio: mm 276 × 198 ca. Nello spazio iniziale delle due lettere, rispettivamente sul *recto* e sul *verso*, Belli ha inserito il medesimo appunto: «Risposto il 7».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, pp. 874-75, nota 1.

398. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 8 novembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/3. Un foglio: mm 257 × 187 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «ROMA / 12 / NOV. / 1835». Lettera diretta a

Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Giunta il 12 / Risposto il 14».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 879, nota 1.

399. Di Ciro Belli. Perugia, 14 novembre 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1228. Un foglio: mm 270 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 17».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 880, nota 1.

400. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 24 novembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/4. Un bifoglio: mm 258 × 187 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «ROMA // 28 / NOV. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Riscontrata il 28 Novembre coi rilievi &c». Ha inoltre introdotto, sollecitato da Torricelli, una serie di correzioni volte a migliorare il testo delle varie iscrizioni.

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 351. Vedi *Epistolario*, p. 879, nota 3.

401. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 5 dicembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/5. Un foglio. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «ROMA / 7 / DEC. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il dì 8.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 350.

Torricelli torna sulla propria «sepolcrale», commentando i suggerimenti dell'amico e aggiungendo quanto segue: «Riguardo a questa epigrafe non mi resta altro desiderio, che di vederla impressa splendidamente e *mitidissamente* [sic] in gran foglio di carta eccellentissima; mentre non mi è ancor possibile vederla scolpita in marmo. A far pago tal mio desiderio non so a chi meglio rivolgermi che a te amico mio, e che hai per patria una gran Capitale, ove non si manca di ottime Tipografie.» Belli è pregato, quindi, di far stampare 200 copie del testo che – a parte qualche esemplare che terrà per sé e per gli altri amici romani – spedisirà a Fossombrone.

Dopo la morte della moglie Clorinda (6 novembre 1835), Torricelli aveva richiesto l'aiuto di Belli per celebrarne la memoria. Cfr. la lettera belliana del 14 novembre 1835 in *Epistolario*, pp. 878-79.

402. Di Francesco Maria Torricelli. [Fossombrone, 5 dicembre 1835]

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/6. Un foglio: mm 264 × 201 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «R[OMA] / 7 / DEC. / [1835]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito la data, omessa dal Torricelli, e l'appunto «Risposto il dì 8.»

Lettera inedita.

La lettera è estremamente breve: «Caro Amico / Dona un mezzo giulio alla mia storditaggine Addio».

403. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 8 dicembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/7. Un bifoglio: mm 201 × 130 ca. Presenti il sigillo e il timbro postale «ROMA / 10 / DEC. / 1[835]», Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 12.»

Lettera inedita.

Torricelli comunica al corrispondente di aver fatto stampare a Pesaro l'epigrafe sepolcrale «per distribuirla jeri al popolo»; la revisione gli ha però imposto di aggiungere agli attributi di Clorinda quello di «divota a Dio». Il conte non trattiene il suo disappunto: «Pure quell'aggiunta fa che incominci il *carattere* della povera Clorinda da una virtù, che certo ebbe, ma che non era in lei *caratteristica*.» Belli è pregato, quindi, di aiutarlo a escogitare una soluzione che non faccia torto alla verità intorno all'estinta e che al contempo soddisfi «il desiderio dominicano» [accontenti cioè la censura ecclesiastica].

404. Di Ciro Belli. Perugia, 12 dicembre 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1237. Un foglio: mm 270 × 192 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 22.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 891, nota 1.

405. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 13 dicembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/8. Un bifoglio: mm 202 × 132 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «[ROMA] / [...] / DEC. / [1835]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 19».

Lettera inedita.

Il conte invia nuovamente le epigrafi funerarie, per le quali si è spesso attenuto ai consigli del corrispondente. Allega anche la «sepolcrale», con nuovi interrogativi che si intrecciano alla questione dell'approvazione da parte della censura. Segue qualche indicazione circa le caratteristiche materiali dell'edizione che si sta mettendo a punto a Roma.

406. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 15 dicembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/9. Un foglio: mm 263 × 200 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «ROMA / 17 / DEC. / 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 19».

Lettera inedita.

Torricelli ha finalmente scelto la versione definitiva della parte dell'epigrafe dedicata alle qualità della moglie: «Amica del bene / Di accorto

e vivace ingegno / Di forte e schietto animo / Di carità impareggiabile
/ E sopra mille bella e gentile.»

Si omette, quindi, il riferimento alla devozione di Clorinda (cfr. qui la lettera n. 403). Ciò avviene anche nelle *Poesie funebri del Conte Fm. Torricelli con l'aggiunta di alcune iscrizioni, e di una lettera sull'epigrafia*, Fano, G.A. Gabrielli, 1843, p. 54.

407. Di Ciro Belli. Perugia, 19 dicembre 1835

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1238. Un foglio: mm 270 × 191 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «R·ispost·o il 22 Dic·embr·e 1835.» e «Ripetuto il 26.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 891, nota 3.

408. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 24 dicembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/10. Un bifoglio: mm 190 × 132 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «[ROMA] / 26 / DEC. 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 2 genn·ai·o 1836.» Nell'angolo sup. destro della medesima facciata è incollato, mediante ceralacca, un brandello della lettera di Giuseppe Gioachino Belli, su cui è scritto «INDUL / Petro comiti De Breux-Brézé».

Lettera inedita.

Torricelli manda al corrispondente 12 scudi e 84 baiocchi, da distribuirsi così: 12 scudi andranno a Salviucci per la stampa delle 200 copie, 60 baiocchi si impiegheranno per stampare qualche esemplare «in foglio massimo», il rimanente servirà alla spedizione. Seguono alcune minute indicazioni sul carattere da impiegare per le varie righe della «sepolcrale» e sui fregi e le linee da inserire.

409. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 26 dicembre 1835

Autografo: Roma, BNCR, A.90.29/11. Un bifoglio: mm 201 × 132 ca. Presenti il sigillo e il timbro postale «[ROMA] / 28 / DEC. 1835». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 2 genn·ai·o 1836.»

Lettera inedita.

Il conte vorrebbe aggiungere all'epigrafe sepolcrale qualche rigo in cui sono presentati gli estremi biografici di Clorinda: allega quindi a Belli due versioni del testo da integrare, pregandolo di pronunciarsi su di esse. Annuncia, infine, di aver ricevuto lettere di condoglianze da parte di Biondi e Betti.

410. Di Ciro Belli. Perugia, 2 gennaio 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1252. Un foglio: mm 243 × 189 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 12 d·ett·o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 898, nota 1.

411. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 4 gennaio 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.31/1. Un bifoglio: mm 259 × 187 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSS[OMBRO]NE» e «ROMA // 7 / GEN. / 1836». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 9 gennaio 1836.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, pp. 895-96, nota 1.

412. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 12 gennaio 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.31/2. Un bifoglio: mm 262 × 201 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «RO[MA] // 1[...] / G[EN] [1]836». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 19». Il poeta romano ha anche rimaneggiato, con la consueta meticolosità, una frase della lettera di Torricelli, correggendo «Il tuo Sonetto per la Bettini» in «Il tuo Sonetto per l'ultimo giorno del 1835 alla Bettini»: vedi oltre la lettera n. 414.

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 897, nota 11.

413. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 19 gennaio 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.31/3. Un foglio: mm 203 × 263 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSS[OMBRONE]» e «[RO]MA // [...] / GEN. / [1]836». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Lettera inedita.

Torricelli si sofferma ancora sul volume dedicato a Clorinda: «Ti mando un disegno similissimo al vero, perché, se vi fosse errore agli occhi degli uomini di arte, me lo ritornassi emendato; se fosse corretto, lo ritenessi a nostra memoria. Ciò ti dico, perché, ove mi prendesse voglia di unirlo alla Raccolta, non vorrei presentare al Pubblico una barocca.»

414. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 21 gennaio 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.31/4. Un bifoglio: mm 263 × 202 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSS[OMBRONE]» e «[RO]MA // [2]3 / [G]EN. / [1]836». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 23 dicembre». Al documento è allegato un biglietto su cui Belli ha trascritto i «Nomi di coloro ai quali fu dato esemplare della epigrafe mortuaria della Contessa Clorinda Gabrielli».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 187.

Torricelli passa in rassegna i nomi di quanti, a suo avviso, hanno diritto a una copia dell'epigrafe sepolcrale di Clorinda. Seguono, poi, alcune considerazioni intorno alla missiva belliana, non pervenutaci: «Quel tuo periodo, che comincia “Lo so, Torricelli mio ec” parmi scritto con umore permalosetto; perché non so persuademi, che tutta la coscienza

tua (e devi averne del valor tuo) sia stata d'accordo con la tua penna nello scrivere a proposito de' tuoi versi "non capisco che io". Dico, che *tutta la tua coscienza non può esser stata d'accordo con la tua penna*; perché, a mo' d'esempio, tu devi esser convinto, che i tuoi Sonetti per la morte dell'Ajudi, per due celebri cantatrici, per le nozze del Malvica si capiscano da tutti. Quindi mi perdonerai, se ho sospettato, che la tua frase sappia di quella umiltà, che si affetta, quando si è dolente di una critica. – Belli mio, io sfido tutti i viventi a vincermi nella stima, e nell'amicizia per te: e quando ti ho detto, che non mi sono ben chiari i versi 5.º e 6.º del Sonetto alla Bettini, te l'ho detto, perché il resto del Sonetto mi sembrava non solo chiarissimo, ma bellissimo: e avrei voluto, che non fosse quel nè nel 2.º quadernario. Del resto non temer no, che si faccia carta-pesta de' tuoi nobili versi; de' quali tanti me ne mandi, e tanti leggo e rileggo, e già molti ne ho a memoria, sì mi pajono ornati di tutte gentilezze, e pieni di profonda sapienza. Sei un Poeta-filosofo, ch'io stimerei altamente per questo solo titolo, se assai più non stimassi come vero tesoro di bontà, e di amicizia. Lascia dunque al tuo Torricelli l'amichevole ardire di parlarti forse a sproposito; ma certo con ischiettezza di quelle cose tue, ch'egli supremamente apprezza; e non porlo in timore di aver punto il tuo nobilissimo animo, mentre pungerei prima me stesso.» Lo scrivente ritorna, quindi, sull'epigrafe abbozzata nella precedente lettera, e trascrive due dediche alla defunta moglie che vorrebbe far inserire nella nuova edizione della sua vita di Pergamini e una epigrafe latina del padre cappuccino Domenico Magrini.

Le poesie citate sono *La contessa Clorinda Torricelli alla tomba di don Paolo Aiudi* (cfr. sopra la lettera n. 186); *Per famosa cantatrice* (cfr. sopra la lettera n. 378); una tra *Ad Adeline Speck* e *A Carolina Carobbi* (*Belli italiano*, II, pp. 101 e 103); *Per le nozze del barone Malvica* (*Belli italiano*, II, p. 159); *La mezzanotte del 31 dicembre*, il «Sonetto alla Bettini» su cui Torricelli ha avuto da ridire (cfr. la lettera belliana del 9 gennaio 1836, in *Epistolario*, pp. 894-97). Se ne riporta integralmente il testo: «Mentre di scene o sogni al breve inganno / lascia ai sensi il mortale in abbandono, / batte la squilla, e il non udito suono / manda l'estrema a lui voce dell'anno. // E già questo, e con lui l'utile e il danno / onde alla terra il volger suo fe' dono, / cadono in grembo ai secoli che sono, / vana istoria pei tempi che saranno. // Fra poco, Amalia, a la novella aurora / del dì primier de' nostri anni futuri, / noi sorgeremo per udire ancora // come i tristi fra lor, lievi o spergiuri, / chiamin di sacro quanto in ciel si adora / in testimonio di fallaci auguri» (31 dicembre 1835; *Belli italiano*, II, p. 165). La poesia richiama il più vigoroso Son. 1413 [1781], *Lo scolo der 34*, datato sull'autografo «31 X.bre 1835»: «Oggi trentun discemme, ch'è ffinita / st'annata magra de Ggiusepp'abbreo, / la signora fratesca ggesuita / pe rrenne grazie a Ddio canta er Tedeo. // Dimani poi, si Cristo je dà vvita, / ner medemo convento fariseo / s'intona un'antra antifona, aggradita / a lo Spiritossanto Paracreo. // E a cche sserveno poi tanti apparecchi? / er destino oramai pare disciso / c'oggn'anno novo è ppeggio de li vecchi. // Pòi defatti cantà cquanto tu vvòi, / ché ggjà Ddio bbenedetto ha in paradiso / antri gatti a ppelà che ssentì nnoi.» I commentatori, pensando a una svista, tendono ad attribuire il sonetto alla fine del 1834; a prescindere dalla correttezza della data, il chiaro nesso esistente tra le due poesie apre uno spiraglio sulla natura dell'ispirazione bilingue belliana.

415. Di *Ciro Belli*. Perugia, 23 gennaio 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1261. Un foglio: mm 244 × 190 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 4 febb·rai·o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 909, nota 1.

416. Di *Francesco Maria Torricelli*. Fossombrone, 28 gennaio 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.31/5. Un foglio: mm 263 × 202 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBR[ONE]» e «ROMA // 1 / F[EB.] / 18[36]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 4 febb·rai·o».

Lettera inedita.

Torricelli ha ricevuto le copie dell'iscrizione: non è particolarmente soddisfatto delle soluzioni tipografiche adottate, e in particolare del «carattere del *Numini*», decisamente troppo piccolo. Comunque, trova l'edizione splendida, anche alla luce dell'«universale penuria negli stampatori di belli e grandi caratteri». È contento che le proprie osservazioni [intorno alla poesia per la Bettini] non abbiano contrariato Belli.

417. Di *Ciro Belli*. Perugia, 9 febbraio 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1267. Un foglio: mm 270 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 25.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 911, nota 1.

418. Di *Francesco Maria Torricelli*. Fossombrone, [13 febbraio] 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.31/6. Un bifoglio: mm 200 × 130 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: gli unici interpretabili sono «TASS[A] / [R]ETTIF[ICA]TA» e «ROMA // 13 / [FEB.] / [18]36»; quasi integralmente cancellato quello di Fossombrone. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risp·ost·o il 16 d·ett·o», aggiungendo il giorno e il mese alla data.

Lettera inedita. Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 187.

La lettera verte ancora sulla serie d'iniziative volte a celebrare la defunta Clorinda.

419. Di *Francesco Maria Torricelli*. Fossombrone, [23 febbraio] 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.31/7. Un bifoglio: mm 200 × 130 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «[RO]M[A] // 25 / FE[B.] / 1836». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito gli appunti «R·ispost·o il 3 M·ar·zo» e «Ripet·ut·o il dì 8».

Dopo due rapidissime comunicazioni relative alla raccolta poetica per Clorinda e a una questione di ordine economico, Torricelli riporta, nel post scriptum, le prime sei terzine di un componimento per l'estinta.

È la prima parte dei *Frammenti dell'elegia 1. in morte di Clorinda. L'elogio*, edita senza modifiche significative in *Poesie funebri del Conte Fm. Torricelli*, cit., pp. 5-6.

420. Di Ciro Belli. Perugia, 1 marzo 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1271. Un foglio: mm 270 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risp^ost^o il dì 8.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 926, nota 1.

421. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 8 marzo 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.32/1. Un foglio: mm 259 × 185 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «F[OSSO]MBR[ON]E» e «R[OMA] // 10 / MAR. / 1836». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risp^ost^o il 12.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 928, nota 1.

422. Di Francesco Maria Torricelli. [Fossombrone, 15 marzo 1836]

Autografo: Roma, BNCR, A.90.32/2. Un bifoglio: mm 259 × 186 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSO[M]BRONE» e «ROMA // 17 / [MA]R. / 18[3]6». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito la data, omessa da Torricelli, e l'appunto «R^oisp^ost^o il 19.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 451. Vedi *Epistolario*, p. 929, nota 5.

423. Di Ciro Belli e Giovan Battista Cambi. Perugia, 17 marzo 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1276. Un foglio: mm 273 × 196 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R^oisp^ost^o il 29 d^et^o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 931, nota 1.

424. [Di Amalia Bettini.] Livorno, 18 marzo 1836

Autografo: Forlì, BCS, Pianc.xix.14(Belli)/4. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 191 × 111 ca; c. 2 mm 191 × 137 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma. La firma è stata strappata via. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R^oisp^ost^o il 29 aprile 1837, pure a Livorno.»

Ed. in *Lettere Giornali Zibaldone*, pp. 325-26. Vedi *Epistolario*, pp. 983-84, nota 1.

425. Di Angela Fani. Forlì, 1 aprile 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.93.41/1. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 207 × 127 ca; c. 2 mm 207 × 147 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FO[RLI]» e «ROMA // 7 / AP[R.] / 1836». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R^oisp^ost^o il 12 maggio.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 239.

Rispondendo alla lettera belliana del 19 marzo, Angela esprime la sua commozione per «l'affezione e generosità del povero Zio peppe» e per gli avanzamenti della figlia «in quelle virtù che un giorno la potranno rendere felice, particolarmente in società». La prima comunione della fanciulla è stata celebrata il giorno di san Giuseppe: Angelina può così inviare i più fervidi auguri a entrambi i suoi benefattori portatori di quel nome. Dopo aver riferito buone notizie intorno alle condizioni fisiche degli «omarini», comunica che tornerà con la propria famiglia a Ferrara qualche giorno dopo l'abolizione, prevista per il 10 aprile, del cordone sanitario [stabilito per contenere l'epidemia di colera].

426. Di Ciro Belli. Perugia, 7 aprile 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1281. Un foglio: mm 266 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispostò il 9 d'etto / Inserta la lettera in altra alla Signora Cangenua, che prego di provvedere a Ciro l'occorrente. &c.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 932, nota 2.

427. [Di Prospero Frecevalli.] Vienna, 12 aprile 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.93.49/1. Un foglio: mm 198 × 161 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata strappata via. Sul *verso* Belli ha inserito l'appunto «Frecevalli».

Lettera inedita.

Frecevalli scrive: «Da gran tempo desiderava un'occasione per richiamarmi alla memoria dell'ottimo mio Belli, ed anche più vivamente del solito ne' scorsi giorni, avendo letto in un giornale Italiano un suo grazioso Sonnetto contenente un *Recipe* pei Professori di Etimologia». Adesso può finalmente riallacciare i rapporti con il corrispondente per il mezzo del capitano Grant, che l'indomani partirà da Vienna per viaggiare in Italia: Belli è pregato di favorire il valente uomo, facendogli «gustare quel tanto di bello, e di raro, che costituisce la vostra Patria per la prima Città del Mondo», e procurandogli degli incontri con le persone più degne e meritevoli. In particolare, Frecevalli vorrebbe che, fra «gli Studj dei più distinti Artisti», i due visitassero insieme quello di «Torwaldsen» [lo scultore Bertel Thorvaldsen].

Frecevalli cita il componimento *Agli etimologisti*, datato 15 aprile 1824 ed edito sullo «Spigolatore», 18, II, 30 settembre 1835, p. 142: vedilo in *Belli italiano*, I, p. 554.

428. Di Gerolamo Luigi Calvi. Milano, 14 aprile 1836

Minuta autografa: Roma, BNCR, V.E. 1784/27. Un bifoglio: mm 256 × 198 ca. Cfr. *Belli-Calvi*, p. 56, nota 100. Vedi *Epistolario*, p. 935, nota 1.

429. Di **Ciro Belli**. Perugia, 23 aprile 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1284. Un foglio: mm 271 × 195 ca. Nello spazio iniziale Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 27 d·ett·o pel mezzo del S·igno·r Caramelli, e scritto contemporaneamente al S·igno·r Rettore mandandogli «sc.» 60, de' quali 54 per la retta di **Ciro** a tt.º ott·obr·e futuro e 6 per soddisfare il m·aest·ro Fani per lezioni di musica a tt.º il mese cadente.»

Lettera inedita.

È una lettera di saluti.

430. Di **Ciro Belli**. Perugia, 3 maggio 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1286. Un foglio: mm 271 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 10».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 933, nota 1 alla lettera del 10 maggio 1836.

431. Di **Ciro Belli** e **Giovan Battista Cambi**. Perugia, 17 maggio 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1288. Un foglio: mm 272 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[UGIA]» e «ROM[A] // 19 / [MAG. / 18]36». Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 21.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 936, nota 1.

432. Di **Francesco Maria Torricelli**. Fossombrone, 19 maggio 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.32/3. Un bifoglio: mm 264 × 203 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «FOSSOMBRONE» e «R[OMA] // 21 / MAG. [18]36». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 22. che da Bucchi gli farò pagare i bai 22 che egli spese per me nella citazione «contro» Antaldi.»

Lettera inedita.

Torricelli è grato al corrispondente: «E se l'amicizia ti fe' architetto, sia eterna nell'animo tuo, siccome è nel mio. La mia Clorinda, quella cara infelice giacerà fra marmi ordinati dal suo Checco, disegnati dal migliore amico del suo Checco. Oh! fosse stata sempre in mezzo a noi! Noi non l'avremmo condotta a cima di un monte, né l'avremmo lasciata lì sudante a beber la morte!». A detta del medico, infatti, a Clorinda è stata fatale la gita in montagna compiuta il 3 novembre. Torricelli vuole sapere se Belli ha ricevuto «l'articolo dell'*Amico*, l'Ode Marchetti, e la Canzone del Rondini, e i versi fanestri». Trascrive, quindi, altri sei versi della progettata elegia per Clorinda [che attestano la prima redazione del frammento, poi intitolato *Il sentimento*, edito in *Poesie funebri del Conte Fm. Torricelli*, cit., p. 8]. Prima di congedarsi affettuosamente, elenca le nuove poesie ricevute per la raccolta che sta allestendo.

433. Di **Ciro Belli**. Perugia, 28 maggio 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1293. Un foglio: mm 271 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 7.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 938, nota 1 alla lettera del 7 giugno 1836.

434. Di **Ciro Belli**. Perugia, 9 giugno 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1295. Un foglio: mm 271 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto per mezzo di Fani nella mia lettera a questi dell'11.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 938, nota 1.

435. Di **Maria Conti**. Roma, 18 giugno 1836

Idiografo di mano di un servitore dei coniugi Belli, di nome Saverio: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1297. Un foglio: mm 272 × 195 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «20 GI[U]GNO». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il martedì 21.» L'identità dello scrivente è precisata nella successiva lettera del 23 giugno.

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 148. Vedi *Epistolario*, p. 941, nota 1.

436. Di **Maria Conti**. Roma, 23 giugno 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1300. Un foglio: mm 272 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «[ROMA //...] / GIU. / [1836]» e «24 [lettura incerta] [GIUGNO]». Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 25 col N.º 3.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 149. Vedi *Epistolario*, p. 942, nota 1.

437. Di **Gerolamo Luigi Calvi**. Milano, 27 giugno 1836

Minuta autografa: Roma, BNCR, V.E. 1784/28. Un foglio: mm 256 × 198 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma. Il documento, originariamente destinato all'invio, deve aver poi costituito la minuta di una lettera spedita da Calvi il giorno seguente: cfr. la data indicata da Belli nel § 1 delle lettere a Calvi datate 23 luglio e 13 agosto 1836 (*Epistolario*, pp. 951 e 954).

Cfr. *Belli-Calvi*, p. 59, nota 106. Vedi *Epistolario*, pp. 951, nota 1, e pp. 956-57, nota 2.

438. Di **Maria Conti**. Roma, 27 e 28 giugno 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1304. Un foglio: mm 267 × 203 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il giovedì 30 col N.º 4.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 149-50. Vedi *Epistolario*, p. 945, nota 1.

439. Di **Maria Conti**. Roma, 2 luglio 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1308. Un foglio: mm 272 × 196 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «4 L[UGL]IO»; quasi inte-

gralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Perugia. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o martedì 5 col N.º 5.»

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 150. Vedi *Epistolario*, p. 947, nota 1.

440. Di Maria Conti. Roma, 9 luglio 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1312-13. Un bifoglio: mm 272 × 194 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «[1]1 L[U]GLIO»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Perugia.

Ed. in *Maria Conti Belli*, p. 151. Vedi *Epistolario*, p. 948, nota 9.

441. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 9 luglio 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.32/4. Un foglio: mm 201 × 132 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: gli unici interpretabili sono «TASSA / RETTIFICATA» e «PERUGIA»; quasi interamente cancellato quello di Roma, che potrebbe presentare la data dell'11 agosto. La lettera, diretta a Perugia, è stata respinta al mittente, e reindirizzata a Roma. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 13 agosto da Roma».

Lettera inedita.

Dopo aver speso parole affettuose per Belli e per la sua famiglia, Torricelli gli comunica, brevemente, il proprio stato di abbattimento.

442. Di Ciro Belli. Perugia, 21 luglio 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1319. Un foglio: mm 271 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 30 d'ett-o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 954, nota 4.

443. [Di Filippo Ferranti.] Roma, 26 luglio [1836]

Autografo: Roma, BNCR, A.93.44. Un bifoglio: mm 189 × 124 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata.

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 957, nota 3.

444. Di Ciro Belli. Perugia, 4 agosto 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1322. Un foglio: mm 271 × 192 ca. Belli ha inserito nello spazio iniziale del *recto* l'appunto «Rispost-o il 16 d'ett-o per mezzo del Signor Prof. Colizzi che partì il 18.»

Lettera inedita.

Ciro si rimette alla madre per la scelta di un regalo da ricevere in occasione del compleanno e onomastico di lei. Aggiunge: «Di qui innanzi farò come mi dite [nella lettera del 30 luglio 1836: cfr. *Epistolario*, pp. 952-53] cioè comporrò da me la lettera di augurii onomastici e così mi ci avvezzero».

445. Di Giuseppe Colizzi. Perugia, 14 agosto 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.88.16/2. Un bifoglio: mm 254 × 183 ca. Presente il sigillo. Lo specchio della pagina è diviso in due in senso longitudinale, con il testo nella colonna di destra. Nella colonna di sinistra della c. 1r Belli ha introdotto la data, non indicata da Colizzi.

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 922, e in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 88.

Colizzi accetta, «dopo tanti, e si cortesi e replicati inviti», di recarsi a cena dai Belli l'indomani.

446. Di Ciro Belli e Giovan Battista Cambi. Perugia, 27 agosto 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1326. Un foglio: mm 272 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 30 d·ett·o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 959, nota 1.

447. Di Gerolamo Luigi Calvi. [Milano, 28 agosto 1836]

Minuta autografa: Roma, BNCR, V.E. 1784/31. Un bifoglio: mm 189 × 130 ca. Il documento è difficilmente leggibile a causa dell'alto numero di cancellature e della grafia trascurata.

Cit. parz. in *Belli-Calvi*, p. 66, nota 132. Vedi *Epistolario*, p. 989, nota 2.

448. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 30 agosto 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.90.32/5. Un bifoglio: mm 202 × 131 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «[FOSSO]MBR[ONE]» e «[ROMA] / 1 [lettura incerta] / [SE]T. / [183]6». Lettera diretta a Roma. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il dì 8 sett·embre»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 961, nota 1.

449. Di Ciro Belli. Perugia, 1 settembre 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1329. Un foglio: mm 272 × 192 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 17».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 962, nota 1.

450. [Di Francesco Bianchi.] Perugia, 9 settembre 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.93.19/1. Un bifoglio: mm 273 × 194 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «ROMA // 11 / SET. / [18]36». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, è comunque leggibile. Sulla c. 2v Belli ha inserito l'appunto «S·igno·r Bianchi».

Lettera inedita.

Bianchi ringrazia il corrispondente per lo stucco lucido procuratogli. Aggiunge: «Intanto la gran notizia del giorno è il Cholera, mentre nella temen-

za che quel di Ancona possa visitarci, tutti se ne discorre, e dai più zelanti si fanno vasti progetti di cordoni lungo la linea del Tevere, impianti di Lazzaretti &c, e siamo tanto innanzi che per eseguirli mancano unicamente uomini sotto l'armi, e denari da spendere.» Tra gli edifici adibiti a lazzeretto si annoverano alcune proprietà di Bianchi: il «Casino del Ponte [San Giovanni], mediocrementemente provisto, e mobiliato, e la casa colonica annessa», molto attrezzata e in quel momento abitata da una famiglia assai numerosa.

451. Di Melchiorre Missirini. Firenze, 12 settembre 1836

Autografo: Roma, BNCR, A.88.31/4. Un bifoglio: mm 204 × 148 ca. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 27 detto».

Ed. in VERDONE, *Belli e Missirini*, cit., p. 605, con datazione erronea (1826).

Invia a Belli un esemplare delle *Satire di Quinto Settano recate in versi da Melchior Missirini* [probabilmente, in seconda edizione: Firenze, L. Ciardetti, 1835; della prima si è persa completamente notizia]. Il libro sarà consegnato al corrispondente dal «Signor Rami [lettura incerta], giovine artista fiorentino, che viene Pensionato in Roma a perfezionarsi nella Pittura». Il corrispondente è pregato di favorirlo e di recitargli alcune delle proprie «cose belle»: Missirini si dice assai invidioso, su questo ultimo punto, della buona sorte del proprio raccomandato.

452. Di Ciro Belli. Perugia, 20 settembre 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1334. Un foglio: mm 271 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 24».

Lettera inedita.

È una lettera brevissima, consistente quasi interamente nei saluti.

453. Di Ciro Belli. Perugia, 11 ottobre 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1337. Un foglio: mm 247 × 167 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 27 detto in seno ad altra lettera diretta al Signor D. Tommaso Benvenuti Vice-Rettore, al quale mandai un ordine di sc. 60 da passarsi all'Economo Signor D. Antonio Ribacchi onde l'esigesse, ne tenesse sc. 54 per la retta di Ciro dal primo Novembre prossimo a tutto Aprile futuro 1837, e gli altri sc. 6 li tornasse indietro al Signor Vice Rettore perché egli li desse al Signor Vincenzo Fani per lezioni di musica a Ciro dal 1.º maggio ultimo a tutto ottobre cadente.» Potrebbe essere di mano belliana, inoltre, almeno una delle correzioni apportate sulla lettera.

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 965, nota 1.

454. Di Ciro Belli. [Perugia, 3 novembre 1836]

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1339. Un foglio: mm 273 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'indicazione, omessa da Ciro, del luogo e della data della lettera, e l'appunto «Risposto il 12».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 966, nota 1.

455. Di Ciro Belli. Perugia, 2 dicembre 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1343. Un foglio: mm 272 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «R·ispost·o il 17» e «Ripetuto il 24 avvisandogli che nel giorno 23 dovette esser partito di qui il vetturale Angiolo Petri di Bastia al quale fu il 22 da me consegnata una cassetta contenente alcuni regaletti per Ciro.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 969, nota 1.

456. Di Ciro Belli. Perugia, 22 dicembre 1836

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1345. Un foglio: mm 282 × 210 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «R·ispost·o il 24 avvisandogli che nel giorno 23 dovette esser partito il vetturale &c. (vedi sulla lettera di Ciro del 2 dicembre la mia annotazione).» e «Ripetuto il 3 genn·ai·o 1837 per avvertirlo che il vetturale dimenticò la cassetta e la lasciò a Roma. Il garzone di esso (Sperandio) tornato in Roma ne ripartì il 5 gennaio per consegnar la cassetta il 9.»

Lettera inedita. Cfr. il § 8 della lettera del 24 dicembre 1836 (*Epistolario*, p. 969).

457. [Di Domenico Procacci.] Spoleto, 1 gennaio 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.77/2. Un bifoglio: mm 271 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «3 SPOLETO» e «ROMA / 2 [*lettura incerta*] / GEN. / [1837]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, è comunque leggibile. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 5.»

Lettera inedita.

Procacci, lieto che una faticosa questione di ordine economico in cui era implicato si sia risolta, esprime gratitudine al Belli per il sostegno offertogli. Presenta quindi gli auguri di buon anno alla famiglia e agli amici del corrispondente, al quale chiede d'informarsi per il riparo d'un orologio da tavolino: «tutto ciò potrai farlo con tuo pieno comodo; e mi potrai indicare la contrada, e numero ove abiti la persona a cui dovrei dirigerlo, qualora non volessero assumerne l'incarico i Signor·i Spada, ma se ad essi piacesse di farlo accomodar da qualche loro apprendista, lo avrei a piacere.»

458. Di Ciro Belli. Perugia, 14 gennaio 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1351. Un foglio: mm 271 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R·ispost·o il 17. Il porto era stato pagato a Roma. Egli ha fatto benissimo a negare i malchiesti bai: 50.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 974, nota 1.

459. [Di Antonio Mezzanotte.] Perugia, 17 gennaio 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.62/3. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 193 × 117 ca; c. 2 mm 193 × 148 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «ROMA // 19 / GEN / 1837»; quasi integralmente cancellato quello di Perugia. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 26».

Cit. integr., senza allocuzione iniziale e firma, in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 117-18, e in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 72.

Mezzanotte ringrazia calorosamente Belli per il «saluto poetico». Lo ha subito fatto leggere ad alcuni amici comuni, cui se ne aggiungeranno altri. Aggiunge, poi: «E perché voi avete accennato quelle *bôtte poetiche* della mia penna, v'inoltro *franco* sotto fascia un libro, in cui vado menando *bôtte* d'altro genere le quali non vi spiaceranno. Gradite dunque in tenue *dono* il mio Commentario della Vita e della Opera di Pietro Peruginò». Nel post scriptum, anticipa che verso l'inizio di febbraio farà giungere al corrispondente il quarto volume delle sue opere.

Il «saluto poetico» è il sonetto italiano *Al prof. Antonio Mezzanotte, perugino nel dì lui giorno onomastico 17 gennaio 1836*, che Belli ha però inviato al corrispondente solo l'anno dopo (Roma, BNCR, A.195.36: cfr. *Belli italiano* II, p. 170). Si vedano in partic. i vv. 5-11: «ah se fra' vati innanzi al biondo iddio / si rinnovasse la gran lite idalia, / su tutti quei che fan superba Italia / avresti il pomo d'oro, e tel dich'io. // Tu con la penna tai lor meni bôtte / ch'elli abbassan la testa, come attorno / le fischiasse la clava di Nembrotte».

Seguono i riferimenti a *Della vita e delle opere di Pietro Vannucci da Castello della Pieve cognominato il Peruginò. Commentario storico del professore A.M.*, Perugia, Tip. Baudel da Vincenzo Bartelli, 1836, e ai *Fasti della Grecia nel XIX secolo*, Bologna, Tipi governativi Della Volpe al Sassi, 1836.

460. Di Ciro Belli. Perugia, 26 gennaio [1837]

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1355. Un foglio: mm 266 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 31»; a lui si deve anche la rettifica della data.

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 975, nota 1.

461. Di Ciro Belli. Perugia, 9 febbraio 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1357. Un foglio: mm 270 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 22 per mezzo del Signor Angiolo Fani.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 976, nota 1.

462. [Di Antonio Mezzanotte.] Perugia, 28 febbraio 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.62/4. Un bifoglio: mm 265 × 194 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «ROMA // 2 / MAR. / 18[37]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata. Nello spazio iniziale della c. 1r Belli ha inserito l'ap-

punto «Risposto il dì 11 Marzo 1837 / Il Capitolo riprende le trattative col Basilj e ci delude.»
 Cit. parz. con datazione erronea (2 febbraio) in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 127-28.

Mezzanotte è grato a Belli per l'aiuto che gli sta offrendo per «ridonare il Morlacchi all'Italia». Vi sono dei possibili ostacoli di natura economica: il compositore «attualmente in Dresda ha fra certo ed incerto scudi quasi duemila all'anno», cifra non paragonabile all'emolumento che garantirebbe il posto di maestro di cappella del Capitolo Vaticano; tuttavia, il professore perugino ha scritto a Morlacchi che, tra i vari incerti possibili a Roma e la pensione che avrà dal re di Sassonia, il ritorno economico non dovrebbe essere così inferiore. Parallelamente, Mezzanotte non ha «mancato di fargli valutare a prò della sua salute il dolce clima di Roma a fronte dell'aspro e freddo di Dresda, e la vicinanza alla patria, alla famiglia, ed a me, ch'egli ama assai». Aggiunge: «Non ho taciuto dell'Italia, dell'italiana musica etc.» in somma ho fatto una perorazione oratoria in forma». Belli è pregato di comunicare al Capitolo, non appena gli sarà inviata da Mezzanotte, la comunicazione con cui Morlacchi accetterà il posto.

Mezzanotte e Belli cercheranno, in questo periodo, di procacciare un prestigioso incarico a Roma per il compositore perugino Francesco Morlacchi, maestro di cappella dell'Opera italiana a Dresda a partire dalla fine del 1810.

463. Di Ciro Belli. Perugia, 2 marzo 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1361. Un foglio: mm 271 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 21».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 977, nota 1.

464. [Di Antonio Mezzanotte.] Perugia, 14 marzo 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.62/5. Un bifoglio: mm 265 × 193 ca. La firma è stata strappata via. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 18 Marzo 1837 / Tutto è perduto».

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 129-30.

Scrivendo una lettera concitata, ricca di ridondanze e dominata da un tono risentito e imperativo, Mezzanotte esprime indignazione per quello che considera un autentico tradimento da parte del Capitolo Vaticano, propenso ad affidare il posto di maestro di cappella a [Francesco] Basilj: avendo già garantito l'impiego a Morlacchi, si trova in una posizione particolarmente imbarazzante. In ogni caso, il professore non è intenzionato a notificare all'amico musicista quanto sta accadendo, perché ciò vorrebbe dire danneggiare l'onore proprio, del Capitolo e dello stesso Belli. Se da una parte spera in una spontanea rinuncia del Morlacchi, dall'altra sollecita Belli a sottoporre la presente lettera «a quel Monsignore Canonico che agì primo nell'affare onde ne faccia inteso il Capitolo». Mezzanotte desidera che l'istituto – sciolto da ogni obbligo verso Basilj, che aveva in

precedenza scritto una lettera di rifiuto – comunichi a quest'ultimo di aver già preso contatto con un'altra persona: Basilj non può, insomma, accampare nessun diritto, almeno finché Morlacchi è coinvolto nella trattativa.

465. Di Ciro Belli e Giovan Battista Cambi. Perugia, 23 e 25 marzo 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1365. Un foglio: mm 272 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto l'8 aprile».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 978, nota 2.

466. Di Angela Fani. Pesaro, 1 aprile 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.41/2. Un bifoglio: mm 267 × 199 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PESARO» e «RO[MA] / 3 [*lettura incerta*] / APR. / 18[37]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 13 mandando contemporaneamente e in separata lettera al Signor Fortini l'attestato della Presidenza delle armi».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 240.

Dimostrando la consueta gratitudine, Angela dà a Belli le istruzioni per farle avere «l'involto della robba fatta dalla manina della mia gigina». A sua volta, vuole recapitare alla figlia il proprio ritratto, che deve però far ritoccare: esso risulta, infatti, «troppo scoperto» per essere consegnato alle suore [del monastero dove la bambina viveva]. Chiede al corrispondente, infine, di comunicare alla zia di Roma che Grazioli si è diretto a Senigallia per fare la consegna a un nuovo capitano della compagnia tenuta, fino ad ora, sotto il proprio comando.

467. [Di Antonino Mezzanotte.] Perugia, 1 aprile 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.63/1. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 193 × 120 ca; c. 2 mm 193 × 149 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «PERUGIA»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito gli appunti «R. il 4.» e «Scrissi a lui e al Morlacchi il 25.»

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, 131.

Temendo che la sua precedente comunicazione sia andata smarrita, Mezzanotte la ricapitola: «Dopo il necessario sfogo del cuore angustiato per la nota vertenza, vi diceva che voi aveste scritto in proposito al Morlacchi, non sentendomi io stesso forza bastante a farlo dopo la lettera che gli diressi; e vi pregava di avvertirmi subito di averlo fatto». Si augura che Belli non abbia ancora risposto alla lettera perché è ancora impegnato in un tentativo di intercessione presso il Capitolo.

468. [Di Antonio Mezzanotte.] Perugia, 6 aprile 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.63/2. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 192 × 118 ca; c. 2 mm 192 × 151 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RUGI]A» e «ROMA / 8 [lettura incerta] / AP[R.] / 1[837]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il dì 8».

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 131-32.

Mezzanotte teme che la lettera diretta da Belli a Morlacchi non sia giunta a destinazione; prega quindi il corrispondente di chiedere al copista di Biscontini se ha pagato l'impostatura per l'estero, e di andare a verificare all'ufficio postale. Vuole, infine, sapere se Belli ha ricevuto il «4.º Volumetto» [della raccolta di *Tutte le opere del professore Antonio Mezzanotte*, edito a Bologna per i tipi della Volpe al Sassi nel 1836]; in caso affermativo, potrà spedire la somma dovuta direttamente agli editori.

Angelo Biscontini, avvocato criminale della Sacra Consulta e procuratore rotale d'origine perugina, visse, ospite dei coniugi Belli, nell'appartamento di Palazzo Poli dal 1832 al 1837.

469. Di Ciro Belli e Giovan Battista Cambi. Perugia, 18 aprile 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1370. Un foglio: mm 274 × 197 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il 27 d<ett>o e scritto anche al S<igno>r Rettore includendogli ordine di <sc.> 60, cioè <sc.> 54 p<er> la retta a tt.º ottobre futuro, e <sc.> 6 per un semestre di lezioni di musica al M<aest>ro Fani a tt.º aprile cadente».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 980, nota 1.

470. Di Ciro Belli. Perugia, 2 maggio 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1375. Un foglio: mm 266 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R<ispost>o il dì 11 pel mezzo del S<igno>r Biscontini che andò in quel giorno a Perugia. Scrisi contemporaneamente al S<igno>r Presidente Colizzi.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 991, nota 1.

471. Di [Giuseppe] Caramelli. Perugia, 4 maggio 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.88.17/1. Un bifoglio: mm 246 × 194 ca. Presente il sigillo. Nello spazio inf. del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Le lettere di cui qui parla il S<igno>r Caramelli erano del S<igno>r Avv<oca>to Pernossi e del S<igno>r Dottor Innamorati (2 maggio) entrambe rassicuranti attribuendo l'inconveniente alla vendetta del Prefetto espulso.»

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 449.

Caramelli allega «due Lettere ricevute questa mattina da Perugia da chi tiene in Collegio i proprj figli»: esse lo hanno tranquillizzato, e persuaso che «la malevolenza altruii [*sic*] abbia cercato d'ingigantire, ciò che forse suole accadere in qualunque altro Collegio».

Da qualche tempo si erano diffuse dicerie sul disordine morale imperante al Collegio Pio: Belli si era attivato per verificarne la veridicità, avvalendosi di Biscontini. Tra le sue carte è custodito, con l'indicazione «Perugia, 24 aprile 1837», il *Paragrafo di lettera scritta dal Signor Dottor Salvatore Micheletti al Signor Dottor Angiolo Biscontini, in risposta ad una dimanda fattagli dal secondo in mio nome* (Roma, BNCR, A.88.17/2, cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 449; la grafia è di Belli): «Sappiate [...] che un tal prefetto *Borromei* (il quale è stato espulso) mosso da spirito di vendetta ha creato delle caluniose imputazioni contro il sistema del Collegio, rispetto al costume». Pur ammettendo che vi fosse stato «qualche *lieve inconveniente* per parte di alcuni giovanetti in cose riguardanti il pudore», Micheletti sosteneva che Borromei ne avesse deliberatamente esagerato la gravità, e aggiungeva quanto segue: «Il bravo professor Colizzi subito ha riparato a tutto, e la disciplina anche intorno al costume ha preso una *castigatezza* la più esemplare. Assicurate di ciò il Signor Belli, come di cosa da me *verificata*.»

472. [Di Amalia Bettini.] Livorno, 5 maggio 1837

Autografo: Forlì, BCS, Pianc.XIX.14(Belli)/2. Un foglio: mm 235 × 188 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «LIVORNO» e «ROMA // [...] / MAG. [1837]». Lettera diretta a Roma. La firma è stata cancellata. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 23 d'etto mandandole il Sermone *La casa nuova*».

Ed. in *Lettere Giornali Zibaldone*, pp. 331-32. Vedi *Epistolario*, p. 1000, nota 10.

473. [Di Angela Fani.] Pesaro, 14 maggio 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.41/3. Un bifoglio: mm 266 × 200 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PESARO» e «ROMA / 18 / M[AG.] / 1837». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma, cancellata, è comunque leggibile. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 15 giugno».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 240-41.

Angela scrive: «In riscontro alla vostra del 9. corrente vi avviso che ho ricevuto il dono fatto da mia figlia e mandatomi dalle monache, che conosco molto bene la loro piccolezza d'ingegno e la loro poca delicatezza nell'educare le bambine di tenera età, e vi giuro mio buon Amico che mi cruccia assai che la mia Gigina venga allevata con questi principj; meno il colletto che ha raccamato mia figlia gli avrei rimandato il tutto, forse mi anno preso per una stupida o per una villana? mi fanno il regalo di un mezzo fazzoletto di Beatiglia ben brutta attaccato in Cima questo coletto, regalo addattato veramente ad una contadina la più rozza, ed un quadretto di S. Angiola ai fatto molto bene di non mandarmelo per la posta perché mi sarei più inquietata, ti dico con tutta amicizia che mi ha alquanto disgustato.» La prospettiva del rientro della figlia in monastero riempie, di conseguenza, la donna di sconforto, e un consiglio in merito da parte di Belli sarebbe più che gradito, anche perché la zia romana non sta rispondendo alle lettere di Angela.

474. Di Giuseppe Colizzi. Perugia, 18 maggio 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.88.16/3. Un bifoglio: mm 242 × 185 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PER[UGIA]» e «ROMA / 20 / MAG. / 1837». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 450-51.

Colizzi ringrazia, anche a nome del consiglio direttivo del collegio, Belli per il sostegno che gli sta accordando nella difficile vicenda dello screditamento dell'istituto [cfr. la lettera n. 471]: «Volendo io essere sincero non nego, ne sarò mai per negare che in una delle Camere del Collegio si fosse introdotto in alcuni Individui un certo spirito d'insubordinazione, ed anche che si fosser [*lettura incerta*] contratte tra quattro de' medesimi delle amicizie viscosse... Ma questo stesso disordine che non fosse di grande entità lo prova abbastanza il sapersi che né il Rettore né il ViceRettore se n'erano avveduti. Un maligno però, animato da spinta di vendetta, e d'altro fine d'interesse avendone potuto avere qualche contezza si studiò a voce e in iscritto, con mezzi diretti e indiretti, di propalarlo, e farlo conoscere ai Genitori dei Figli esistenti in questo Collegio, cercando di persuadere anche alcuni a richiamarli nelle proprie Case». A detta del presidente, Ciro – così come i « $\frac{2}{3}$ della sopraddetta Camerata» – non ha alcuna responsabilità nelle agitazioni, sta benissimo ed è ligio al dovere. Biasimevole, invece, risulta la condotta dell'avvocato Grazioli, che ha ritirato dalla scuola il proprio figlio nonostante lo avesse trovato «nel migliore stato di salute, avanzato negli studj, e contento della sua situazion>e». Belli, che prima di prendere una decisione ha aspettato d'informarsi con cura, è dunque elogiato da Colizzi come «Uomo di onore e di giuste vedute». A giugno potrà constatare di persona quanto gli è stato riferito; intanto, con il suo buon esempio ha spinto diversi uomini illustri a iscrivere i loro figli al collegio.

475. Di Ciro Belli. Perugia, 3 giugno 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1383. Un foglio: mm 267 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 6.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1003, nota 1.

476. Di Ciro Belli. Perugia, 13 giugno 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1398. Un foglio: mm 268 × 195 ca.

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1003, nota 2.

477. Di Camillo Trasmondo Frangipane, a G.G. Belli e Domenico Biagini. Roma, 22 giugno 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.91.9/1. Un bifoglio: mm 276 × 210 ca. Con busta in allegato, sulla quale è presente presente il sigillo. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli).

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 416. Vedi *Epistolario*, p. 1060, nota 18.

478. [Di Angela Fani.] Pesaro, 25 giugno 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.41/4. Un bifoglio: mm 268 × 199 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PES[A]RO» e «30 GI[VGNO]». Lettera diretta a Perugia. La firma è stata strappata via. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispostò il 1.º luglio».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, pp. 241-42.

Angela scrive: «La mia dispiacenza o permalosità come voi volete giudicare riguardo alla educazione che le Suore danno a mia figlia vi dirò, che la mia vivacità mi ha abbastanza represso con l'aprire il mio cuore non direttamente con chi dovevo lagnarmi, ma con un amico, permettetemi però che vi dica, che se voi aveste messo in Colleggio vostro figlio per apprendere l'educazione ed a bene dissimpegnarsi in società, e lo conosceste bravo in Teorica, ed in pratica lo conosceste rozzo e Villano, conoscendovi di un carattere assai freddo, e molto erudito, non sò <se> stareste quieto con i suoi precettori».

479. Di Maria Conti. Roma, 27 giugno [1837]

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1407. Un foglio: mm 247 × 194 ca.

Ed. in *Maria Conti Belli*, pp. 151-52 (con l'ipotesi che si tratti di un idiografo). Vedi *Epistolario*, p. 1005, nota 5.

480. [Di Amalia Bettini.] Bologna, 3 luglio 1837

Autografo: Forlì, BCS, Pianc. XIX.14(Belli)/5. Un bifoglio: mm 173 × 113 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «BOLOGNA» e «ROMA // 8 [lettura incerta] / L[UG.] / 1837». Lettera diretta a Roma. La firma è stata cancellata.

Ed. in *Lettere Giornali Zibaldone*, pp. 332-33. Vedi *Epistolario*, p. 1001, nota 14.

481. Di Francesco Maria Torricelli. Fossombrone, 7 luglio 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.90.33/1. Un bifoglio: mm 257 × 181 ca. Presenti tracce del sigillo e i timbri postali «FO[SSOMBRON]E» e «[R]OMA // 10 / LUG / 1837». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispostò il dì 11».

Cit. integr. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 910-11.

Torricelli, che ha appreso la notizia della morte di Maria Conti [cfr. oltre la lettera n. 489], invia al corrispondente una lettera di condoglianze dai toni estremamente enfatici: «Ma se la tua debile vita non può sostenersi senza alcuna consolazione, che ti ristori, almeno in picciola parte, di tanta perdita; cerca, mio caro Belli, le più vere, più pure, più soavi consolazioni, le consolazioni del dolore. Convivi ancora con Mariuccia tua; lei chiamino i tuoi diurni sospiri; t'addormenta nella contemplazione della sua immagine: sussurra su la sua tomba i segreti della conjugale amicizia; raccogli le sue lettere, le sue massime, e vivi secondo il loro consiglio; conserva

ogni sua cosa; ama chi ella amò; pubblica le sue virtù; educa secondo il suo spirito Ciriuccio tuo, e lui più di lei che di te stesso innamora.» Offre quindi ospitalità in casa propria a Giuseppe e a Ciro.

482. Di Ciro Belli. Perugia, 8 luglio 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1412. Un foglio: mm 270 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o l'11 d'ett:o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1007, nota 1.

483. Di Ciro Belli. Perugia, 20 luglio 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1414. Un foglio: mm 270 × 191 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o il 22».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1008, nota 1.

484. Di Pietro Bernabò Silorata. Bologna, 24 luglio 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.16/1. Un bifoglio dai margini irregolari: c. 1 mm 216 × 118 ca; c. 2 mm 216 × 151 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «BOLOGNA» e «ROMA // 27 / LUG. / 1837». Lettera diretta a Roma. Nello spazio iniziale della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o il 29», e nel marg. sup. della c. 2^v l'indicazione «Bernabò».

Lettera inedita.

Bernabò Silorata prega Belli di non tenere conto della circolare, inviata dal tipografo Della Volpe, con la quale si sollecitano gli associati a pagare quanto dovuto per il quarto volume delle opere di Mezzanotte [cfr. sopra la lettera n. 468]. Della Volpe aveva dimenticato, infatti, di tenere nota dei 47 baiocchi già consegnati in aprile dal poeta romano a Silorata. Belli è quindi invitato a destinare «alcun suo scritto» alla collezione di «prose e poesie d'italiani viventi» che il corrispondente sta allestendo.

La circolare a stampa con righe d'indirizzo manoscritte, datata 25 giugno 1837, si è conservata tra le carte dell'autore: Roma, BNCR, A.93.16/2. Belli vi ha apposto tre annotazioni: «Avuta il 29 luglio 1837»; «R:ispost:o il 29 lug:li:o 1837» e «Pagai i bai: 47 al Signo:r Professo:r Silorata in aprile passa:to.»

La prima serie delle *Prose e poesie inedite o rare di italiani viventi* si era stampata Bologna tra il 1835 e il 1836; la seconda avrebbe visto la luce a Torino solo nel biennio 1843-44. Belli non prese parte all'iniziativa.

485. Di Ciro Belli. Perugia, 29 luglio 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1419. Un foglio: mm 272 × 195 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R:ispost:o il 3 agosto per mezzo del Signo:r Raffaele Rossi che andava a Perugia».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1011, nota 2.

486. Di Gerolamo Luigi Calvi. Milano, 8 agosto 1837

Autografo: Roma, BNCR, V.E. 1784/29. Un foglio: mm 252 × 207 ca. Il fatto che il documento si trovasse tra le carte di Calvi fa pensare che possa trattarsi di una copia, o di una lettera non inviata.

Cfr. *Belli-Calvi*, p. 68, nota 138. Vedi *Epistolario*, p. 990, nota 12.

487. Di Camillo Trasmondo Frangipane, a G.G. Belli e a Domenico Biagini. Roma, 8 agosto 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.91.9/2. Un bifoglio: mm 301 × 210 ca. Con busta in allegato, sulla quale sono presenti il sigillo e il timbro dell'Accademia Tiberina. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Lo specchio della pagina è diviso in due in senso longitudinale, con il testo nella colonna di destra.

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 417. Vedi *Epistolario*, p. 1027, nota 3.

488. Di Ciro Belli. Perugia, 12 agosto 1837

Autografo: Carte Belli 1421. Un foglio: mm 273 × 196 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RUGIA]» e «RO[MA] // 14 / [AGO. / 1837]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 19».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1012, nota 2.

489. Di Angela Fani. Pesaro, 13 agosto 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.42/1. Un bifoglio: mm 268 × 198 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma. Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 19».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 913; III, pp. 242-43.

Angela scrive frasi colme d'affetto: «Mi affligge oltremodo lo stato vostro doloroso, e le giuste riflessioni che fate del momento fatale di quella misera. Ma mio buono amico io vi essorto a farvi coraggio, ed essere ragionevole; la permesso chi tutto dispone, e bisogna rassegnarsi a suoi voleri. Quello che vi raccomando si è, che prendiate con pacatezza tutte le innovazioni, che siete costretto ad intraprendere, non essendo il vostro fisico di una robustezza tale da reggere simile fatiche, onde procurate che la vostra salute non deteriore ed anzi amenti [*sic*] sempre più per poter dare, dei saggi consigli al povero, e caro Ciretto, quando sarà nella età più pericolosa, riflettete, che quando un figlio possiede un padre pieno di talento e cognizioni come voi, possiede più che un tesoro.» Del resto, sono stati giorni di patimento anche per Angela: il suo Achille «à toccato l'orlo della Tomba» per una «disenteria acuta, unita ad una Castrica», ma adesso parrebbe fuori pericolo. Vedere il fanciullo rassegnato alla morte «disporre tutte le sue cose di religione» e impetrare la benedizione paterna è stata comunque un'esperienza straziante.

Maria Conti era morta il 2 luglio, senza che il marito, che in quel periodo soggiornava a Perugia, avesse fatto in tempo a giungere al suo capezzale. Le «giuste riflessioni» qui menzio-

nate dovevano essere analoghe a quelle esposte nella lettera a Giuseppe Neroni Cancelli del 2 novembre 1837: «Povera donna! Morire senza né il figlio né il marito vicini! Lasciar sola la vita e priva de' conforti estremi del sentirsi chiuder gli occhi da una mano amica quanto può esser quella de' nostri più cari! Non avere io potuto abbracciarla e prometterle, piangendo, di vegliar sempre al bene del figlio! Ella ne sarà stata persuasa, ma il sentirselo ripetere in quegli ultimi momenti deve dar tanta consolazione e tanto coraggio! Ah! pazienza.» (*Epistolario*, p. 1024).

490. Di Ciro Belli. Perugia, 22 agosto 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1434. Un foglio: mm 270 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 26».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1027, nota 3.

491. [Di Angela Fani.] Pesaro, 27 agosto 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.42/2. Un foglio: mm 267 × 200 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «PESARO»; fortemente macchiato quello di Roma, che potrebbe riportare la data del 31 agosto. Lettera diretta a Roma. La firma è stata strappata via. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «R^{ispost}o il 19 settembre 1837.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, III, p. 244.

Angelina ha appreso, con grande dispiacere, che Belli è stato incomodato. Lo prega caldamente di non affaticarsi, anche per preservarsi dal rischio di contrarre il colera, che a quanto ha saputo sta imperversando a Roma, e sul quale vorrebbe maggiori informazioni: la donna è molto preoccupata anche per la figlia e per la zia.

492. [Di Antonio Mezzanotte.] Perugia, 29 agosto 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.63/3. Un bifoglio dalla piegatura asimmetrica: c. 1 mm 194 × 117 ca; c. 2 mm 194 × 148 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «PE[RUGIA]» e «ROMA / 31 AG[O.] / [1837]». Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata.

Cit. integr. in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 75, e parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 119.

Si riporta la lettera integralmente, con l'eccezione dell'allocuzione iniziale e delle righe di congedo: «Dalla Lettera a stampa che v'inoltrai avrete conosciuto un fatto che desta orrore: ecco come sono stato tradito e vilipeso dopo tanti anni di letterarie fatiche da un falso amico: mandai quella Lettera a quasi tutti i miei conoscenti in Roma, inclusive al Ferretti, ed al Sig^{no}r De Angelis: e confido che tutti mi daranno ragione, perché il modo tenuto da colui offende ogni decoro e civiltà; e parmi impossibile che ciò non si faccia da qualcuno conoscere ad onore del giusto – Vostro figlio sta bene; e dai Libretti annuali del Collegio conoscerete il risultato de' suoi studj – Io mi figuro lo stato vostro in mezzo alle stragi luttuose del

Cholera: speriamo che presto diminuisca il furore del Morbo: oh in che tempi ci è toccato in sorte di vivere!».

Come ha già persuasivamente argomentato Guglielmo Ianni, lo sdegno di Mezzanotte è rivolto contro Giovan Battista Vermiglioli che, curando le *Memorie* di Bernardino Pinturicchio (Perugia, tip. Baduel da Vincenzo Bartelli, 1837), aveva inserito nel volume diverse note che rettificavano le (e dimostravano l'insufficienza delle) informazioni offerte da Mezzanotte nel suo «commentario storico» *Della vita e delle opere di Pietro Vannucci da Castello Della Pieve cognominato il Perugino* edito l'anno prima nella medesima tipografia. La replica dell'interessato non si era fatta attendere, con la pubblicazione, sempre per i tipi del Bartelli, della *Lettera del Professore Antonio Mezzanotte al Ch. Sig. Cavaliere Gio: Battista Vermiglioli*, che riportava la data del 17 agosto: essa insiste, in maniera estremamente enfatica, sul tradimento subito da parte di un preteso amico. La polemica non sarebbe peraltro finita lì, esistendo un'ulteriore replica a stampa del Vermiglioli sull'argomento: cfr. DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., pp. 74-75.

493. [Di Charles-Louis Dezobry.] Parigi, 4 e 13 settembre 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.9.31/1. Un bifoglio: mm 244 × 188 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «PONT / BEAUVOISIN»; quasi integralmente cancellato quello di Roma. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). La firma è stata cancellata.

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, pp. 275-76.

Dezobry ringrazia Belli per le due opere inviategli: se le avesse conosciute prima, non sarebbe incorso in quei «petites erreurs de détail» ravvisabili nel suo *Rome [au siècle d'Auguste]*. Si rammarica che *Il palazzo de' Cesari [sul Monte Palatino restaurato da Costantino Thon [...] illustrato da Vincenzo Ballanti]*, Roma, per la Società Tipografica, 1828] non fosse conosciuto in Francia nemmeno dagli specialisti di archeologia. Apprezza molto anche l'opera di Canina, al quale non ha ancora scritto per ringraziarlo della gentilissima accoglienza riservatagli a Roma e per chiedergli se la copia del libro che gli ha spedito un anno prima gli è giunta. Belli è pregato d'informarsi al riguardo. Lo scrivente aggiunge: «Ce que vous me marquez dans votre lettre, que madame Belli souffre toujours, est vraiment désespérant; je prends beaucoup de part à votre affliction, & une part d'autant plus vive que cet état de maladie ne me permet pas d'espérer dans un terme plus au moins éloigné, de vous embrasser à Paris, comme vous dites avec beaucoup de bonté. Il faut compter cependant que cela arrivera un jour.» Belli può comunque consolarsi: più aspetterà a recarsi a Parigi, più nel giungervi potrà vedere belle cose: «Je crois, en vérité qu'il se fait plus de constructions à Paris, en une semaine, que dans Rome en dix années. Avant peu de temps toute la ville sera en l'air, c'est-à-dire qu'il y aura des cloaques sous toutes les Rues. Il y a maintenant deux nouveaux Palais en construction; l'un au Luxembourg: on augmente le palais actuel d'un tiers environ; l'autre à l'hôtel-de ville, qui va être trois fois plus considérable, et avoir quatre façades pareilles à celle qui se trouve sans doute dans votre petit livre

sur Paris». Dezobry specifica poi, con orgoglio, che il termine *palais* è impiegato in Francia in termini assai più restrittivi dell'italiano *palazzo*, ed è riservato alle dimore reali e ai «bâtimens somptueux destinés à recevoir les grands corps politiques de l'état». Passa poi a descrivere la magnificenza e la straordinaria ricchezza del nuovo museo di Versailles che, ancora non terminato, annovera già 6.000 dipinti, ha 75 sale al pianterreno, 75 al primo piano e 11 al secondo. Vi si ritrova tutta la storia di Francia, dai tempi più remoti al 1830 compreso; Re Luigi Filippo non ha timore di mostrare pubblicamente le immagini dell'era napoleonica, né del tempo di Carlo x («le roi est un esprit trop élevé pour craindre de réveiller les souvenirs d'un ordre de choses qui n'est plus, et son habileté et sa sagesse rendent de jour en jour le retour plus impossible.»). Presso il Palazzo delle Belle Arti, appena costruito, si espone una eccellente copia del *Giudizio universale* che gratifica il pubblico anche più dell'originale di Michelangelo, non presentandone i danneggiamenti. Per lo scrivente è un peccato che l'artista rinascimentale non conoscesse quella tecnica pittorica a cera scoperta dagli artisti francesi, che con tutti i vantaggi della pittura ad olio attecchisce come la pittura a fresco ed è più resistente: «On pourrait ainsi restaurer vos Loges de Raphaël; mais où trouver un Raphaël pour le faire?». [Joseph-François] Bochet ha lasciato Saint Denis per Parigi, dove ricoprirà l'ambito posto di conservatore delle ipoteche; Dezobry ne descrive l'amabile famiglia e si dilunga sulla promettente carriera dei figli.

Riprendendo la lettera otto giorni dopo, lo studioso francese esprime preoccupazione per l'epidemia di colera scoppiata a Roma. Consiglia all'amico di non lasciarsi intaccare il morale, giacché la malattia agisce in modo violento e pericoloso solo sulle persone intemperanti, e di curarsi ai primi sintomi.

L'opera *Rome au siècle d'Auguste, ou Voyage d'un Gaulois à Rome à l'époque du règne d'Auguste et pendant une partie du règne de Tibère... par Ch. Dezobry* era stata pubblicata per la prima volta in 4 volumi a Parigi, per la Librairie classique et élémentaire de L. Hachette.

494. Di Ciro Belli. Perugia, 5 settembre 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1439. Un foglio: mm 269 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 9 d'ett'o».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1014, nota 1.

495. Di Ciro Belli. Perugia, 16 settembre [1837]

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1441. Un foglio: mm 268 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «r. il 23 d'ett'o», integrando anche l'anno all'interno della data.

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, pp. 1016-17, nota 1.

496. Di **Ciro Belli**. Perugia, 30 settembre 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1443. Un foglio: mm 273 × 192 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 10 ottobre.»

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1018, nota 1, dove la è integralmente presentata con l'eccezione di allocuzione, data e righe di congedo.

497. Di **Ciro Belli**. Perugia, 18 ottobre 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1446. Un foglio: mm 272 × 193 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Rispost-o il 26 per mezzo del Signor Biscontini che partì in detto giorno colla Diligenza e portò a **Ciro** per me libre 4 cioccolata» e «Ripetuto il 2 Novembre».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1022, nota 1.

498. Di **Ciro Belli**. Perugia, 7 novembre 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1450. Un foglio: mm 272 × 194 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Rispost-o il dì 11 per mezzo del Signor Co: Francesco Moroni che va a Perugia direttore della posta.» e «In proposito al piano-forte ho scritto nell'ordinario dell'11 al Signor Biscontini perché esplori meglio la intenzion-e di **Ciro**».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 146. Vedi *Epistolario*, p. 1027, nota 3.

499. Di **Ciro Belli**. Perugia, 10 novembre 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1451. Un foglio: mm 250 × 192 ca. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 28 Novembre 1837».

Lettera inedita. Vedi *Epistolario*, p. 1032, nota 1.

500. Di **Ciro Belli**. Perugia, 19 novembre 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1455. Un foglio: mm 271 × 194 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma. Nello spazio iniziale del *recto* Belli ha inserito gli appunti «Rispost-o il 28 Novembre 1837» e «Ripetuto il 4 Xbre per mezzo del Prof-essor Colizzi».

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, I, p. 362. Cfr. *Epistolario*, p. 1032, nota 2.

501. Di [Vincenza Roberti e] **Pirro Perozzi**. Morrovalle, 23 novembre 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.5/6. Un bifoglio: mm 267 × 193 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «M[ACERATA]» e «[ROMA] / 27 [lettura incerta] / NOV. // 1837». Lettera diretta a Roma (via Monte della Farina). La firma di Vincenza, cancellata, è comunque leggibile («Cencia»). Nella parte superiore della c. 1r Belli ha inserito l'appunto «Rispost-o il 28 detto».

Ed. in *A Cencia*, II, pp. 102-3. Vedi *Epistolario*, pp. 1033-34, nota 1.

502. [Di Vincenza Roberti.] Morrovalle, 6 dicembre 1837

Autografo: Roma, BNCR, A.93.5/7. Un bifoglio: mm 267 × 194 ca. Presenti il sigillo e i timbri postali «MACERATA / AFFRANCATA» e «ROMA // 11 [lettura incerta] / [DE] C. / [1837]». Lettera diretta a Roma (via Monte della Farina). La firma è stata strappata via. Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Risposto il 12 / Mi mandò la commendatizia.»

Ed. in *A Cencia*, II, p. 104. Vedi *Epistolario*, p. 1036, nota 1.

503. Di Ciro Belli e Fausto Bonacci. Perugia, 19 dicembre 1837

Autografo: Città del Vaticano, BAV, Carte Belli 1463-64. Un bifoglio: mm 269 × 195 ca. Presenti il sigillo e tracce di timbri postali: l'unico interpretabile è «PERUGIA»; quasi integralmente cancellato quello di Roma, che potrebbe riportare la data del 21 dicembre. Lettera diretta a Roma (via Monte della Farina n. 18). Nella parte superiore della c. 1^r Belli ha inserito l'appunto «Riscontrata il 30 detto // Jeri o ier l'altro partì la canestrella col torrone, pangiallo &c.»

Cit. parz. in *Belli e la sua epoca*, II, p. 452, e in DE CESARE, *Giuseppe Gioachino Belli in Umbria*, cit., p. 89. Vedi *Epistolario*, p. 1041, nota 4.

504. Di Giacomo Moraglia. S.l., s.d.

Autografo: Roma, BNCR, A.88.34. Un bifoglio mutilo del quarto superiore: mm 191 × 196 ca. Presente il sigillo. Lettera diretta a Roma (Palazzo Poli). Sulla c. 2^r Belli ha inserito, rispettivamente nel marg. sup. e in quello inf., gli appunti «5 / fronte [cancellato]» e «Zibaldone / 1 - 1000».

Ed. in SPOTTI, «Peppe mio... *Car amour bel bacciocon*», cit., pp. 172-73.

Moraglia raccomanda al corrispondente «Angelo Ceruti Milanese [...], il quale dopo aver viaggiato per molti anni nella Francia e nell'Inghilterra, si è ora determinato di vedere la parte più bella della nostra Italia». A Roma Ceruti vorrebbe «arricchire il suo spirito di nuove cognizioni» e «poter trovare d'occuparsi utilmente nell'insegnamento delle Lingue Inglese, e Francese». La lettera è chiusa dai saluti alla «Sigⁿora Contessa» e a Ciro.

Recensioni

GABRIELE POLO, *Assalto a San Lorenzo. La prima strage del fascismo al potere*, introduzione di Giovanni De Luna, con un testo finale di Edith Bruck sul *Dovere della memoria*, Roma, Donzelli, 2024, pp. XVI, 109 («Saggine», 387).

di **Enzo Frustaci**

Per parlare di questo bel saggio di Gabriele Polo è utile io credo cominciare dalla fine: dal commosso testo di Edith Bruck e dal suo *dovere della memoria*. Perché, ancor prima di essere il racconto di un feroce episodio squadrista a Roma agli albori della presa del potere da parte dei fascisti, il libro a me pare essere un pregevole impegno a non volere – dovere – dimenticare la nostra storia, a non tralasciarne i particolari, anche quelli apparentemente banali, nella certezza che torneranno utili alla comprensione degli avvenimenti a noi contemporanei. Obliare, confondere è sicuramente l'ultima frontiera della disinformazione che nell'epoca della superficialità digitale devasta il nostro desiderio di conoscenza, di approfondire le nostre radici, ancor più quando fatti dolorosi hanno segnato le nostre coscienze e la nostra essenza di uomini liberi: «la memoria del male è un atto dovuto, civile, morale» – scrive la Bruck – e noi dovremmo/dobbiamo sempre esserne all'altezza.

E veniamo al nostro libro. Gabriele Polo racconta con il piglio

del reportage, affinato nella sua lunga attività di giornalista sul campo, una storia politica e umana rimasta per troppo tempo nel dimenticatoio. Siamo a San Lorenzo, quartiere operaio, edili per la gran parte, alla vigilia della marcia su Roma nell'ottobre del 1922. L'autore ci porta per mano lungo le strade del quartiere, ci fa conoscere luoghi e persone, ci rende edotti dell'atmosfera che si respira: «Isolamento geografico, omogeneità sociale, un tessuto economico fondato su una fitta rete di relazioni di quartieri: è lì che si vive e si lavora, si sopravvive e ci si arrangia. Il legame con il territorio diventa identità, anche gli immigrati più recenti sono presto dei sanlorenzini». San Lorenzo è una comunità che si è data regole sue: è difficile entrarne a far parte. La struttura di classe molto pronunciata è una minaccia e una provocazione per il potere che avanza: soprattutto perché ha dimostrato d'essere in grado di dare una risposta alla violenza delle bande fasciste che amano muoversi sotto protezione e nella certezza dell'immunità.

Il racconto si articola per capitoli – con un *Prologo* e un *Epilogo*, come un'opera epica – dai titoli parlanti: *La resa dello Stato*, ad esempio, *La marcia della vendetta*, *Una pietra sopra*, che ci introducono negli avvenimenti con dovizia di informazioni e riferimenti, bibliografici e d'archivio, come sottolinea lo storico Giovanni De Luna nella sua *Introduzione*: «Polo riattraversa gli eventi attingendo a un *corpus* di fonti in parte inedito, e con una narrazione stringata ed efficace, fornendone una descrizione avvincente e consentendoci la comprensione piena dello spirito comunitario di San Lorenzo». Tutta la vicenda si svolge gli ultimi giorni di ottobre del 1922. Il re Vittorio Emanuele III ha revocato lo stato d'assedio e ha così aperto la strada al mandato governativo a Mussolini e spalancato la capitale all'irruzione delle squadre fasciste: «lanzichenecchi in tono minore», così li definisce Polo, che si sentono ormai a loro agio e convinti di poter ottenere ogni cosa, dal cibo all'alloggio, alle razzie nelle armerie. Ma San Lorenzo non è proprio casa loro, le poche volte che si sono avvicinati le hanno prese sonoramente: è la Roma operaia dove come sappiamo non fa fronte solo la classe, ma è la comunità nel senso più ampio – anarchici, comunisti, socialisti, preti e parrochiani, la biblioteca popolare e le osterie – che reagisce all'insulto dell'onda nera. La sete di vendetta dei fascisti è fortissima, «cupa ossessione» la definisce l'autore, che nasce dalle

brucianti sconfitte degli anni, mesi, precedenti e, soprattutto, dall'incapacità di scardinare le porte di quell'ostile quartiere. L'ultima volta nel maggio di quello stesso 1922, alla cerimonia per la sepoltura al Verano della salma di Enrico Toti, eroe di guerra e quindi, per antonomasia, un loro eroe. Deve intervenire l'esercito regio per tutelare i fascisti e coartare il popolo di San Lorenzo. Con queste premesse le squadre radunate sulla Tiburtina s'apprestano a entrare a Roma per partecipare alla «rivoluzione»: c'è Giuseppe Bottai tra chi comanda e ci sono quelli della “Disperata”, famigerati picchiatori toscani, ci sono i romani di Gino Calza Bini. Polo ci guida attraverso le vicende tragiche di quei giorni in una sorta di vivido «c'ero anch'io»: attraversiamo la via Tiburtina invasa dalle camicie nere e seguiamo tutti gli appostamenti, le provocazioni: da una parte le silenziose strade del quartiere e i luoghi della resistenza – via degli Equi, dei Marsi, dei Sabelli, l'Immacolata, la biblioteca – cariche di tensione; dall'altra lo sciamare degli scomposti vincitori. Ancora oltre l'esercito regio che si fa da parte, non interviene e lascia fare. Alla fine della battaglia morti e feriti, e soprattutto l'oblio: brevi cenni sulla stampa romana, il frettoloso riconoscimento delle salme da parte dei parenti in concomitanza con la festività dei defunti, qualche nota sui mattinali della questura, e poi il dimenticatoio. San Lorenzo è sgominato, ma i protagonisti taceranno a lungo. Su questo quartiere

romano s'è scritto molto e anche con ricerche di grande interesse – l'autore ce ne dà conto nella ricca bibliografia che chiude il libro – ma l'episodio del 1922 a ridosso della marcia su Roma rimarrà obliato.

La storia è spesso crudele, ovvero gli uomini che scrivono la storia non sempre riescono a riportare alla nostra coscienza

tutti gli accadimenti e i loro protagonisti: finché, parafrasando la chiusa di Edith Bruck, non ci sarà qualcuno che avrà la capacità e la voglia di mostrarci, come ha fatto il nostro autore, chi c'era e come sono andate le cose.

Il dovere della memoria, appunto.

Libri ricevuti

a cura di **Laura Biancini**

«Slavia. Rivista trimestrale di cultura», 23, luglio-settembre 2023, 236 pp., ill. (n. mon.: *I 90 anni di Evgenij Michailovič Solonovič*).

Segnaliamo volentieri in questa rubrica il numero monografico che «Slavia», prestigiosa rivista di Torino, ha voluto dedicare ai 90 anni di Evgenij Michailovič Solonovič, italianista, poeta, traduttore, in particolare, di numerosi sonetti di Giuseppe Gioachino Belli, affiancandosi così ai festeggiamenti che Roma, poco prima, aveva tributato a Evgenij alla Casa delle Letterature, dove l'assessore alla cultura Miguel Gotor lo aveva insignito della Medaglia di Roma. Il numero di «Slavia» si apre infatti proprio con il discorso di Gotor per l'occasione, *Cercare la pace tra le parole*.

Incredibile il numero di contributi, e se ne meravigliano gli organizzatori stessi dell'iniziativa. Sono distribuiti in tre parti: *Variazioni poetiche, Ricordi, aneddoti, Interviste e Saggi*.

Nella prima nomi illustri, italiani e stranieri, offrono in omaggio a Evgenij versi vecchi e nuovi ma sempre più che piacevoli e significativi, e lo stesso festeggiato si inserisce con una poesia autobiografica che è anche una affettuosa manifestazione di gratitudine agli amici.

La seconda parte, forse la più divertente e vivace, è inevitabilmente sull'onda della memoria: racconti, aneddoti, gaffe e persino rossori da parte Evgenij per un linguaggio... irriverente, un bel problema per chi ha deciso di tradurre i sonetti di Belli in russo!

E infine la terza parte è degli slavisti i quali, pur offrendo un ventaglio assai interessante di contributi sull'appassionante tema della traduzione, scelgono comunque toni affettuosamente colloquiali e discorsivi come si deve a un personaggio come Solonovič che, pur non disdegnando giustamente i riconoscimenti accademici, mai rinuncia alla sua cordialità, alla sua affabilità direi, anzi a quel suo comportamento sempre sorridente ed affettuoso.

Il bel numero monografico, ricco anche di tante fotografie, le migliori complici della memoria, si chiude con un ultimo paragrafo dal poetico titolo *La vita in versi di Evgenij Solonovič (Una bibliografia)* nel quale, oltre a una ricca bibliografia, si possono leggere interessanti note attorno alla sua biografia, alla sua carriera e alle sue onorificenze.

La famiglia Ciocchetti dall'Umbria al governo di Roma. 500 anni di storia, a cura di Paolo Ciocchetti, Roma, Stab. Tipolit. Ugo Quintily, 2023, 269 pp., ill.

Urbano Ciocchetti (1905-1978) fu sindaco di Roma dal 1958-1961 e a lui il figlio, Paolo, fa omaggio di questa ampia ricerca storica che ricostruisce le vicende della famiglia, originaria dell'Umbria, dove è attestata già nel XVI secolo. Giunge poi a Roma nel secolo successivo come tante altre famiglie, in ogni tempo, con l'intento di migliorare le proprie condizioni di vita. Per inserirsi nell'economia della città i Ciocchetti furono dapprima tessitori, ma anche barbieri, piccoli imprenditori preposti ai servizi di pulizia pubblica e infine attivi nel commercio di ferramenta. All'indomani di Roma capitale, che segna l'esplosione dell'attività edilizia, opportunamente mettono su una falegnameria che permette loro un buon inserimento in quel settore economico, ma anche nell'ambito delle nuove strutture ministeriali dello Stato italiano.

Questo però non impedisce alla famiglia Ciocchetti, di provata

fede cattolica, di mantenere ottimi rapporti con il Vaticano prestando particolare attenzione all'attività caritatevole della Chiesa. La loro affermazione dunque è stata progressiva, in continuo crescendo, e quando entra in scena Urbano è ormai un giovane rampollo di buona famiglia. Consegue la laurea in legge e si avvia verso una fortunata carriera che lo porterà a governare la sua città.

Il libro confezionato con molta cura si arricchisce di un ricco corredo iconografico, con una interessante documentazione fotografica della Roma tra la fine del secolo XIX e gli anni Sessanta del XX, mentre, per documentare il passato, oltre alle riproduzioni di opere pittoriche significative, entra sorprendentemente in campo anche l'intelligenza artificiale con risultati decisamente apprezzabili.